11431. bb
31

RIME
PIACEVOLI
DI
GIUSEPPE D'IPPOLITO
POZZI.

LONDRA
A ſpeſe di DOMENICO POMPEATI
Librajo, e Stampatore Veneto.
MDCCLXXVI.

BRITISH MUSEUM

RIME
PIACEVOLI
DEL DOTTORE
GIOSEFFO POZZI.

RITRATTO
DELL' AUTORE.

SON lungo, e magro; ſon franco, ed ardito,
Ed ho due anni più di trentaſei;
Sono di membra in proporzion fornito,
Nè più bel, nè più brutto eſſer vorrei.
Non ho ricchezze, e pur non ſon fallito;
Ho cinque Figli, e fra due meſi ſei;
Di tre Mogli a queſt' ora io fui Marito:
Senza poi raccontare i fatti miei.
Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il Giuoco;
Son iracondo, e frettoloſo a un tratto,
E fra Medici, e Vati ho qualche loco.
Mi convien far da ſavio, e pur ſon m, un lett
Mangio ben, bevo meglio, e ſtudi, ato,
Queſt' è la vita mia, queſt' è il t?

BRITISH MUSEUM

RIME
PIACEVOLI
DEL DOTTORE
GIOSEFFO POZZI.

RITRATTO
DELL' AUTORE.

SON lungo, e magro; ſon franco, ed ardito,
Ed ho due anni più di trentaſei;
Sono di membra in proporzion fornito,
Nè più bel, nè più brutto eſſer vorrei.
Non ho ricchezze, e pur non ſon fallito;
Ho cinque Figli, e fra due meſi ſei;
Di tre Mogli a queſt' ora io fui Marito:
Senza poi raccontare i fatti miei.
Amo de' Scacchi, e de' Tarocchi il Giuoco;
Son iracondo, e frettoloſo a un tratto,
E fra Medici, e Vati ho qualche loco.
Mi convien far da ſavio, e pur ſon m
Mangio ben, bevo meglio, e ſtudi
Queſt' è la vita mia, queſt' è il

Signora, giacchè ſiate su'l galante,
E vi trovate de l'età su'l fiore,
Vò inſegnarvi con guſto a far l'amore,
E con grazia uccellar più d'un Amante.
Biſogna ſpeſſo variar ſembiante;
Aver da gl'occhi differente il core;
Trafficar con giudizio ogni favore;
Saper far e disfar in un iſtante;
Allettar chi ne vuol cavar coſtrutto;
Che chi vacilla ſi ritrova in guai;
Paſcer chi è bello, e conſolar chi è brutto.
Far pochi fatti; e con parole aſſai
Moſtrar di voler nulla, e prender tutto;
Promettere ſempre, e non attender mai.

VOI ſiete così bella, o mia Signora,
Che di voſtra bellezza ho il cor ferito,
Nel vagheggiarvi ſento un tal prurito,
Che mi dura anche dopo un quarto d'ora,
E pur ſe dico, che il mio cor v'adora,
Mi riſpondete, che ſon troppo ardito,
E benchè ſia ridotto a mal partito,
Di me pietade non avete ancora
Di più, Signora, il fatto mio direi,
Purchè il tutto reſtaſſe fra di noi,
Ma temo non parliate, o poco, o aſſai;
nè ſo ben dir quel che vorrei;
, Signora, un non ſo che da voi;
(oh Ciel!) non m'intendete mai?

E' un

E' Un ladro amor, che d' ogni ben vi ſpoglia;
Il ſonno ruba, e toglie l' appetito,
De la rogna peggior ſuol far prurito,
E poco al bene, e molto al male invoglia.
Dunque, ſe più voi non avete voglia
Di monacarvi, prendete marito,
E fatel preſto; poichè ſpeſſo il dito
Il Demonio vi pone, e il fatto imbroglia.
Gertrudina, già ſo, che in pronto avete
Un giovinetto d' anni dieci ed otto,
Che non ha vocazion di farſi Prete;
So che per voi gli è ſpaſimato, e cotto,
So che per lui voi altrettanto ſiete,
La Barca è pronta, e pronto anch' è il Pilotto.
Però voi far dovete
Quella sì ſanta, ed onorevol coſa,
Cioè con eſſo lui farvi la Spoſa,
E il primo putto, che faravvi fare,
Io voglio ad ogni patto eſſer compare;
Ma ſe non fate preſto
Facciovi manifeſto,
Che eſſendo quaſi di mia vita al porto,
Non potrovel tener ſe ſarò morto.

Ditemi in corteſia, Signor Curato,
Che vi ho mai fatto a pormi dentro un letto
Così lercio, sì duro, e magagnato,
E in tutte le ſue parti maledetto?

Tal fatto s' è ſaputo dal Senato,
Che di contagion ſtaſſi in ſoſpetto,
E han fatto farmi, come a un appeſtato,
Tutta la quarantena in Lazaretto,
Sì che ſiete tenuto in coſcienza
A riſarmi ogni danno che ne ho avuto,
E voi dovete far la penitenza;
Altrimenti mi ſon già riſoluto
Di dare un Memoriale a ſua Eminenza,
Acciò contra di voi mi porga ajuto,
E per l' impertinenza
Che uſata avete a un povero Criſtiano,
Faccia bruciar per mano
Del Boja, quì nel mezzo de la piazza,
Quel letto sì baron, che tutti ammazza.
Certo letto ſimile
Non hanno i porci dentro del porcile,
E più bene di quel ch' i' mi ſia ſtato
Sta ſu la veglia un pover carcerato.
E guai s' era d' eſtate,
Cimici, e Pulci ſo m' avrian mangiate
Le carni indoſſo, e non avrei più gl' occhi
Pel numero di Piatole, e Pidocchi.
Or per l' amor di Dio,
Signor Curato, fate a modo mio,
Fate disfar quel letto,
E quella ſtoppa manderete in Ghetto
A cambiarla in un libro di creanza,
La qual poco v' avanza;
O pur fate baratto

In

In buona corda da legare un Matto,
E ſe da voi vien qualche Foreſtiero
Leggete ſto Sonetto intero, intero:
Acciò neſſun s' azzardi
Di ſtar preſſo di voi, che Dio lo guardi.

M'E' ſtato detto, e ſcritto, ed ho ſaputo,
Che un' orribile caſo, ed inaudito,
Senza ſaper perchè, v' è intervenuto:
Ideſt: *ch' un Figlio avete partorito.*
Diconmi ancor, che vi ſia diſpiaciuto
L' eſſer ſtata ridotta a ſto partito;
Però adirata avete riſoluto
Di voler far divorzio dal Marito.
Signora, avete il torto, e vi conſiglio
A non far ſto ſpropoſito beſtiale;
Qual colpa egli ha ſe avete fatto un figlio?
Il parto gli è un meſtiere triviale,
Come ſaria il ſtarnuto, lo sbadiglio,
O l' avere un' Abate il paſtorale.
Parliam più naturale.
Il partorire è appunto un pan ſpeziale,
Che pizzica un tantin, ma non fa male,
Anzi che dà piacere,
E ſe volete io ve 'l farò vedere;
Ditemi in grazia, s' Uom un peſo porta,
Piange, ſmania in deporlo, o ſi conforta?
E ſe qualcuno ſtretta
Aveſſe una mutanda, una calzetta,

E alcun per carità glie l' allargaſſe
Saria ben matto ſe ſi lamentaſſe.
Però a conchiuder giuſto
Il Parto l' è una coſa che dà guſto;
Se i Moraliſti ci hanno aſſicurato
Sia colpa invidiare l' altrui ſtato,
Adeſſo fo un peccato,
Che a dirla ſchietta prima di morire
Bramo almeno una volta partorire.
Oh! quante coſe allor s' udrebbon dire
Da tutte le perſone,
Si griderebbe per ogni cantone,
Vera nova diſtinta relazione
D' un caſo ſtravagante, ed inaudito,
Che il Pozzi queſta notte ha partorito;
A le Corti d' Europa andrian Staffette
A dir come la fu, l' andò, la ſtette.
Sarei ſu le gazzette,
E di me parlerebbe ogni giornale
Al pari d' una Aurora boreale;
La coſa è tale, e quale,
Non ſolo ogni ignorante, ed ogni ſaggio
Verſo Bologna farebbon viaggio,
Fin le Donne farian pellegrinaggio;
E tal s' affolleria
Turba di Foreſtieri a caſa mia,
Che d' uopo mi ſaria
A la porta tener venti Tedeſchi,
Come in Palazzo s' uſa pe' rinfreſchi;
Vorrebbero veder la Creatura

Se foſſe di miſura,
Se aveſſe Voglia, o nò, o altro difetto,
E come ſtaſſe il Partoriente in letto;
Capita! vi prometto,
Che io mi ſtarei come un bambin di Lucca
Con quattro cuſcinon ſotto la zucca,
Co' guanti, col corſiè, con la parrucca
Ricevendo le viſite Donneſche;
Vorrei quattro Fanteſche,
Che mi deſſer la pappa, e l'uova freſche,
E in oltre una Mammana;
Non però mica una vecchia befana,
Ma una buona Criſtiana,
Che tutta aveſſe a uſar la diligenza
Per far venirmi il latte a ſufficienza,
Che a dirlo in confidenza
La creatura bramerei lattare,
O almen almen mi ci vorrei provare:
Ma via laſciamo andare,
Che ſe natura non ebbe giudizio
Di voler far a me ſto benefizio,
La tengo in quel ſervizio,
Un dì coſtei la ſi potrà pentire
Di non avermi fatto partorire;
Ma tempo è di finire
Queſta leggenda, e di venire al quia
Per cui ho ſcritto ſta buffoneria.
Dico a Voſignoria
Che a cor largo, e a man giunte sì mi allegro,

Che

Che d' ogni membro integro,
Abbiate partorito un maſchio, e bello,
E ſopra tutto ch' abbia buon cervello;
Acciocchè grandicello
Dir poſſa ad ogni tratto
Un Pater a la Mamma, che l' ha fatto;
Vi ringrazio de l' atto
Di corteſia, con cui ſcelto m' avete
A dire l' abrenunzio inſiem col Prete.
Se domani a San Pietro il manderete
Verſo l' ora di Nona,
Il farem battezzar così a la buona,
Trovate intanto voi qualche perſona,
Che ſappia il Ciel pregare,
Acciocchè il Figliuolino al ſuo Compare
Si poſſa in l' innocenza aſſomigliare.
Vi prego a ſalutare
Lo Sposo voſtro, ed a volermi bene,
Non già di quell' amor, che va, e che viene,
Ma di quello che chiama la Morale,
Amor ſpirituale;
E perchè ſo che voſtra carne è frale,
A porvi in ſalvo d' ogni tentazione
Vi dò la ſanta mia benedizione.

M' Interrogaſte ſe piacete a me,
E a tal dimanda non diſſi di nò:
Volevate ſaper poſcia il perchè,
E quivi la riſpoſta s' imbrogliò.
Bella non vi chiamai da capo a piè,
Che dir bugia, ed adular non sò,
Ma diſſi che avevate un non ſo chè,
Che a chi vi guarda diſpiacer non può,
Gli è queſta una cert' aria di bontà,
Che ſe ſia vizio, o pur ſe ſia virtù,
Diſtinguere per ora non ſi sà:
Baſta la coſa ſia come la fu,
Voi mi piacete appunto per metà,
Che è lo ſteſſo che dir dal mezzo in sù,
Poichè dal mezzo in giù
Voſtro Marito ſe lo riſerbò
Sì come Santa Chieſa comandò;
Onde concluderò,
Che ciò mi piace, e che mi piacerà
Ne' termini d' oneſto ſe ſtarà.
Ora ad altro paſſando
Mandarvi ardiſco quattro Perle matte
Per altro così bianche, e sì ben fatte,
Che per vere tal un forſe le piglia,
Cotanto il buono al male s' aſſomiglia,
Anzi le Donne in eſſe ſon dipinte
Che pajon dire il vero, e pur ſon finte:
E benchè ſembrin belle
Il cor è aſſai diverſo da la pelle,
Chi le Donne a le perle ha aſſomigliate

Dice,

Dice, che lievi ſon, tonde, e bucate:
Però non ci badate
Che ſon penſieri di maligna gente,
Che in canna de la gola ſe ne mente.
Pregovi ardentemente
A comandarmi, ed a portarmi amore
Non con quel ben, che preſto naſce, e muore;
Ch' è voſtro naturale,
Ch' oggi par grande, e poi doman non v' è;
Poichè in più ſcarpe non può ſtare un piè,
Non vi chieggio un' amor ſpirituale,
Nè troppo temporale,
Ma il voglio tale è quale
Il vorreſte ad un Padre, e ad un' Amico;
Quì faccio punto, e in fin vi benedico.

OH quanta di ſpropoſiti tempeſta
S' ode, ſer Tragna, allor che argomentate,
Pria che le Scuole, e i Circoli ammorbiate,
Caro Dottor, portate via la peſta.
Voi non ſapete dove ſia la teſta
Se prima con le man non la toccate:
E con voi giocherei, che la cambiate
Con una qualche parte diſoneſta.
In tanto per conſiglio i' vi vo' dare,
Che vendiate a gl' Ebrei la voſtra Cappa,
E vi facciate toſto ſdottorare:

O pur

O pur fatevi Frate della Trappa,
Perchè ſe ſtate in veſte ſecolare
Sarete ſempre un fantolin da pappa.
Or ſtatemi aſcoltare
Voi vi credete d' eſſer ſapiente,
E il ſaper voſtro vaſſene in niente,
Poichè già in Notomia
Ogni voſtro diſcorſo è una pazzia.
E ne la Medic' Arte
La fate da ignorante in ogni parte.
E di coſe Idroſtatiche
Par ne ſappiate al pari che le natiche.
Già ſo che mi direte
Che almeno almeno un buon Poeta ſiete,
Ma ſenza farvi oltraggio
I voſtri verſi ſon di quei di Maggio.
Orsù a Modona andate
E come diſſi già fatevi Frate.
Là ſarete Priore,
E qui ſempre ſarete un mal Dottore.
E ſe pure volete
Starvi fra i Secolar, fatevi Prete;
E cercate in Montagna
Una qualche Parrocchia, o Signor Tragna,
Che là con quei Villani
Potrete dir ſpropoſiti da cani,
Che ſarete creduto
Un Teologone giù dal ciel venuto.
Ma lo ſtarvi in Bologna,
Unghie vi ſon che ſan grattar la rogna:

Tanto

Tanto più allora quando
La virtù voſtra andate millantando,
E dite, che fra noi
Alcun non evvi, che ſomigli a voi;
E che ſon tutti quanti
Milenſi i Profeſſori ed ignoranti;
Sebbene a dire il vero,
Io de lo ſteſſo ſon voſtro penſiero,
Neſſun v'è, che v'agguagli
Perchè ſiete il prior de li ſonagli.

Pozzi, m'ho in capo certo pizzicore
Che gratta, e frega non vuole andar via;
E queſto gli è, ch'i' vorrè cacciar fuora
Qualche verſaccio, qualche bizzaria.
Guarda ſe queſta ti dà ne l'umore,
O pur ſe la ti pare una pazzia:
Un ſoggetto da farmi alquanto onore
Emmi paruta la Birboneria.
Queſt'è un meſtier, che a tutt'altri prevale
E l'eſſere Dottor, l'eſſer Poeta,
Appo la Birba è coſa dozzinale.
Un ver Birbante, oh quel tocca la meta!
E chi l'aveſſe a pagar quanto e' vale,
Non troverebbe mai tanta moneta.
Chi è perſona diſcreta,
Dirà la Birba un farmaco a gli affanni,
E il Vangelo dirà di San Giovanni.
Io ho preſſo a ottant'anni,

Ne

Nè mai trovato ho un' arte così fina,
E chi a lei s' accomanda la indovina.
Ma quel, che ad essa inclina
Bisogna ch' egli sia fatto a pennello
Da la natura sopra un buon modello.
Qual incude al martello
A l' altrui balzonare ei dee star duro,
O come un San Bastian dipinto in muro;
Chè chi non può, tel giuro,
O non sa ogni boccone digerire,
Lasci il mestiere, se non vuol fallire;
Ma quel chè i' voglio dire,
Si è, che la Birba ognora insegna a nui
Senza fastidj a divorar l' altrui.
Oh Birba, oh Birba, a cui
Gli uomini alzar dovrian colossi, e tempj
Per dar di un cor divoto buoni esempj!
Felici i nostri tempi,
Fortunate le terre, ove dimora!
Un rinegato è quel che non lo onora.
Fin Roma santa ancora
D' uomini è piena più che bracchi snelli,
Sempre dietro a birbar mitre, e cappelli.
Fra gli ufficj più belli
Quest' è l' ufficio, che più giova, e allett
E debbon tutti fargli di berretta.
A ogni stato si assetta;
E poi l' ha non so che di santo, e pio;
Quel d' altri ungode, e non s' offende Idd
L' è così, Pozzi mio,

Un uom, che ſappia ben vivere a ſcrocco;
Mai non può indebitare d' un bajocco;
Nè gli biſogna ſtocco,
Nè targa per andar ſecuro, e cheto,
Che il meſſo, e la sbirraglia ha nel dirieto.
Egli può viver lieto,
Polputo, e graſſo come un porco ſano;
Nè gli rincreſce ſe rincara il grano,
O beſtemmia il Villano:
Baſta che Giove dal ſovran balcone
Segua a piover quaggiù buone perſone.
Ma per concluſione
Ad un vero Birbante gli biſogna
Cacciar via, come diſſi, la vergogna,
E far come carogna,
Nel chiaſſo avezza a far quel, che ſa fare,
Che laſcia dire, e ſegue a ſgambettare:
Se ho a dir quel che mi pare,
Fu la vergogna trovata da' ſciocchi,
Che ſenno non avean per duo bajocchi;
Que' ch' hanno aperti gli occhi
Vivono de la Birba ſpaſimati
Più che il Demonio de' noſtri peccati.
Tra que', che ſon vocati
A un' eſercizio sì pien di diletto,
Mi luſingava anch' io d' eſſervi eletto,
Ma perchè troppo inetto,
M' ho al fin veduto togliere di bocca
Quel caro nettar, che più non mi tocca.
Ah! ſempre mal s' imbrocca

Ov'

Ov' altri avanza; ch' ove il Sol risplende.
Le Stelle ir ponno per altre faccende.
Così in me l' arco tende
Or la disgrazia: e mi tolse per segno
Quand' era nel più bello de l' impegno,
E adoprava ogni ingegno
Per trafficar con amor puro, e zelo
I talenti, che aveami dato il cielo.
Statua son or di gelo
Muto, incantato e pien d' affanni, e doglie,
E quasi sembro di Lotto la moglie.
Pozzi, se in te s' accoglie
L' antico amore, l' antica bontate,
Siami, qual fosti, Augusto, e Mecenate;
E se mosso a pietate
Mi vuol per Birba Monsignor Vicario,
Digli, che il servirò senza salario.

CErto che il far la Birba egli è mestiere,
Ch' ogni uom dabbene lo dovria imparare,
E chi no 'l crede, vadalo a vedere,
E se non vuol andarci, lasci stare.
So che da Francia si potria sapere,
Quando egli l' arte volesse insegnare,
Perocchè non conosco alcun Messere,
Che più d' esso la Birba sappia fare.
Non torna però conto a tor lezione,
Che questo Baccalar saria capace
Volere un tanto per ogni funzione;

Che ſe pagare il Maſtro ti diſpiace.
Mutiam faccenda, facciam da minchione,
Che al noſtro natural più ſi conface;
Ma ſe la Birba piace,
Poniamci in mente almen, che un noſtro amico
Non s' ha a pelar come ſi pela un fico.
E non per tanto io dico
Che lo ſcroccar s' abbia a laſciare affatto,
Che tal penſier ſaria penſier da matto.
Dico ſol che il buratto
Haſſi a girar con mano aſſai diſcreta,
E a la farina altrui poner la meta.
Verbigrazia a un Poeta
E' lecito birbare il ſangioveſe,
E il cioccolato trenta volte il meſe,
Che queſte ſono ſpeſe,
Le quai chieder ſi ponno a chi che ſia,
Senza timore di furfanteria.
Ma il cercare ogni via
Per beccar l' uovo ſu le ſpalle altrui,
Caro Giampier, non è coſa da nui.
Quando che Birba io fui,
Non mi piacque giammai giuocar del reſto,
Richieſi tardo, e ricevetti preſto.
Mi ricordai del teſto,
Che a tor la roba, e a far groſſa ricolta,
Nulla s' ha a rifiutar più d' una volta.
Oh cieca gente ſtolta,
Che in un ſol giorno, e al par de le bagaſce,
Tutto vuol maſticar a due ganaſce!

Convengon pezze, e faſce
A ripulir la piaga, che s'è fatta;
Ma chi di troppo la ſtropiccia, e gratta;
La mala Paſqua accatta.
Che l'infermo un pò troppo punzecchiato
Il Chirurgo veder vorria impiccato.
Però quegli è beato,
Ch'ungere ſa le ruote a poco a poco,
Senza timor, che vi ſi appicchi il fuoco:
Poniamci a queſto giuoco,
E in le ſolennità del Calendario,
Tiriam la freccia a Monſignor Vicario.
Io farò da ſicario,
Dicendo che a te piace il ſangioveſe,
Ma che borſa non hai da far tai ſpeſe;
Egli, ch'è un uom corteſe,
Sarà facile a dire: o Franceſchino,
Al povero Giampier porta del vino;
Io toſto a capo chino
Ringrazio, e pianto un canon generale
Per Agoſto, per Paſqua, e per Natale.
Tu un ſimil capitale
Hai da ſpacciare in più d'una bottega,
Per ſin tanto che al ben la Birba piega.
Così facciamo lega,
E inſieme dividendoci il guadagno,
L'un l'altro farà ſcala al ſuo compagno.
Dicon, che Carlo Magno,
Abbenchè ricco di più d'nn podere,
Di ſcroccare quel d'altri avea piacere.

Gli è ben però dovere,
Che dopo aver mangiato, arcimangiato,
S' abbia pietà d' un povero ſgraziato,
Che il ſuo ſangue t' ha dato,
Ed in tal modo ſembri un' uom dabbene,
E il poſſeſſo di Birba ſi mantiene.
Dirti ancor mi conviene,
(E il precetto, che dotti, molto importa)
Haſſi a donare a chi regali porta.
La ſtrada piana, e corta
Di ſcroccare a man ſalva o poco, o aſſai
Gli è far che i ſervi non ſi dolgan mai;
Che ſe far no 'l vorrai,
Vivo ti mangeran, ſe tu pitocchi,
E augureranti che ti caſchin gli occhi.
Ma ſe il donar bajocchi
Ti fa ribrezzo, e mancia non vuoi dare,
Il meſtier de la Birba laſcia ſtare.
Si potrebbe provare
Fare un po da minchion, da collo torto,
Da faccendiere, o pur da caſca morto.
Oh queſto sì ch' è un porto
Da poter mercantar con le perſone
Un Teſtamento, una Donazione.
Che bel far da minchione!
Ma già vecchi noi ſiam, come tu vedi,
Però laſciam la coſa a' noſtri eredi:
E ſe in fin tu mi chiedi
Che s' abbia a far? ecco il conſiglo mio:
La Birba ſeguitiam; Giampietro, addio.

Non

NON più mi maraviglio se Beccari,
Fabri, Tozzi, Manfredi, e i duo Zanotti;
Dicon, che al mondo non avete pari.
Han ragion gl' ignoranti, e l' hanno i Dotti
Se a tutti sbalza il cor del petto fuore,
E per voi sono abbroſtoliti, e cotti;
Ch' io pur, che ancor non sò cosa sia Amore,
Da tarantola sembro morsicato,
E spiedi, e spade, e lancia ho fitto in core;
E il buono è ch' egli è amor senza peccato,
Poichè d' Autunno non ne soglio fare,
O almen non me ne son mai confessato.
E se n' ho volontà soglio aspettare,
Che Battaglin mi scriva la licenza,
Ma sol per Pasqua me la vuol segnare.
Tutto ciò dico, acciò vostra Eccellenza
Fra il numero de' suoi felici Amanti
Dia a me come è dover, la preminenza.
Che tutti gli altri sebben pajon santi,
E vi fanno la gatta di Masino
Hanno de' peccatacci tanti tanti.
E voi, cui sprona il core amor divino,
Un' Uom dabbene a' fianchi aver dovete,
Che tenga le man giunte, e il viso chino;
Nè il migliore di me trovar potete,
Che tanto son modesto per natura,
Ch' i' penso esser figliuol d' un qualche Prete.

Non pigliate la cosa per sicura,
Perchè l' è semplicissima opinione
Nata da ben remota conghiettura.
Ma lasciam questo: v' ha un' altra ragione,
Per cui deggio esser primo, e il Galateo
A tutto l' uman genere il propone.
Dice, che quando un novo Cicisbeo
A Donna spiega l' amoroso foco,
Colui di nera inciviltade è reo,
Che, sebben primo, a lui non ceda il loco:
Si che ogni amante vostro se ne vada
Se non per sempre almeno per un poco;
Poichè altrimenti sfiderollo a spada,
O a i Cavalieri mostrerollo a dito,
O sasserollo in mezzo de la strada.
Ma pian che io fallo: Voi già avrete udito,
Che colui, ch' ama, e ch' è il primo in amore,
Essere a gli altri deve preferito.
I' sono in sella, e non ho più timore
Di cader tombolone, ed a dispetto
Di tutti avrò da voi grazia, e favore.
Mi dite in grazia: quei de' quali ho detto,
Quant' è che stretti son d' Amor ne i panni?
Vo' dir quant' è che v' han scolpita in petto?
Chi due, chi sei, chi quattro, e chi sett' anni,
E talun più de gli altri fortunato
Ver voi dal dì, che nacque, aperse i vanni.
Io mo di voi son cotto, e spasimato
Sa il Cielo quanto, e ad onorarvi pronto
Fui molto tempo pria che fossi nato.

Ho fatto fare a un Computiſta il conto.
Che tutta l' Aritmetica ha ſconvolta,
E da ch' i' v' amo già mill' anni io conto.
I' vi conobbi in Ciel la prima volta
Di Vener nel Pianeta, e ſe non fallo
Un' Andrienne veſtivate ſciolta.
Stringevate un buſtin di color giallo,
E la cuffia per dirla non guardai,
Ma ſo ch' eran le ſcarpe di criſtallo,
Altro non ſo; ſo che m' innamorai,
So ch' eravate bella ad eccellenza,
So che fui preſo, e non me ne guardai.
Però ſe il primo v' ebbi in conoſcenza,
Se provai primo le amoroſe pene,
Vada chi è dopo, e' l ſoffra in pazienza.
Ma, Signora Tereſa, ormai conviene,
Che avanti gli occhi di Voſignoria
La ragion ponga, onde vi voglia bene.
Non mi ſforza ad amarvi Simonia,
Accidia, od Avarizia, o Gola, od ira,
Che tale amor ſarebbe una pazzia;
Ma come calamita a Voi mi tira
L' anima voſtra, in cui per chiaro lume
Ogni bella virtù ſplende, e s' aggira.
Amo quel ſanto Angelico coſtume,
Ch' ogni opra drizza a Dio, sì come al mare
La limpid' acqua porta e Fonte, e Fiume.
Amo le virtù voſtre eccelſe, e chiare,
E la modeſtia, e la piacevolezza,
E' l gentil vezzo, ed il Toſcan parlare;

Il brio, le grazie, il garbo, e l' accortezza,
E le quattro virtudi cardinali,
Che da voi prendon guardia, e ſicurezza.
La beltà voſtra l' è per certi tali,
Che non pon ſollevarſi alto da Terra
Ingordi troppo, e miſeri mortali.
Però, ſe ho a dire il vero, a me fan guerra
Voſtr' occhi, dove il furbaſtrel d' Amore
Folgori ardentti, e acuti ſtrali ſerra.
Piacemi tutto il voſtro eſteriore
E braccia, e piedi, e naſo, e orecchie, e mento,
E per ſino mi piace il voſtro odore.
Ma per coſe cotali amor non ſento,
E ſebben dicon, che dee amarſi il bello,
Io ſon d' aſſai diverſo ſentimento,
Che in ſua natura è vago un Pipiſtrello,
Un Saſſo, un Fiore, il Mar, la Luna, il Sole,
Un Prete graſſo, un magro Fraticello.
Stolto è colui che innamorar ſi vuole
Di coſe tai, le quali interrogate
Riſponder non vi ſan quattro parole.
Sì che oggetto d' amor non è beltate,
Nè vi amo perchè abbiate o ſpalle, o petto,
O coſe ad arte fatte, o voſco nate;
Solo lo ſpirto voſtro, e l' intelletto,
Come parte divina, eſtimo, e onoro,
Solo a voſtre virtudi io porto affetto.
Guardate mo ſe ſon un di coloro,
Che per forza tener caro v' abbiate,
Come preziosiſſimo teſoro.

So che talun dirà, che vi guardiate
Da me, che ſono un' uom pericoloſo,
Ma a queſta mala lingua non badate.
Che ſarà forſe un qualche invidioſo,
Che vorria ſparger di zizania il ſeme
Avendo ſtizza de l' altrui riposo.
Io vi ſo dir, che ſe ſtaremo inſieme,
Mi troverete dolce come manna
Semplice qual Polacco, e qual Boeme.
Vecchiezza ad eſſer buono mi condanna,
E ſebben par che a un giovin m' aſſomigli,
Sapete già che l' apparenza inganna.
Chi s' ebbe tre Moglieri, e molti Figli
In ogni atto, in ogni opra è oramai ſtanco,
Nè poco è, s' egli è buono a dar conſigli.
Son calvo in teſta, e l' altro pelo è bianco,
Nè v' ha dubbio, che alcun mormori, e gridi,
Se a voi mi vegga e giorno, e notte al fianco;
Come non so Voſignoria confidi
A quei Nocchieri il governar ſua nave,
E le merci più ricche ad eſſi affidi.
Tozzi, gli è ver, ch' è ſoſtenuto, e grave;
Ma penſate al Romito de l' Arioſto,
„ Che parea Gabriel, che diceſſe AVE.
Vecchio è Giampier, ma in tal modo diſpoſto,
Ch' io pure che ſon maſchio, n' ho paura,
E con molto riguardo mi ci accoſto.
Deſideri gli è fragil di natura,
E il giorno, ch' egli crede d' aver male,
Una moſca per Dio non è ſicura.

Beccari è buon, ma è un granellin di ſale,
Che dà buon bere al pari del proſciutto
Con quella ſua modeſtia verginale;
Dice che d' oneſtà tragge gran frutto
Del ſtar con voi, che purità inſpirate:
Crediamli qualche coſa, ma non tutto;
Che con la ſua fraterna caritate
Ha un gran biſogno del Divino ajuto,
Quando che un tantinin vi ci accoſtate.
Fabri gli è un galantuom troppo naſuto,
E al Porta ne la ſua Fiſonomia
Naſi cotali non han mai piaciuto.
Manfredi Gabriel è una genia;
Statene a l' erta quando vi s' appreſſa,
Perchè egli ha l' arte di Negromanzia.
Vero è ch' ogni tre giorni ſi confeſſa,
E che ſuole aſcoltare qualche feſta
Il ſanto Sacrificio de la Meſſa.
Ma voi gli ſiete ſempre per la teſta,
E m' ha detto, ch' ancor da voi lontano
A cagion voſtra ha un Diavol, che il moleſta.
Franceſchino Zanotti è buon Criſtiano;
Ma dà ſoſpetto quel diventar ſmorto
Qualunque volta vi bacia la mano.
Sì che vedete non ho mica il torto,
Se tal turba d' Amanti a por da lato
Vi ſcongiuro, vi ſupplico, vi eſorto.
Ma voi direte: Pozzi, fai peccato,
E ſei d' un gran cattivo umor beſtiale
Avendo fin adeſſo mormorato.

Pian piano che no 'l faccio per far male,
Dico acciò vi guardiate da coſtoro,
Ch' han l' alma guaſta, diſviata, e frale.
Io nò, che ſono puro come l' oro,
E in bontà di coſtumi m' aſſomiglio
A un' Angeletto del celeſte Coro.
Pingonmi ſempre con in mano un giglio,
E una Colomba ſopra il tavolino,
Che mi difenda dal grifagno artiglio.
Mi veſtono di pelle d' Armellino,
E queſto è ſegno che non può fallire,
Che in innocenza ſon pari a un Bambino.
Da Roma già mi biſognò fuggire,
Che il Papa mi volea canonizzare,
Ed ebbi un gran bel fare un gran bel dire.
La ſaria ſtata bella il rimirare
La Signora Tereſa a braccia aperte
Inginocchioni a piedi dell' altare.
E Manfredi, e Giampier porger le offerte,
E baciar mie reliquie in qualche Chieſa
A la comun divozion ſcoperte:
Ma grazie a Dio, che a mio favor l' ha inteſa
Il Santo Padre, e la Romana Corte;
Nè il Decreto, e la Bolla ancora è ſteſa.
Bramo, gli è ver, così beata ſorte,
Ma non voglio accettar cotanta gloria
Se non quaranta giorni dopo morte.
Ma tempo è ormai di por fine a ſta ſtoria,
Che avete a recitare, e a poco a poco
Ogni mattina porvela a memoria.

Che quel che ſcriſſi, no 'l ſcriſſi per gioco;
Parlo ſu 'l ſerio, e fate pur la prova;
Se non rieſco ditemi dappoco
Per mezzo voſtro riverir mi giova
Il Signor Senatore, e tutti quelli,
Ch' han l' onor d' eſſer voſco a Villanova;
I quai già ſo che ſon certi cervelli,
Che a queſt' ora vendetta m' han giurata;
Se voi non li terrete pe' capelli.
Ancora a nome mio vo' ſia baciata
E fronte e man del voſtro caro Uliſſe,
Degno frutto di tal pianta onorata.
Che ſe il Cielo ſue ſorti a ciaſcun fiſſe;
La Patria mia per lui vedrem riſorta
Da la miſeria, che finor l' afflisſe.
Il Figlio voſtro tale augurio porta
Per mano de gli Dei ſcolpito in fronte,
Onde giuſta ſperanza a i buoni apporta.
Ora le Muſe mie ſarebber pronte
Tutte tutte a verſar ſu tal ſoggetto
Le limpid' acque del Caſtalio fonte.
Ma a le ſue lodi miglior tempo aſpetto,
E me le tengo come il Santo Prete
I Cardinali ſi riſerba in petto.
Voi, Signora Tereſa, in tanto avete
A porre e giorno, e notte opra, e fatica
Germi a produr; che raſſodar dovete
De' Gozzadin l' illuſtre Stirpe antica.

Lapi, ſe mai dal Papa aveſſi il Jus
A i riti del Batteſmo aggiungerei
Medicinæ abrenuncio, & ſtudiis ejus.
O editto per lo men pubblicherei,
Che chi voleſſe far tal profeſſione
In Bulla Cœnæ *lo maledirei.*
E ſe da me ſaper vuoi la ragione,
Ella è, perchè è un meſtier da rompicollo,
E mi par del Demonio invenzione.
Nè è mica ver che l' inventaſſe Apollo,
Mentre ſo ch' ei faceva il Sonatore,
Onde il dipingon con la Cetra al collo.
Ed Eſculapio non fu mai Dottore,
Che ſe foſſe caduto in tal pazzia,
Giove or del Ciel l' avria cacciato fuore.
Torno a dir, ch' è un meſtier da becco e via,
E eſercitarlo ſembrami peccato
Peggior del furto, e de la Sodomia.
In fatti credo non vi ſia mai ſtato
Un di coſtor, che l' iſpido Nocchiero
A li beati Eliſj abbia paſſato.
Onde per dirla ſchietta io ſo penſiero
Di goder l' ore mie tranquille, e chete,
O per lo meno di mutar meſtiero.
Ho gran vocazion di farmi Prete,
Ma però meco aver la Moglie io voglio
La qual m' ajuti a dir Veſpri, e Compiete.

E poi

E poi per certo mar navigar ſoglio,
In cui la guida di mia Donna apprezzo,
Altrimenti urterei in qualche ſcoglio.
Graſſo Deſtriero a freſca biada avvezzo
Col duro freno in bocca al fin s' appreſſa,
E ſenza cibo non può ſtarſi un pezzo.
Ti prego dunque a dire a la Conteſſa,
Che mi faccia ottener queſta diſpenſa
Ch' io poi verrolle a celebrar la Meſſa;
E di tal benefizio in ricompenſa
Mattina, e ſera ella vedrà ſedermi
Appreſſo a lei modeſtamente a menſa.
Del Roſario non unqua udrà dolermi,
E li Oremus *dirò con divozione*
Per i vivi, pe i morti, e per gl' infermi.
Che ſe tal medicinal profeſſione
Proſeguir deggio, io vado a ritirarmi
Entro ad un boſco per diſperazione.
Non ho forſe ragion di lamentarmi,
Se mentre in villa ſtaſſi in allegria,
Tra infermi, e morti in Città deggio io ſtarmi?
E ſol goder la dolce compagnia
Di mal franzeſe, di bubbon, di ſciatiche,
E guerci, e ſtroppi avere a caſa mia.
O pur tra febbri, o tra affezion reumatiche
Ordinar mi convien la Bieta, e il Cavolo,
E toccar paucie, e palpeggiar le natiche.
E il peggio ſta, che in ſto meſtier del Diavolo
Quando ſi penſa accumular teſoro
Un non ſi trova, che vi porga un Paolo.

Fan

Fan però ben a non pagar coſtoro,
Quai ne le caſe altrui pongono il piede,
Sol per cangiar la ſanità con l'oro.
Non han per Dio nè Carità, nè Fede,
E ammazzano gl' Infermi arditamente,
Onde ben ſtolto è chi in lor ſpera, o crede.
Dunque ripeto: I Medici ſon gente,
Che ha l' arte di parer d' aver ſtudiato,
Ma poi del medicar non ſa niente.
Or diravvi che il polſo è un pò ſtirato,
Ora ch' è tardo, ed or che alquanto ondeggia,
Or ch' è depreſſo, ed or ch' è un poco alzato.
Ma s' a lui dite, che egli al mal proveggia,
E ponga a la corrente, argine, e freno
Diſtinguer non ſa il Cul da la Coreggia,
Son ciarle, ciarle, e ciarle per lo meno,
E gracidan quai Rane in le paludi
Li ſeguaci d' Ipocrate, e Galeno.
Baſta che ſenza Belzuare ſudi
Il pover' Uom, che trae vita doglioſa,
E in criſi rompa di Zecchini, o Scudi.
Io leſſi un dì non ſo ſe in verſi, o in proſa;
Che il Senato Roman volle sbandire
I Medici qual gente perniciosa.
E il Popol più di quel che non ſo dire
Creſceva allora ſenza malattia
Senza penſiero di dover morire;
E temendo di qualche careſtia,
Fur richiamati; ma tornati a pena
Parve foſſe venuta la Morìa.

Beati

Beati vòi che in la nevoſa ſchiena
State de l' Alpi, o fortunti Agricoli,
Tragge ciaſcun di voi vita ſerena.
Vivendo lunga età ſenza pericoli
Senza che vi ſentiate far lezioni
Su'l Capo, ſopra il Core, o ſu i Teſticoli:
Sì che tu vedi quali ampie ragioni
Aſſiſton la mia cauſa per non fare
Un meſtier fatto ſol per i Coglioni.
Ma tempo ormai mi par di terminare
Queſta leggenda non ſcritta per gloria,
Ma ſolo ſol per non ſaper che fare.
Io ti prego a tenermi in la memoria
Di quella Floria, che in virtude, e ſenno
Il pregio accreſce a la Romana Iſtoria.
Riverir poſcia a nome mio ſi denno
Quelle, cui tanto in volto ancor ſfavilla
Beltate, e Amore, onde con ciò t' accenno
L' affabil prudentiſſima Camilla,
La divota Conteſſa Eliſabetta,
L' Ippolita giocoſa, e inſiem tranquilla.
In fin per mezzo tuo mi ſi permetta
Baciar la mano al Conte Ferdinando,
E agl' altri tutti; e tu i miei verſi accetta,
Ch' io ti ſaluto, e a te mi raccomando.

O Don Filippo mio da che ſon nato
Felice vita più, nè più tranquilla
Di quella ch' oggi provo, ho mai provato.
Su 'l monte ſtommi in una freſca villa,
Ove in tre dì ſon diventato graſſo
Come a Dicembre ſuole eſſer l' Anguilla;
Senza penſiero alcuno me la paſſo,
E ſenza aver a ſpendere un bajocco,
E mangio, e bevo, e dormo, e vado a ſpaſſo;
Sì che da ver poltrone, e da buon ſcrocco
Affè lo ſtato mio non cangerei
Con quel del Re d' Egitto, e di Marocco.
Gli anni di vita mia ſon trentaſei
E più che volentieri in cotal loco
Sei mila per lo men ne camperei.
Nè voi crediate, che il dica per gioco,
Fate che viva, e poi ſe la parola
Non vi mantengo ditemi un dappoco.
Quì non ſi ſtudia, quì non ſi fa ſcuola,
E ſe tentaſſe alcun parlar Latino
Saria toſto appiccato per la gola,
Gli è conceſſo a giuocare a Tarocchino
Con una aſſai lodevol coſtumanza,
Che il perditor nè men paga un quattrino.
Li promotori di sì fatta uſanza
Fur Manfredi, e Zanotti, e a non pagare
Hanno il bel dono di perſeveranza.

Suolsi di buon mattino a caccia andare,
E sarei bravo anch' io, se questi uccelli
Non avessero il vizio di volare.
Ammazzo or questi, ed or ammazzo quelli,
E mentre son di moto, e senso privi
D' uopo è m' arrabbi, e d' uopo è mi martelli,
Che non sapendo d' onde il mal derivi,
Danno la berta al pover Cacciatore,
E volan via come se fosser vivi.
Quì dormo con buon gusto, e con sapore,
Ed è stimato un matto, o un babbuasso
Chi a la sfilata non dorme dieci ore.
Non è mo questa vita da Patrasso?
Vita senza pensieri, e senza intrichi?
Vita da far venir polputo, e grasso?
Sien pure benedetti i Padri antichi
Che di santa innocenza il cor ripieno
Distinguer non sapean l' uva da i fichi.
In piaggia, o in bosco, o in picciol colle ameno
Da i rumor lungi stavan quelle genti
A santa amica libertade in seno.
Eran banditi tutti i complimenti,
E chi fea sberrettate, o riverenze
Era in odio per fino a' suoi parenti.
Non vi eran dignità, non preminenze,
Non tante Toghe, non tante parrucche,
Non tante illustrazioni, ed eccellenze;
Ma v' era più giudizio ne le Zucche.
Men bugìa, più virtude, e le persone
Eran men goffe, e meno mammalucche;

Dal

Dal boſco riſonar s' udia canzone
Senza tanti Bernacchi, e Farinelli,
Nè a ſentirla ſpendevaſi un Teſtone.
Munger le Capre e paſcolar gli Agnelli,
Il giorno in monte, e a ſera in Valli baſſe;
Tutta era occupazion de' Paſtorelli.
Teſſevano Fiſcelle, e Ragne, e Naſſe,
E andavan mezzo ignudi per la via
Senza che alcun ſe ne ſcandalezzaſſe.
Aneuriſme, Podagre, Apopleſſia,
Vajoli, e Febbri eran sì al mondo rare;
Che l' averli ſtimata era pazzia,
E a morte alcun ſe ſi vedea ammalare,
La fiſica ragion del ſuo morire
Era, perchè più non potea campare;
Nel freddo verno a la campagna uſcire
Vedeanſi vecchi nerboruti, e ſani,
E ſtarſi al Sole ſenza ſtarnutire.
E vivevano pur queſti Criſtiani
Senza tanti Ragù, Farsè, Crocanti.
Nomi da fare ſpiritare i Cani;
Sol di ſemplicitade eran amanti,
E cibi ſchietti, e più ſchiette bevande
Eran in uſo a i Cavalieri, e a i Fanti;
Verbigrazia paſcevanſi di Ghiande,
O di Caſtagne, o d' un pocchin di Latte,
Quando pure volean farla a la grande.
Dirà talun ch' eran perſone matte,
Poichè le Ghiande, ed altre coſe tali
Per cibo de le Beſtie ſono fatte.

Oh chi lo dice è razza di Speziali,
Che biaſmano il mangiare ſobriamente
Per ſpacciar medicine, e ſerviziali.
Per altro è opinion di ſana mente,
Che il Latte con le Ghiande, e le Caſtagne
Sien cibi fatti per l'umana gente;
E poi venite ſu queſte montagne,
E mirate ſe pajon le perſone
Nutricate di Burro, e di Laſagne.
E pure a pena a pena hanno un boccone
Di pan negro muffato; e poma, e peri
Intera fan la loro Colazione.
Ma il ſtarſi in pace, e 'l non aver penſieri
Fa che ognun di coſtor ſia graſſo, ed unto
Come un Cuoco, o un Guardian de Monaſteri.
Ma di ciò, che di dir ſonomi aſſunto,
M' accorgo, che fin ora ho detto nulla,
Però mi ſon da capo, e faccio punto.
Nè ſtate a dirmi che il capo mi frulla,
Ch' i' ſarei uomo d' avermelo a male,
Se tal non foſſi ſino da la culla.
La ragion dunque, e il capo principale
Per cui vi ſcrivo queſto mio viglietto,
Gli è per ſaper, che faccia il Cardinale,
Ideſt, ſe più affannoſo ei ſenta il petto,
Se a dover corra il ſangue in le ſue vene,
Per conſeguenza s' abbia il polſo ſchietto.
Nè vo' dichiate che la và, la viene,
La fu, la ſtette, avete franco a dire:
Il noſtro Eminentiſſimo ſtà bene;

Eſſer

Eſſer voſtra opra dee farlo guarire,
E a queſta malattia dar voi potete
In ſcritto la licenza di partire.
O dal Datario far ſpedir dovete
Una Bolla acciocchè il voſtro Padrone
Tragga in ſalute ore tranquille, e chete.
Fatel guarir, vi prego in ginocchione,
Vi prega la Città, ſiete pregato
Da ogni genere, e ſpecie di perſone
Il Papa a noi non mandò mai Legato
Sì giuſto, sì gentil, e così intento
Al pubblico ben noſtro, ed al privato.
Quinci moltiplicar s' ode il lamento,
È ognun cerca il perchè non lo ſaniamo;
E il vorrebbe guarito in un momento.
Guai ſe al Diavolo il male non cacciamo,
Noſtra lentezza non ſarà ſofferta,
E Albertin, Voi, ed io perduti ſiamo.
Nè gioverà gridare a gola aperta
Non omnes morbos, nec in omni ætate
Curat ars noſtra, fallax & incerta.
Che addoſſo pioveranci le ſaſſate
Peggio di quel, che faccia la gragnuola
Su le mature ſpiche, a mezza eſtate.
Non v' ha Fanciullo, non v' ha Donnicciuola,
Non Dama, o Cavalier, che non vendeſſe
Il Sajo, la Camicia, e le Lenzuola,
E di più il Sangue ancor non iſpargeſſe,
Se con tale, o con altro Sacrifizio
Donare a lui la ſanità credeſſe.

Dunque il ſanate a noſtro benifizio,
Altrimenti direm, che non avete
In Zucca voſtra un' oncia di giudizio.
Voi le mediche leggi già ſapete
Che v' abbiam ſcritte, a norma voi di queſte
Il tutto ſempre regolar dovete;
Juſculum Viperinum *gli s' appreſte,*
Et cum flat ventus *mane ſi difenda*
Tegendo pectus *con la ſopraveſte.*
Il Cocchio ſempre a mezzo giorno aſcenda,
Et circum circa *pel ſpazio d' un' ora*
Sotto le logge a paſſeggiar diſcenda.
Quando è il Ciel cheto eſca la ſera ancora,
Ma ſe l' aria non è chiara, e ſerena,
Fatel tornar a caſa di buon' ora.
Succo di Rane col cremor d' Avena
Dategli a pranzo con qualche abbondanza,
Ma però ſempre ſia ſcarſa la Cena;
E quanto più la ſanità s' avanza,
Potete ſenza al Cardinal far motto
Creſcerli ſottomano la pietanza;
Verbigrazia un tantin di latte cotto
A le Mineſtre, e al Fricaſsè s' aggiunga.
E mangi un' oncia, o due più di Biſcotto.
Nè con tant' acqua il Cioccolato ſmunga,
Ma però ſempre ſia riguardo voſtro
Guardar che il cibo non l' aggravi, o punga;
Che ſe mai per fortuna il Cuoco voſtro
Faceſſe il brodo graſſo oltre miſura,
Fate a lui fare un ſervizial d' Inchioſtro;

O pur

O pur con una voce tetra, e oſcura
Sgridandolo in linguaggio Siciliano
Fatelo ſpiritar da la paura.
Dategli il cibo voi di voſtra mano,
Ite in cucina, ed oſſervate bene,
Che le coſe ſien fatte da Criſtiano.
Che ſe così farete ho molta ſpene
Che al Signor Cardinale s' avvicine
Il termin de' martirj, e de le pene.
Ma oramai parmi tempo di por fine
A queſti verſi ſcritti da un Poeta,
Che di foglie di Zucca ha cinto il crine.
E voi con quella faccia mavſueta
Rider dovete di mia confidenza,
E allor la Muſa mia ſtaraſſi cheta.
Pregovi in tanto a fare riverenza,
E umiliar la mia profonda, e vera
Debita ſervitute a ſua Eminenza.
Al Marcheſin farete una ſincera
Per me proteſta, che non è ben fatto
Prender d' Inverno l' acqua di Nocera.
Dite al Padre Daniel, che prendo a patto
Lo ſtar tre dì ſenza mangiar, nè bere,
S' io non li metto in groppa un ſcacco matto.
Da la Penna il Marcheſe il mio dovere
Sappia per opra voſtra, e ſalutate
Quei, che de' miei ſaluti avran piacere:
Quel mo, che più m' importa, è che preghiate
Per me il Signore, e ſe vi fui moleſto
Con queſte ciance, voi mi perdoniate,
Mentre di vero cor v' abbraccio, e reſto.

SE v' ha alcun, cui non piaccia di campare
Poteva pria di farſi partorire
Di Madonna Eva ne l' Ovaja ſtare.
Mentre ſin da le faſce ho udito dire,
Che il viver molto effetto è di prudenza,
Ed eſtrema ſtoltizia ſi è il morire.
Se dubbioſa fu cotal ſentenza,
Meſſer Peggi con logici argomenti
Fuor di dubbio l' ha tratta ad evidenza.
Però gli è ben, che ciaſcun Uom conſenti
Di ſtar vivendo lungamente in vita
A norma del conſiglio de' prudenti.
Gli è ver bensì, che certa legge è uſcita,
Che a mangiar s' abbia, ed in tutte le bande
Tal ſanta legge parmi ſtabilita.
Nè come pria ci paſcoliam di Ghiande,
Nè andiamo ignudi, o con foglie di Fico
Copriamo quel, che or copron le mutande.
Che quando il Vecchierello al tempo antico
Per la gran pioggia ſtette in l' Arca ſtretto,
E ſu i Monti d' Armenia uſcì d' intrico,
Prima al Signore offerſe un' Agnelletto,
E poſcia in una pentola di rame
Mangiò pancotto, e cucinò un Capretto,
La ſtoria vuol che aveſſe una gran fame,
Che il Patriarca ſi leccò le dita,
Spilluzzicando l' oſſa, ed il carname.

Lo

La gente, che per dritta linea è uſcita
Da Noè, vuole a pranzo, e a colazione
Carne mangiare a mantenerſi in vita.
E ſe ciò fa, vo' che le diam ragione,
Mentre in non farla ſaria reputata
Ignorante d' antica erudizione.
Tutto il mal ſta, che l' età s' è mutata
Nè v' è fra noi, chi carità diſcerna,
O fra Turchi coſtei s' è ritirata.
Non v' era un tempo eredità paterna,
Il mio non v' era, non v' era l' altrui,
Era per fin comune la lucerna;
Or che intereſſe venuto è fra nui
Sempre tira a la roba del compagno,
Che ſenza coſcienza gli è coſtui.
Tutto ora ha fondamento in vil guadagno,
E chi non ha ripien d' oro lo ſtajo,
S' eſtima un jota, foſſe Carlo Magno.
Il Sartor ladro fa pagarſi il Sajo,
Vuol bezzi il Peſcatore, ed il Beccaro,
E ſino il pan ſi vende dal Fornajo.
Che ſe tanto al dì d' oggi il Mondo è avaro,
Piantar ſi può queſta concluſione:
Per viver, per mangiar ci vuol denaro.

SE m' interrogherete, perchè io ſcriva,
Riſponderò, che il faccio per ſapere
Se ſiete morta, o pur ſe ſiete viva.
Poichè, ſe morta, poſſa al mio dovere
Compiere prontamente, e farvi dire
Un Deprofundis *con un* Miſerere.
Se viva, da voi poſſa un dì venire
A pranzo, o a cena, o pur voſco a merenda,
E, ſe pioveſſe a rotta, anche a dormire.
Di tal propoſizion non ſe n' offenda,
Dico a dormire, e non a ſtar ſvegliato,
Che non ſon nato per miglior faccenda.
E a pormi in ſalvo da qualche peccato,
Con il Marito voſtro, o pur nel letto
Del Cuoco, o del Staffier ſtarò sdrajato.
Che di coſtumi ſono un' Angeletto,
E da che noi più non ci ſiam veduti
Un' Uomo i' ſon da capo a piè perfetto.
Ora mi dite un pò, ſe Dio v' ajuti,
Siete voi ſana, ſiete voi la ſteſſa?
Siete contenta ch' oggi vi ſaluti?
L' altr' jer vi vidi ad aſcoltar la Meſſa;
E mi ſembraſte e roſſa, e bella, e graſſa
Al voler del Signor tutta rimeſſa.
In fatti in queſta valle oſcura, e baſſa,
Poichè Adamo mandocci a la malora,
Il tutto poco dura, e il tempo paſſa.

Sì che è ben fatto, o cara mia Signora,
Il pigliar trenta giorni per un meſe,
E otto mezzi quarti per un' ora.
E il ſanto Giobbe, che così l' inteſe,
Campò per ſin a tanto che fu morto,
E dopo morto a pazienza atteſe.
Ma piano, piano, ch' i' non m' era accorto,
Che mi potrebbe far l' Inquiſitore
Di queſta mercanzia pagare il porto.
Mutiam diſcorſo, e fatemi il favore
Di ſaper dir come a la Riccardina
Abbiate ſpeſo il tempo, i giorni, e l' ore.
Dormito avrete alquanto la mattina,
Che l' aria groſſa a tal fatto conviene,
E ad avere buon ſonno è medicina.
Tempo era, che non dormivate bene,
E poco, e nulla, e a far conto ſicuro
Eran ſette anni, e ſette quarantene.
Colà neſſuno vi batteva in muro,
Colà eravate da i romor diſcoſta,
Nè ſvegliar vi potea Tromba, o Tamburo.
Mi dite ancora, e il dirlo poco coſta,
Cioè s' abbiate in ventre un Bambinello,
Che l' aria di Campagna è fatta a poſta;
E poi voi ſiete Donna di cervello,
E ſo, che ſer Gioſeffo in ginocchione
Sa pinger tele, e ſa adoprar pennello;
E dice volentieri l' orazione,
E la reciterebbe ancor più ſpeſſo,
Se aveſſe un poco più di diſcrezione.

Che

Che ſe gravida poi non ſiete adeſſo,
A che penſate mai? che ſtate a fare?
Non figliare, eſſer pigra egli è lo ſteſſo.
Ho già l'impegno d'eſſervi Compare,
E per ſapere l' Abrenuncio, *e il* Credo
Non faccio altro ogni giorno che ſtudiare.
E fatto aver qualche profitto io vedo,
Poichè nel recitar Veſpri, e Compiete
Come il Pater *ſi dica io più non chiedo.*
Ma ſento, che voi pur ſaper volete,
S'i' mi ſia vivo, o ſia ſepolto in foſſa,
S'i' ſtia in deſerto, e ſe ſia Frate, o Prete.
Dico: ſon vivo, e ſon in carne, e in oſſa,
E ſe non è per arte di magia
Non crederò, che alcun trovar mi poſſa.
A dirvelo non so dove mi ſia,
E credo certo d'eſſer traſportato
Nel paeſe, ove ſtanno Enoch, e Elia.
Son quattro meſi, che non fo un peccato,
Mangio radiche d'erbe, ed acqua bevo,
E di un Santo peggior ſon diventato;
Viſite più non fo, non ne ricevo,
Porto il cilicio, e fo la diſciplina,
E ſpeſſe volte in eſtaſi mi levo.
Qualor ſvegliato ſono la mattina
Intuono a canto fermo, e ad alta voce
Domine ad adjuvandum me feſtina.
E fatto il ſegno della Santa Croce
Al Demonio tre volte in faccia ſputo,
E ti dì ſta mala beſtia non mi nuoce.

Son

Son magro, magro, ſon nero, e barbuto,
Ho gli occhi indentro, e tutto il naſo in fuori,
Ed ho una faccia da Becco Cornuto,
Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori,
Le corteſie, il valor, le audaci impreſe
Tutte tengo in le parti poſteriori.
Poichè mi trovo adeſſo in un Paeſe,
Dove ſolo vi ſon beſtie ſalvatiche,
E per averle pago un tanto il meſe:
Sì che lontano da tutte le pratiche
La carne, con il mondo, e col demonio
Tengo in punto nel mezzo de le natiche.
Ho un po' di volontà di Matrimonio,
Ma poi m' accorgo, che in cotal faccenda
Ho ſol l' abilità del Teſtimonio.
Ho detto ciò, perchè da voi s' intenda
Dove ſon, quel che faccio, e quel ch' ho fatto,
E qual del viver mio ſia la vicenda.
Al ſolito direte che ſon matto,
Ma il ſaper baſta, che Poeta io ſia,
Acciò diciate, ch' ho il cervel di Gatto.
Quel tanto ſon, che vuol Voſignoria,
E non m' importa, e non me l' aggio a male,
Che a male il vero s' ha, non la bugia.
E poi ſi ſa, che il mondo è fatto a ſcale,
U' s' aſcende a pigliar di pazzia il ramo,
E l' ha più groſſo chi più in alto ſale.
Ma dal berneſco a ſerietà paſſiamo;
S' oggi v' ho ſcritto non vi paja ſtrano,
L' ho fatto acciò ſi ſappia ch' io ancor v' amo.

Ed

Ed il mio amore è amor da buon Criſtiano;
E la memoria di mie obbligazioni
Conſervo da vicino, e da lontano.
Voſignoria Illuſtriſſima, perdoni,
Se il Capitolo è fatto in confidenza;
E ſe i Verſacci ſono men che buoni.
Da che preſo mi ſon queſta licenza
Per dirle quattro ciance a la carlona;
Ma non già per uſare impertinenza.
Ed a la fine ſon buona perſona,
Che la prega, e ſcongiura a ricordarſi,
Ch' io le ſon ſervo, ed Ella è mia Padrona:
Mi farebbe piacere anche a degnarſi
Di riverir que' due Figliuoli miei,
Che a San Giovanni in monte ſoglion ſtarſi.
Vedendoli per via li bacierei,
Ma per timor di far qualche peccato
Vo' più toſto baciar degli Agnus Dei.
Sia pure riverito, ed onorato
Il Ser Marcheſe Fabio, e il mio riſpetto
Al Conſorte di lei vò rinovato.
Al qual potrebbe dir, che ſe fu eletto
Preſidente del Monte avrei piacere,
Che la promeſſa Dote aveſſe effetto.
Da che la Giovin, che la deve avere,
Di maritarſi preſto avendo voglia
La bocca ſtretta non può più tenere.
E ſe ſta molto, e ſe il fatto s' imbroglia
Al tribunal di Dio renderem conto,
Che il verde frutto ſia cangiato in foglia.

Sì che ſarebbe ben mentre lo conto
A far la carità a ſta poveretta,
O per Natale almeno eſſere pronto.
Sappia chi la fa al Mondo in Ciel l' aſpetta;
Ed è parola che non può fallire,
Che nel Vangel parmi d' averla letta.
Stanca dirà: Gli è tempo di finire
Queſta leggenda: Volentier finiſco.
E poichè più non ſo coſa mi dire
La man le bacio, e in un la riveriſco.

SE non aveſſi maſſime Criſtiane,
E a dir male s' acquiſtaſſe indulgenza,
Io vorrei maledire le Campane.
Holle avute da prima in riverenza,
E ſe tal' un le aveſſe biaſimate
L' avrei tacciato di malevolenza.
Ma poichè par che ſien ſcomunicate,
E dan la berta ai poveri Criſtiani,
Di cervel ſceme, e ſenza Caritate,
Non ci porrei un dito de le mani
Se Campanil, Campane, e Campanajo
Guaſtati, e rotti foſſero da' cani.
Quel Sant' Uomo, che ſta ſu 'l letamajo,
Se in vece de la Moglie sì moleſta
Avuto aveſſe di Campane un pajo,
Sto per dire, che a un tanto rompiteſta
Perduto avria la Scherma, e avrebbe detto
Una qualche parola diſoneſta.

Può

Può far il Mondo! l' è un ſuon maledetto;
Inventato, cred' io per penetrare
Giù per la nuca a l' inteſtino retto.
Di buon' ora cominciano a ſonare,
E dopo aver ſonato, e arciſonato,
Sonan di nuovo, e tornano a ſonare.
Vo' pregar de la Plebe il Tribunato,
Che ſe il Battaglio non è di miſura
In Piazza da' Mazzieri ſia tagliato.
Io ne ho viſto di quei che fan paura;
E il dindolar peſtifero, e nocivo
L' è un motto contra l' ordin di natura.
E' certo un gran miracol, ch' io ſia vivo,
Tanto m' ammorba, e per farne ſecreto,
Temo, che m' abbia di cervello privo.
D' ogni coſa m' attriſto, e m' inquieto,
E la ſia pur quanto la vuol lontana,
Parmela ſempre avere per di dreto.
Tutto mi par Battaglio in forma umana,
Se mangio par che mangi un Campanile
E in vece di dir Pan dico Campana,
Se ſcrivo, ſcrivo in campaneſco ſtile,
Pàrmi inſino d' aver cangiato il volto,
Ed al bronzo ſonante eſſer ſimile.
Non m' han però così di ſella tolto,
Che in piè non balzi, e v' ho ch' abbian a fare
Del loro mal oprar triſto raccolto.
Primieramente vi potrei provare,
Che le Campane ſon tutte ammalliate,
E un' uom da ben non le dovria ſonare.

E in fatti queſte a pena ſono nate,
Che valle un Sacerdote a benedire
Segno evidente, ch' eran ſpiritate.
Pluton Demonio non le può ſoffrire;
Le metton rabbia ſino a le Gragnuole,
Che al ſol ſentirle mettonſi a fuggire.
Ma ciò tralaſcio, e non vò far parole
Del tanto, e quanto venga in quel ſervizio
Quel ſuon, che sforza a gire ſu le Scuole.
Biſogna che foſſe Uom di gran giudizio
Quel Campanar che le vendette in Ghetto,
Uomo da confermar ſempre in uffizio;
Compaſſion egli aveva poveretto
A' ſuoi Frati, che al ſuon del Mattutino
Dovean di mezza notte eſcir del letto.
Ma tempo parmi di porſi in cammino
E con ragioni fiſiche, e morali
A l' argomento farſi più vicino.
Moſtriamo dunque, che ſono beſtiali,
Perfide, ſcellerate, ch' han in core
Gran parte de' peccati Capitali.
Narraſi, che Nerone Imperatore
Nato al mal d' altri, o a farſi beffe, e gioco,
Montò in tante ſtoltizie, e in tal furore,
Che di Quirino a i tetti appiccò il foco,
E in iſcherno del Popolo Romano
A ſonar dieſſi in eminente loco;
Quindi in odio d' un fatto così ſtrano,
Ad ogni battezzante è proibito
Il por nome Nerone ad un Criſtiano.

Or ſe Claudio è a ragion tanto abborrito,
Dovrà poi la Campana eſſer amata
Di coſtume peggior, di peggior rito?
Guardivi il Ciel, che a depredare alzata
Contra voi mova il piè fiamma vorace
Da rovina, e miſeria accompagnata,
Mentre che Bronzi, e Marmi atterra, e sface,
Mentre di tetto in tetto ardita ſcorre,
E il pregare, e ſperar rende fallace,
Non ſolo la Campana al mal non corre,
Ma al voſtro mal per allegrezza ſona
E ſi dondola, e balla in alta torre;
E creſca il foco, e avanzi, più riſona
Queſta nemica de la vita umana,
Queſta ſcelleratiſſima Nerona.
Nata la credo da una Tigre Ircana;
E certo ſon che Ceſare in Senato
Non morì di pugnal, ma di Campana.
Se qualche poveretto in un foſſato
Trovaſi eſtinto, ed altri per la via
Da iniquo maſnadiere aſſaſſinato,
La ſona allor con sì dolce armonia,
Con piacer tale, che dà proprio indizio
D' eſſer a parte de la ruberia;
O pur ſe nulla ſa del malefizio
Per inumanità dunque coſtei
Beffa ſi face de l' altrui ſupplizio,
Certo ſe foſſi Giudice vorrei
Darle ricordo; e ſe la mi ſaltaſſe
Mandereine a le Forche cinque, o ſei.

Che

Che se pubblico esempio al fin si dasse,
E fosse la Campana gastigata
Quando che a far dispetto la sonasse,
Non la vedreste nò sì scapestrata
A ogni ordin di persone arrecar noja
Sempre superba, e sempre dispietata.
La pensa uscire del Caval di Troja,
Ma, a dirla in confidenza, la mi parè
Ch' ella abbia parentela assai col Boja.
Se qualche Donna pia mai s' ha a frustare,
Dindolar su la Torre la vedrai;
Se un galantuom convengasi appiccare,
Annunziatrice è degli estremi guai;
E se questa sgraziata non sonasse
Il condannato non morrebbe mai.
Benchè però la sia di genti basse,
E abbia di Fornaciajo origin vera,
Se l' arbor de la casa ci mostrasse,
Sempre costei superba, e sempre altera
Al par d' una Cantante raffreddata
Non si degna sonar senza preghiera;
E dopo esser pregata, e ripregata,
E dopo mille smorfie d' apparecchio
Vuol esser da più servi dindolata.
In fin la sona, al fin guasta l' orecchio
Con voce tremolante uscita a salto,
Che la par proprio un Musicaccio vecchio.
Questa superba vuolsi star in alto,
E su Torri diritta la si mette,
Come s' avesse a dar al Ciel l' assalto:

Ma l' ignorante non ſa le vendette,
Che Giove fece de' Giganti in Flegra;
E quinci ell' è ſuggetta a le Saette,
E pur la ſuona, e pure ſtaſſi allegra,
E ſua barbarie, ed il ſuo viver empio
Moſtra ch' ell' abbia in corpo anima negra.
Per fino in mezzo al Sacroſanto Tempio
I Campanelli ſuoi figliuoli manda
A far ſchiamazzo, e dar cattivo eſempio;
Che perturbin la gente ella comanda;
Altri fiſſi ne vuole, ed altri erranti,
Purchè ſchiamazzin tutti in ogni banda;
E ſono di coſtumi sì furfanti,
Che a non iſcompigliar la gente pia
Uopo è farli legar li giorni ſanti.
Deh per l' amor di Dio queſta genia
O bruciam vive, o a Porta San Vitale
Mandiamle a medicar de la pazzia.
Se la Campana adunque è sì beſtiale,
Se cotanto è crudel, tanto ſuperba,
Chi accuſerammi ſe ne dico male?
Giuſto dolor ſe un Padre diſacerba,
Poichè Morte nel tenero Figliuolo
Ave troncato ſue ſperanze in erba;
Sol la Campana, e il Campanajo ſolo
Barbari ridon de l' altrui tormento,
E s' odon benedir febbre, e vajuolo.
Ma udite di barbarie altro argomento,
Se da coſtei battaglio ſi ſprigioni,
E crepi la Campana, ha in teſtamento,

Che

Che del ſuo corpo ſien fatti Cannoni,
E palle, e ſchioppi, e arneſi militari
A diſtrugger Caſtella, e Baſtioni.
Oh teſtimoni troppo acerbi, e chiari
Di feritate, e orribile nequizia,
Che rende i tempi noſtri acerbi e amari!
Ma quì fine non ha la ſua malizia:
L'è peggior che gli Ebrei, peggior de' Cani;
Se la gola ſi guardi, o l'avarizia.
Chiedetelo a' Dottori, a gli Anziani,
A i Senatori, a li Gonfalonieri
A i Tribun de la Plebe, a gli Artigiani;
Che in Piazza grida, o pur da' Monaſteri
I' vo' denaro per dritta ragione,
E di ſcamparla il debitor non ſperi,
Voglio denaro per ogni funzione,
E non bado ſe ſia ſacra, o profana,
Se s'alzi, o ſe non s'alzi il Gonfalone:
Se un poverel ſi muore, l'inumana
A caſa del defonto un meſſo manda
A dir, che s'ha a pagare la Campana:
E oltra il denar la vuol qualche vivanda,
Quale, dice, al ſuo merto ſi conviene,
E vuol buon pane, e vuol ſcelta bevanda:
Io voglio un dì morire, e ſe la viene,
Farò che a caſa tante buſſe porti,
Che un'anno il capo rotto abbia, e le ſchiene.
Mi meraviglio come ſi comporti
Dal buon governo Arpia cotanto triſta,
Che mangia i vivi, e che ſcortica i morti.

Ma ch' ella mangi al fine poco acquiſta;
Il peggior è, che fa le genti ghiotte,
E ſe non vede a crapolar s' attriſta.
Martedì a ſera pria di mezza notte
Diſſe ſonando; gittene a mangiare
Per fin che le budelle vi ſian rotte.
E sì ben dir ci ſeppe, e sì ben fare,
Ch' io in Caſa Graſſi, e l' unico mio Figlio
Stemmo ſu l' orlo di dover crepare.
Giano ha due facce, ed ella ha doppio artiglio,
Col qual ſcambievolmente ha per diletto
Di por gola, e digiuno in iſcompiglio;
Perchè ſe un Sacerdote povercetto
Mangiar voleſſe, la ſona le ſei
Ed incenato ſe lo caccia a letto.
Oh l' è la grande Ipocrita coſtei,
E in cotal vizio la ſi è fatta dotta
Ne l' Univerſità de' Fariſei.
Non ſolo ella è ſuperba, avara, e ghiotta,
Vendicativa, queſta mala beſtia,
Non ſolo là vi tinge, o la vi ſcotta,
O accarezzando la vi dà moleſtia,
Ma amica ell' è di un moſtro ancor più rio;
Vo' mo dir ch' ella è piena d' immodeſtia;
Mentre quel dindonar con tanto brio
L' è una coſa, che dà ſcandalo grande;
Intendami chi può, che m' intend' io.
Sento però, che a far lor le mutande
Han chiamato a Capitol le Badeſſe,
Ma il Diavolo c' è entrato in le Educande.

Baſta

Baſta noi la vedrem con le bragheſſe;
E il punto ſol ſi ſtudia da i Legali
Se ſia ben farle intere, o farle feſſe;
Quanto a me ſo, che gli uomini ſon frali,
E a dirla non vorrei tanta feſſura,
E tor l' occaſion di tanti mali.
Ma quì mi taccio perchè avrei paura
Di fare a' voſtri orecchi molta ingiuria
Scoprendo di coſtei viltà, e lordura.
So che ſe aveſſi a pinger la Luſſuria
La Campana vorrei pingere in tela
Quando nel Campanil ſonando infuria.
E pur ſta ſozza tanta ave loquela,
Che non ſi vergognando d' eſſer brutta
Giammai non tace, e i fatti altrui diſvela.
E in ciò ha quel vizio, ch' han le Donne tutte,
Io parlo de le Donne triviali,
Che di carne diverſa ſon coſtrutte,
Tutti i beni la conta, e tutti i mali,
E pronta a mormorare, ed a ferire,
Tiene ſempre ſu l' arco acuti ſtrali.
Fate che un pover uom voglia morire
Senza mo ch' altri il ſappia; ſta cianciera
A tutto il vicinato lo vuol dire;
S' uno ſi getta in Fiume, o va in Galera,
Se a pianger s' abbia, o ſe facciaſi feſta,
La ve lo dice da mattina, a ſera.
Et in dirlo, e ridirlo è sì moleſta,
Sì piena di cianciume, e di perfidia,
Che la vi fa venir tanto di teſta.

Or ſentite ſe pur anche d' Invidia
Se a la dovuta prova giunta aggiunge
Tenendo al fianco l' ozioſa Accidia:
Se un' Orologio di ſoppiatto giunge
A ſonar l' ora, e ſvegliarin martelli,
Tal ſuon sì il Cor de la Campana punge,
Che invidioſa la chiama i ſuoi Fratelli,
Onde ſi muovon tutti a far bisbiglio
Campane, Campanette, e Campanelli.
Se tocca mezza notte, aggrotta il ciglio,
E dentro a' Monaſteri a ſonar mena
Lo ſvegliatore invidioſo Figlio;
Gode del mal, del ben riſente pena,
Non muove giammai voce, e non ſtampa orma,
Che non ſia di livor, d' invidia piena.
A gl' infermi è moleſta in ogni forma,
Ogni partoriente alto minaccia,
Invidia ha infin a un pover Uom, che dorma.
Come a Barchetta in placida bonaccia
Soffio di vento auſtral reca burraſca,
Così vien la Campana, e il ſonno caccia:
Non mai coſtei s' allegra allor che Uom naſca,
Ma ſe muore li tiene il viſo in volto,
E par di morte ſi nudriſca, e paſca.
Lieta allor ſuona, e in mezzo al popol folto
L' accompagna per fin entro la Chieſa
L' invidioſa, e 'l vuol veder ſepolto.
Quindi la paga i Beccamorti a meſe,
Quindi d' ogni mortal l' eccidio brama,
Quindi ſuona in udir odii, e conteſe:

E ac-

E acciò vie più d' iniqua acquisti fama,
Qual fedel guida, e indivisibil sozio,
L' accidtoso vizio onora, ed ama.
Chi l' ha veduta mai trattar negozio,
Chi prendersi di studio, o darsi impaccio,
Nemica di virtute, amica d' ozio?
So che a fattucchierie la porge il braccio,
E a Benevento so che non va strega
Senza la Capra, e senza il Campanaccio.
Per sino a gli Artigian dà mala piega,
Per lei fatte le genti neghittose
A prima sera chiudon la bottega.
Oh Campane! oh Campane accidiose!
Che il commercio mandate a la malora:
Chi sciocco in mezzo a la Città vi pose?
Certamente fra noi veniste allora
Che de i mortali a far alte vendette;
Il mortifero vaso aprì Pandora.
Or ch' udiste in epilogo ristrette
De le Campane scellerate, e rie
Tutte le colpe capitali sette,
Vo' tralasciar l' altre ribalderie,
Ch' a dirne alcune non saria abbastanza
Tutta la notte, e di dimani il die.
So ben, ch' a porre il freno a lor baldanza
Altro ci vuol che poche note scritte
E ciò, ch' ho detto, e ciò che a dir mi avanza,
Ma spero un dì vederle derelitte
Senza suon, miserabili inquiete
Di là dall' Indo mare andar proscritte.

In-

Intanto tutti voi, che data avete
Al mio debol parlar grata udienza,
E che nemici a le Campane siete,
Rendovi grazie di vostra presenza,
E il Ciel vi salvi, e in cor vieppiù vi stampi
Orme di gentilezza, e di clemenza.
I pingui Armenti vostri, i vostri campi,
Morìa non tocchi, e non guasti tempesta,
E a pro de' vostri Figli Iddio vi scampi
Da Campane, che sonino da festa.

Messer Giovanni mio, se stassi cheto,
E pel regalo, che m' avete fatto
Mi teness la lingua per di dreto,
Direste, e con ragion, che sono un matto,
E ch' ho le spalle al Galateo voltate
E ch' ho tanto cervel, quanto n' ha un gatto;
Dunque acciò macchia tal non m' appicchiate,
Nè abbiate a dirmi in qualche occasione,
Ch' io m' assomiglio per creanza a un Frate,
Con la maggior che io possa attenzione,
Grazie vi rendo de le Mistocchine
Fatte sì bene, e cotte a perfezione;
Sien benedette quelle man divine,
Che attente sì gentil lavor formorno,
Sieno pur benedette senza fine;
Benedetto sia l' anno, il mese, il giorno,
Il quarto d' ora, il punto, ed il momento,
Il Mulinaro, la farina, il forno;

Per

Per cui, e in cui feſte comandamento
Che foſſer poſte, e fatte; e a regalarmi
Me ne foſſer mandate più di cento.
E in fatti voi non potevate darmi
Coſa di maggior nerbo, o di diletto,
E che il cibo miglior fra tutti parmi.
La Miſtocchina è buona al mal di petto,
Pe' dolori di parto è fatta a poſta,
L'è buona ancora per chi piſcia in letto.
Se la natura trovaſi diſpoſta
La fa ſudar più che la gelatina,
E in le febbri maligne vien propoſta;
Di certo ſo, che in vece de la China
L'hanno preſcritta Ipocrate, e Galeno,
Che furon eccellenti in Medicina.
Ella è cordiale, ella è contravveleno,
E la ſtiman rimedio univerſale
Preſa a ſtomaco voto, e a ciel ſereno;
Che quando è nebbia, o pioggia fa un pò male,
E chi ſe la mangiaſſe a pancia piena
Fa quell' effetto, che fa un ſerviziale;
Io ſo, che preſa in vece de la cena,
La tempra i ſpirti, e la vi fa dormire,
L'aſſoda i nervi, e robora la ſchiena.
Ma a gli Speciali non la ſtate a dire,
Poichè mi taglieriano i panni addoſſo,
Rimedio eſſendo, che non pon gradire;
L'è finita per lor, nè pon ſu l'oſſo
Pelar gl' infermi con tai medicine,
Scrivendo lunghe liſte a più non poſſo.

Le mie ricette ſon di Miſtocchine,
Acciò ſi bevan ſtemperate in brodo,
Come l' uova ſi fan de le galline;
Lodaile, loderolle, ed or le lodo,
Poichè la coſcienza me 'l comanda,
E co' miei verſi d' eternarle io godo;
Chiedami pur qual ſia ſana vivanda,
Qual frutto più ſoave, e più giocondo,
E qual io tenga per miglior bevanda;
Che ſenza punto dubitar riſpondo:
La Miſtocchina calda, e ben aſciutta
E la miglior che poſſa darſi al mondo,
E la madre Natura l' ha produtta;
E non è forſe queſta la Caſtagna,
Che piacer tanti dona, e tante frutta?
Chi trovò mai, quando che queſte magna,
Nervetti, ed oſſa, e chi per entro ad eſſe
O ſpina incontra, o qualche altra magagna?
Dunque ſcorgete, che tal cibo eleſſe
Il Cielo a pro de l' Uom, sì come a l' Api
Erbe odoroſe, e grati fior conceſſe.
Però concluderem per tanti capi,
Eſſer la Miſtocchina appunto fatta
Per nutrir Prenci, Imperatori, e Papi.
Direte già, ch' io ſon perſona matta
Quando v' ho detto, che la ſi può bere,
E pur fra le bevande non s' accatta;
Siete in error, e vel farò vedere;
Di ſorbi, di ciregie, e di lupine
Se ne fa moſto, e ſi fa il vin di pere;

A pe-

A peſtare non s' han le Miſtocchine,
E dopo averle in acqua fermentate
Non s' avranno ad empire botti, o tine?
Queſto gli è vin ch' è fatto per l' Eſtate,
E chi ne beve non pate più ſete,
Ancor che trenta Aringhe abbia mangiate.
Che me l' invento forſe mi direte,
Ah sì v' intendo, antica erudizione
Con voſtra buona grazia non ſapete:
Demoſtene, Virgilio, e Cicerone
Beveanla ſempre freſca, a pranzo, e a cena,
Nè ſi beve altro vino nel Giapone;
Ma gli è tempo di volgere la ſchiena
A un tal diſcorſo, e a un altro d' importanza
Diſcior la lingua, e indirizzar la vena.
Dicon le ſtorie, ch' era coſtumanza
De i Paſtor ne l' antica età de l' oro
Servirſi de le ghiande per pietanza,
L' ho per baja; e mi credo che coſtoro
Mangiaſſer le caſtagne, e che s' ornaſſero,
Il crin di Miſtocchine, e non d' alloro;
E che li Capitani le portaſſero
Su l' aſte per trofeo, che in chiaro ſegno
De la vittoria al popol le moſtraſſero.
Ho letto in Plinio, Autor di fede degno,
Che per le Miſtocchine in mezzo a Roma
Un Re di Ponto diede un ſajo in pegno;
E quel Ceſar, che tanto alto ſi noma
Ne ſparſe mille pel campo Latino,
Mentre tornava da la Gallia doma.

Che

Che non fece il Re Dario, ed il Re Nino?
Ma torniamo a la ſtrada onde mi tolſi,
E proſeguiam diritto il mio cammino;
Toſto che il bacil vidi, io me lo accolſi,
Come la Manna accolſero gli Ebrei,
E fiſo fiſo gli occhi a lui rivolſi:
Penſai, per dirla, foſſero Agnus Dei,
E già m' era meſſo ad intuonare,
Tutto pentito il Miſerere mei;
Ma quando penſo volerli baciare,
Accorto de l' error, che fatto avea,
Sì allegro cominciai forte a gridare,
Che da l' alto romor, ch' io ne ſpargea,
Mi credette ben matto, o ſpiritato
La Moglie, che per divozion piangea;
Il perchè diſſi: a pena io avea gridato,
Che qual fortezza da le oſtili ſquadre
Mi vidi intorno, intorno circondato
Da la Moglie, da' Figli, da la Madre,
Dal Prete, da li Servi, e non fu poco
Che non riſuſcitaſſe anche mio Padre;
Volea ognun nel piatto il primo loco,
Chi due, chi tre, chi ſei ne preſe, o ſette,
E in poco d' ora fu finito il gioco.
Non ſo ſe abbiate viſto in Piazza ſtrette
Le popolari turbe ad aſpettare
Che da' balcon ſi buttin le Porchette,
E nel mentre cominciano a gettare
Aroſto, e leſſo, ed ogni bandigione,
Là ſi ſente a gridar laſciami ſtare,

Quì l'un porta un Vitel, l'altro un Caprone,
Chi s'aggrappa a pigliare una Gallina,
Chi un Colombo, chi un Pollo, e chi un Pavone;
Così appunto accaddè quella mattina
Che di mia Famigliuola ognun ſtrappava
Di mano a l'altro la ſua Miſtocchina,
E a me, che a bocca aperta rimirava
Gioco cotale, ſe io non era leſto,
Chi ſa ſe nè pur una ne toccava.
Guai ſe v'era Zanotti, egli ben preſto
Riempita di lor s'avria la pelle,
Che ei ne le Miſtocchine è diſoneſto,
E volentieri batte le maſcelle
Per paſta qual che ſiaſi, e mi ricordo
Di cento miſerabili frittelle.
Stato pur non ſaria muto, nè ſordo
Il buon Manfredi, a cui coſe cotali
Piaccion come il ginepro piace al tordo.
Che anch'ei le ſtima aſſai medicinali,
Dal dì che leſſe una Diſſertazione
Sovra le Miſtocchine in ſu i Giornali.
Ma per venire a la concluſione,
Dico per verità Signor Giovanni,
Che vi reſto con grande obbligazione,
Vi faccia il Ciel campar più di mill'anni,
Che il viver molto a la ſalute giova,
Sì come al freddo le pelliccie, e i panni;
In caſa voſtra la farina piova
De le caſtagne, come ai dì.....
Piovean dal cul de le Galline l'uova.

Seguite pur l' incominciato ſtile,
Vo' dir ch' ogni anno tal dono mandiate;
Ma che la paſta ſia un po' più ſottile.
Pregovi in tanto che mi perdoniate
Queſto mal concio, e ſtroppio mio ſtrambotto,
E che a man giunte per me ſalutiate
Il Fratello Servita, e il Paolotto.

LA voſtra faccia, il portamento, il tratto,
Col nodo d' amiſtà m' han così ſtretto,
Ch' io ſon ſu l' orlo d' impazzire affatto;
E ſe non foſſe per certo riſpetto
Verreivi a ritrovar ſera, e mattina,
E non mi ſpiaceria, che foſte in letto;
A la fineſtra mia, ch' è a voi vicina,
Speſſo m' affaccio, e per vedervi intuono
Domine ad adjuvandum me feſtina.
Viſto che v' abbia allor contento io ſono
Al par di quel meſchin, che dal Re Dario
Già l' Iſola di Samo ebbeſi in dono.
Spiacemi ſol vedervi ſolitario
Or con la man ſu 'l polſo, ed or penſoſo,
Come il Corſini allor che fa un Lunario.
Onde oggi che un tantin ſtommi in riposo
Da' gravi ſtudj, libertà mi piglio
Di ſcriver Rime in ſtil dolce, e giocoſo.
Prendete, vi ſcongiuro il mio conſiglio,
Che da la bocca vien d' un voſtro amico,
Il qual vi parla come Padre al Figlio.

La-

Laſciate ogni fatcenda, ed ogni intrico,
Ite in campagna, e in gozzoviglia ſtate,
Sì come ſi faceva al tempo antico.
Ed a sfuggire il caldo de l' Eſtate,
Cacciate la camicia, ed il giubbone,
E ancor ſenza mutande camminate.
Queſt' era l' uſo del Roman Catone,
Che ſtando in villa a la metà d' Agoſto
Moſtrava il perdidietro a le perſone.
In tal caſo però ſtate diſcoſto
Da certi tali, acciò per bizzarria
Di pigionanti non prendeſſer poſto.
Sia ſempre voſco in buona compagnia
Amor faceto, allegro, e gioviale
Che tor vi poſſa la malinconia.
Mandate a la mal ora lo Speziale,
Che vi logorerà il foro al ſedere
Con la ſuppoſta, e con il ſerviziale.
Acque a pozzetti, e altre bevande nere
Tutte da voi sbandite, e le ricette
Stracciate, o pur forbitevi il meſſere.
Lungi da voi li Medici cacciate,
Parlo logicamente univerſale,
A forza di baſtone, o di ſaſſate,
Badate a ciò che ſcriſſe Giovenale,
Cioè che ammazzan queſti impunemente,
O a i ſani per lo men fan venir male;
A coſtor quinci non ſi ponga mente:
E ſe qualcun di lor a voi ne venga
Fatelo via cacciare, e bruſcamente.

Purchè non ſia però talun, che tenga
Per ſentenza infallibile, e matura,
Che a i mali neſſun Medico convenga.
Vedete ch'io non parlo in fraſe oſcura,
E volentier dovete darmi orecchio,
Poichè vi metto ne la via ſicura.
Ceſſate di guardarvi entro lo ſpecchio
Per ſaper ſe la lingua, è bianca, o gialla,
Se s'aggrinza la pelle, e vi fa vecchio;
Se il polſo un poco in le battute falla,
Non dovete penſar d'eſſer ſpedito,
Nè d'una pulce farne una cavalla.
Fratel, il mio conſulto è già finito,
E ſe ciò, che preſcriſſi, voi farete
La rotta barca condurrete al lito,
E ſenza pece la rattopperete.

VOI mi chiedete di venire in villa
Per isfuggire la ſtagione eſtiva,
E goder vita ruſtica, e tranquilla;
Ma un fagiuolo m'è dato ne la piva,
Ond'è, che mi biſogna a note chiare
Darvi con queſta mia la negativa;
Che voi quì non verreſte a villeggiare,
Ma con la voſtra conſueta grazia
Mi fareſte la bile evacuare.
Direſte, che il ſtar meco è una diſgrazia,
Che favor tale d'una voſtra pari
Si rimunera poco, e ſi ringrazia,

Che

Che perſonaggi ben diſtinti, e chiari
Se poteſſer ſol dirvi una parola,
Sarebber più benigni, e meno avari;
E quì comincieria la cantafola
Di quel Signor, che vuol donar la mancia
A le puttelle allor che vanno a ſcuola.
Di quel Gattone da la faccia rancia,
Che vi ſeguita, e dice eſſer voi nata
Per un Imperatore, o un Re di Francia.
E di quell' altro da la groſſa entrata,
Che arricchiſce le caſe ove s' abbatte,
E che vi manda più d' una ambaſciata.
Di quel che a l' uſcio del ſtradello batte,
Di quel che in Chieſa fa le riverenze,
Coſe per Dio che fan venire il latte.
Eſſere per voi vogliono Eccellenze,
O pur un General d' Artiglieria,
Od il Prior de le magnificenze.
Ma laſciam ciò, ditemi in corteſia,
Qual di venir avreſte voi diletto
In così diſgraziata compagnia?
Sapete quante volte avete detto,
Che mio Figlio è uno ſciocco, e ch' io pur ſono
Vecchiaccio nato ſolo a far diſpetto,
E che a ſervir Signore io non ſon buono,
E che faccio venir la rabbia a' cani,
Se converſo, re rido, ſe ragiono;
Che ſon diverſo dagli altri Criſtiani,
E le tanaglie voglionci a levarmi
Un qualche regaluccio da le mani;

E per eſempio ſolete portarmi
Quel ſcorbutico Frate, o quel Dottore,
Che non vo' nominare in queſti Carmi.
E in udir ciò ſe mi ſi ſtringe il core,
E ſe pian pian vi dico: Oh bella Figlia,
In quale non montate ira, e furore?
Si ſente uno ſtiamazzo, un parapiglia.
Un ingiuriarmi, e farmi tal ſtrapazzo,
Che tutta ſi ſconvolge la famiglia.
Il ſolito mio nome è vecchio pazzo,
E nè men perdonando a' miei parenti,
Tutti con villania battete a mazzo.
E poſcia con li ſoliti argomenti
De la voſtra beltà, ch' han deſiata
I paſſati, i futuri, ed i preſenti.
Tornate a rivoltar quella frittata,
Che in cul verria al Sultano d'Oriente,
Per non vi dir ad una intera Armata.
E quì per caſa mia gridar ſi ſente,
Che con un vecchio vil' perduta avete
La voſtra gioventude inutilmente;
E che farmi pentire voi volete,
Mentre uſciranmi gli occhi fuor di teſta,
Quando vedrò qual Cavaliere avrete.
Ora, Sorella mia, dite, ſe queſta
E' maniera da farſi voler bene
A chi ſol abbia un pocolin di teſta.
Ma ſo che dite, o vecchio, a te conviene
Soffrire il tutto, e già che ſei nel ballo
Ballar ſi dee, come la va la viene.

E fran-

E franca ſoggiungete, che io mi fallo,
Che ſono un Uomo ſenza diſcrezione,
Che d' una pulce far ſoglio un cavallo.
Ah sì, gli è ver, avete voi ragione,
E a sì prudente, ed a sì ſaggia amica
Chiedo ſcuſa, e perdono in ginocchione.
Oh, Lucrezia, ſon io fatto a l' antica,
E lo ſpirto moderno, o ſia inſolenza
Con voſtra buona grazia m' è nemica.
Sì che conchiudo, biſogna ſtar ſenza
La voſtra così amabil compagnia,
E ſtarmen ſolo, e avere pazienza.
E poi ſtarebbe mal Voſignoria,
Che quì non ſi pettegola, e civetta,
Quì non v' è l' orto de la Buonavia.
Quì la Zocca non v' è, non v' è Branchetta,
La Franceſca non v' è, non la Sellara,
Non v' è la Balia, che vi dia la tetta.
Quì non potete far la portinara,
Nè correre al ſuonar del campanello,
Per far paleſe una beltà sì rara.
Qui Fiorini non viene a far da bello,
Quì neſſuno dimanda il Signor Pietro,
Quì il Prete non vi dà l' indovinello.
Quì alcun non vien per l' uſciolin di dietro,
Non ſuona il colaſcion meſſer Onorio,
Nè dice Verſi in Bologneſe metro.
Quì non ſi corre a fare alcun mortorio,
Quì le Suore non pon pelar la fronte,
Quì la feſta non v' è di San Gregorio.

Quì non v'è mica San Giovanni in Monte;
Passò l'ultimo dì di Carnevale,
Nè quì è il Signor Marchese, o il Signor Conte.
Quì poscia è proibito il parlar male
D'un pover Uom, che sol vi fa del bene,
Ma in ciò perdono al vostro naturale.
Questo discorso mio so che vi viene
Di dietro un pochettin, ma che s'ha fare?
La memoria d'un vecchio si mantiene.
Poi per dirvi ragioni ancor più chiare
Del perchè quì in campagna non v'invito,
Attenta state che la vo' contare.
Come fareste voi senza Marito?
Battereste la testa per il muro
Quando venisse a voi quel tal prurito.
Quì vi ci è un letto duro, duro, duro,
Quì non si sa che fare il dì di festa,
Quì puzza il pane, e il vin non è maturo.
E poichè il caldo, e l'aria vi molesta,
Ed avete le gambe troppo grasse,
Guai se patiste un pò di mal di testa.
Guai se il Sole la pelle vi macchiasse,
E guai a me se quelle man leggiadre
Una pulce, o una vespa morsicasse.
Vivo mi mangierebbe vostro Padre,
Ed otterrei quel solito tributo
Da la somma bontà di vostra Madre;
Più non vorrebbe rendermi il saluto;
Se per via m'incontrasse mi direbbe,
Del baron, del cialtron becco cornuto.

Farvi

Farvi dar l' olio Santo ella vorrebbe,
Farrebbe far le trentaſei Madonne,
E il povero Dottor maledirebbe,
Meſcoleria ſtrapazzi, ed eleiſonne,
E prorompendo ſpeſſo in più d' un cazzo
Saper farebbe a le ſue molte Donne,
Che le mogliere, e anco le amiche ammazzo,
Che ſono un Uom difficile, indiſcreto,
Che un coglion ſono, un ſcimunito, un pazzo.
Ed a voce alta vi faria divieto
Di non guardarmi più, che caſa mia
Non è il Santo Cammino di Loreto.
E quì ripeterebbe il becco e via,
E perchè torvi meco in villa ardiſco
Avrei maledizioni, e villania.
Ben però è vero, ch' io la compatiſco,
Mentre già ſo, ch' ella da un uovo è nata
D' un cocodrillo, o pur d' un baſiliſco.
Che ſe per nulla ella è meco arrabbiata,
In qual per Dio non mi porrebbe imbroglio
Se quì cadeſte un tantinin malata?
Ma darvi ancor una ragion io voglio,
Per cui quì in villa non ſi dee venire,
E queſta detta, toſto chiudo il foglio;
Che ſe mai tutte le voleſſi dire,
Son tali, e tante, e ſon sì gravi, e chiare,
Che di far verſi non ſaprei finire.
Ma queſte me le voglio riſerbare
Quando la ſtoria di queſti cinque anni
In ſei Volumi almen farò ſtampare.

Venga chi vuol veſtirſi de' miei panni
E poi ſe potrà farlo in coſcienza
Per un Uomo indiſcreto mi condanni.
Pur per far di mie colpe penitenza
In villa vi torrei, ma il buon marito
Non vuole, e con ragion, darvi licenza.
L'anno paſſato morſicoſſi il dito,
E quaſi quaſi per cagione voſtra
Io mi vidi ridotto a mal partito;
Ch' egli meco volea correre in gioſtra,
E rompermi la teſta, e la viſiera,
E dar un calcio a l' amicizia noſtra.
Io ſo, che il poverin mattina, e ſera,
Stette co' Fraticei del ben morire,
E la madre ſervillo per mogliera.
Poichè con lei gli biſognò dormire,
E ſi avea fatta fare, e caſſa, e cappa,
Per farſi in qualche Chieſa ſeppellire.
Ei ſebbene in parlare alquanto incappa,
Pur ne lo ſcriver lettere è eccellente,
E una virgola ſola non gli ſcappa.
Sì che ſarei ben molto impertinente,
Se voleſſi queſt' anno darli noja,
E far con eſſo mormorar la gente.
Nò, che non vo', che il voſtro Spoſo muoja,
E per farvi un viliſſimo piacere
In voce, o in ſcritto egli mi mandi al boja.
Che quando egli ſi leva da ſedere,
E ſu la menſa battendo la mano
Fa riſaltar in su tazza, e bicchiere.

Ei fa tremare ogni fedel Criſtiano,
Ed io con gli altri tacciomi, acciò ch' eſſo,
Non vi ſquarci la carne a brano, a brano.
Ma mi direte, ch' egli m' ha conceſſo
Queſt' anno la ſua grazia, e m' ha pregato
Perchè in villa vi prenda ancor adeſſo.
Or sì preſto vi ſiete ſmenticato,
Che tal licenza diemmi con modeſtia
Cerimonioſo ancor l' anno paſſato.
Ma il partir noſtro tal gli diè moleſtia,
Che ſcriſſe corna, e il foglio vi trovai,
Che mi fece montare in tanta beſtia,
E ſin d' allor ſu gli Agnus Dei giurai,
Che a neſſun patto certo io non volea
Meco veniſte a villeggiar giammai.
Veramente queſt' anao mi credea,
Ch' egli tendeſſe al gener maſcolino,
Che a ſpaſſo con Fiorin ſpeſſo il vedea;
E ſe le feſte a lui non ſia vicino
Piange, e s' arrabbia non potendo gire,
Su l' organo a ſuonar di San Martino.
Con tutto ciò però vi deggio dire,
Che egli ſeco vi vuole a pranzo, e a cena,
E m' ha di dietro, e mal mi può ſoffrire.
E quando venne con faccia ſerena
A dirmi che in Campagna vi guidaſſi,
Ci venne qual Lion tratto in catena,
E venne per timor che m' adiraſſi,
E perchè il ſtuzzicaſte, e me n' accorſi,
Dal tener voi gli occhioni baſſi baſſi,

Ma

Ma ſapendo io, ch' egli ſuol far diſcorſi
Ben diverſi da ciò, che tien ne 'l core,
Non ci credetti, ed al boccon non corſi.
Che a la fin voſco non faccio a l' amore;
Non ſon nato per fare altrui diſpetto,
Ed a ſtar ſolo in villa non ſi muore,
E voi medeſma, quante volte ho detto
Di torvi meco, diſpettoſamente
Mi voltaſte il preterito imperfetto.
E mutando diſcorſo, chiaramente
Ho conoſciuto, che de' fatti miei
A neſſun di voi altri importa niente.
Sì che per mille capi io ben ſarei
O matto, o ſpiritato a non capire
Ciò, che far voglio, e che far doverei.
Ma parmi ora mai tempo di finire,
Il triſto ſuono di queſta campana;
Però fo punto, e ſol mi reſta a dire
Che lontananza ogni gran piaga ſana.

Dottore, ch' io non ſo ſe così dica,
O pur ti chiami adeſſo Monſignore;
Ma queſto a dirlo ci va più fatica;
E poi non iſta quì tutto il tuo onore,
Ma ne l' eſſere dotto, e ſapiente,
Coſa, che non dà Papa, o Imperadore.
Dottor dunque vo' dirti, e l' altra gente
Ti dica Monſignore s' ella vuole,
Che ſo, che a te non importa niente.

I ti-

I titoli consistono in parole,
E fatti sono per gli scioperati,
Che di fumi s'ingrassano, e di fole.
Ma lasciamoli star gli sciaurati,
Che questo non è quel, chi i' voglio dire,
Così Dio mi perdoni i miei peccati.
Dico, che alla per fin vorrei sentire
Quel che tu pensi far de la tua vita,
Cioè prima che tu venga a morire.
Di mogli già tu fosti calamita,
Or par mo, che ti sia scalamitato,
Casto vivendo come un'eremita.
Ma la vuoi durar molto in questo stato?
Per regolarmi i' lo vorrei sapere,
Perchè anch' io qualche cosa m'ho pensato.
Non creder nè a parrucca, nè a cimiere,
Perchè, Pozzi, mi sono un uom da bene,
E non ho fatto mai questo mestiere.
Chiederlo ad altro fine mi conviene,
E quando t'avrò esposto il mio concetto
Vedrai, ch'ell'è una cosa, che sta bene.
Io poi ti sono amico, e tu poi schietto
Parlarmi, e intorno a ciò non far mistero,
Nè alcun saprà, che tu me l'abbia detto.
E il mio parer te lo dirò sincero,
E dirò: tu fai bene, o tu fai male,
Secondo quel, che più parrammi vero.
Io son, tel torno a dire, un buon cotale,
E che t'ho amato sempre, e propio come
Se tu ti fussi un mio fratel carnale.

Sol che a te penſi, o ch' i' ſenta il tuo nome;
Mi ſi riempie il core d' allegria
Tanta, che non poria ſtarſi in due ſome.
Su dunque, Pozzi, dimmi il ver, ſu via,
Dimmi ſe vuoi pigliare altra mogliera,
Ma guarda non mi dire la bugia.
Se ne parlava a punto l' altra ſera
Ne la bottega di certo Librajo,
E ſol non ne parlava chi non v' era.
Di lor ſentenze s' empiria uno ſtajo.
Chi dicea: no 'l conoſci quel moſtaccio?
Ne prenderebbe bene un centinajo;
E giuſto gli darebbe tanto impaccio,
Quanto di State il bere ad un che ha ſete,
Ancorchè il vino non ſia ſtato in ghiaccio,
Chi v' aggiugnea: Signori, mel credete,
Uomo è da prender moglie a lo improvviſo,
Perchè gli è un bell' umor come ſapete.
Baſta ch' e' veda qualche vago viſo,
Baſta che un guardo gli dia una fanciulla,
Che il poverino rimane conquiſo.
Un altro ſoggiugnea: sì la gli frulla,
Ma tuttavia gli ha ſenno, gli ha cervello,
Nè queſto fare egli vorrà per nulla;
E un altro: no, non bada al brutto, o al bello,
Baſta che un poco di femmina puta,
Che ci va peggio, che tordo al zimbello.
Un certo Abate, che ſentenze ſputa,
E ha gli occhi lagrimoſi, e diſeguali,
E la perſona aſſai lunga, e minuta,

Diſſe,

Disse, ma prima si mise gli occhiali:
Signori miei, gli è ver, che non s' accatta,
Uomo più ghiotto a i fatti maritali,
Ma qual sarà la donna tanto matta,
Dopo che tre n' ha posto in sepoltura,
Che voglia una disgrazia così fatta?
So, che tutte non son di una natura,
Ma d' essere la quarta, che uccidesse,
Ogni donna, che ha senno, avria paura.
Queste risposte con le lor premesse
Io mi stava ascoltando in un cantone,
Com' uomo, che la lingua non avesse,
Ma i' n' era pien di confusione,
Perchè appo quei, che san che siamo amici,
I' facea la figura d' un poltrone.
Ma, che debbo altrui dir, se tu non dici
A me, se prender vuoi moglie, o non vuoi?
Questo fa rider, Pozzi, i miei nemici.
I' mi vergogno a dirla quì tra noi;
Par, che un amico i' sia, che non sia degno,
Di sapere in tal caso i fatti tuoi.
No, non ti faccio sopra alcun disegno,
Son vecchio, e come bracco, pelle, ed osso,
E incapace di più prendere impegno.
Se la lussuria mi venisse addosso,
E invitasse, e blandisse i' le direi,
Scusatemi, madonna, che i' non posso;
Badate a' fatti vostri, i' bado a' miei;
In somma, Pozzi, puoi viver sicuro,
Che quel che far non posso no 'l farei.

Per queſta bianca barba te lo giuro;
Ma ſe non vuoi ch' io paja un uom di ſtucco,
Non mi laſciar più in tal caſo a lo ſcuro.
E puoi fidarti, ch' io non ſono un cucco,
Che i' ſo parlare in modo, e anche tacere,
Da non parere in ſomma un mammalucco.
Ma più non voglio romperti il ſedere,
Però i' conchiudo, che quel che ti piace,
Ch' io ſappia, e quel tu mi faccia ſapere:
Fa a tuo ſenno, e ti laſcio in ſanta pace.

NON tanti ſoleciſmi fa un Notajo,
Non dan tante remate i Galeotti,
Nè tante oncie rubar ſuole un Beccajo,
Nè tante oſtriche vendono i Chiozzotti,
Non ſi birbano in Roma tante mance,
Nè ſon tanti in Comacchio peſci cotti,
Quante in Bologna, il ſo, ſi fanno ciance
Su la faccenda del mio prender moglie,
Nè il dir ſi mette a peſo di bilance.
Chi parla parla, e chi ti coglie coglie,
E tutti non miſurano col moggio;
S' inſacca il loglio, e il gran non ſi raccoglie.
Chi dice, che ad ogni albero m' appoggio,
Ch' apro bottega ſenza capitale,
Chè mal viaggio, e che più male alloggio:
Ei l' ha, non l' ha, l' avrà, ell' è la tale;
Signor nò, ch' ell' è quella: oibò l' è queſta;
Chi dice tu fai ben, chi tu fai male.

Ma

Ma ti giuro ch'è queſto un rompiteſta,
Che più m' annoja aſſai de le Campane
Di San Martin col dindonar da feſta.
Pofar il mondo! le ſon coſe ſtrane
Voler che un uomo mangi carne a forza,
Quando può a pena biaſcicare il pane.
Secco è l' arbor, ſe ben verde è la ſcorza,
Il bue ſtanco ſi sdraja in ſul ſentiere,
L' olio già manca, e il lumicin s' ammorza.
Dico, e ridico, che non vo' mogliere,
Quando però la non mi foſſe data
Di ſoppiato per entro ad un criſtiere.
E poi qual ſaria mai la ſciaurata,
Che dopo tre, che in ſepoltura ſtanno,
Per quarta voleſſe eſſere ammazzata?
E a dir vero, ſe mai per mio malanno
M' aveſſi ad ammogliar, patteggierei,
Che a la più lunga la campaſſe un' anno.
Mi ſpiaceria morir prima di lei,
Perchè le male lingue vorrian dire,
Che far non ho ſaputo i fatti miei;
Nè vo già, che il mal uſo abbia a venire,
Che i mariti pel mio cattivo eſempio
Pria de le mogli lor deggian morire.
Sarei ſtimato un aſſaſſino, un empio,
Onde ſe con tal patto m' aſſecuro,
Al mio dovere, e a l' altrui bene adempio;
Ma perchè de le donne il ben proccuro,
Il miglior è, che ſenza moglie io ſtia
Caſto, innocente, immatulato, e puro.

Io ſo, che mi dirà tua Signoria:
Se non vuoi moglie, a che dunque ti ſtai
Sì volentier di donne in compagnia?
Ed or da queſta, ed or da quella vai;
Accarezzi la madre, e la figliuola,
E i più prudenti mormorar tu fai?
Chi mormora ſen mente per la gola,
E col Birago in mano, a cappa, e à ſpada,
Sarò mantenitor di mia parola.
Eh che il villano vive ſenza biada,
Senza affogare il nuotator trapaſſa,
E ſalta il ballerin ſenza che cada.
Chi mal penſa mal fa; di gente baſſa
Non bado a ciance, e come il cane io faccio,
Che fiuta il muro, alza la gamba, e paſſa.
La donna è forſe un qualche lezzo, un laccio,
Un malanno, un demonio, un morbo, un pondo,
Che a ſol trattarla abbia a ſervir d' impaccio?
Ah nò, ch' ella è di grazie un mar profondo,
Tranquilla calma a le più rie tempeſte,
E tutto il ben, che poſſa darſi al mondo.
Io parlo de le ſagge, e de le oneſte,
Ch' han la modeſtia fin ſotto il ginocchio,
E ſe pratico alcuna, ell' è di queſte.
Va ben, tu dì, ma quel ſervirne in cocchio,
Trattarne a menſa, ell' è certa amicizia,
Che a dirla ſchietta dà molto ne l' occhio.
Per me riſpondi, o ſanta Pudicizia,
Tu, che ſei donna d' ogni mio penſiero,
E ſai, che nato ſon ſenza malizia.

Pre-

Preſtaile il cocchio, io quì non niego il vero,
Ma da le mance economia ne viene,
Che dò men di ſalario al carrozziero.
L' averne poi trattate a pranzi, o a cene,
L' è coſa sì difficile, e sì rara,
Che alcuno per miracolo la tiene;
E la ragion è manifeſta, e chiara,
Mentre di donna amico ſono, e fui,
Finchè la coſa non è molto cara.
Giampier, parliam da amici quì fra nui:
Se con le donne talor non trattaſſi,
Come potrei ſapere i fatti altrui?
Se ſto con eſſe, ſto con gli occhi baſſi,
Con le man giunte, e per oneſto fine,
Ben miſurando le parole, e i paſſi.
Qual colpa poi ſe queſto biondo crine,
Queſto bel viſo mio, queſti occhi neri
Ne han fatto innamorar de le dozzine?
Una per amor mio creppò l' altr' jeri,
E a l' Iſtituto v' è la creppatura,
E il Cuſtode la moſtra a i Foreſtieri.
Il Fratta ha diſegnata la figura,
E un Filopatro ſtorico erudito
Ne ſtampa ne' giornali una ſcrittura.
Ma per tornare là ve ſon partito,
Tu vedi bene, che non è lo ſteſſo
Lo ſtar con donne, e loro eſſer marito.
Ma via mettiam per dato, e non conceſſo,
Che per rendermi al ſommo diſgraziato,
Mi foſſe poſta una mogliera appreſſo:

Io da tre anni in qua già disusato,
Non saprei cominciar, non che finire,
Ed un buon mastro mi vorrebbe a lato.
Per un dì d'aver mal si poria dire;
L'altro s'è stanco per il camminare,
Il terzo si fa vista di dormire;
Ma il quarto poi la non si può scappare,
E se il marito in cerimonie intoppa,
Incomincia la moglie a bestemmiare.
Gli anni quarantadue, che ho su la groppa,
Una malia m'hanno appiccata addosso,
Che s'io cammino, il piè falla, e s'azzoppa.
Son vecchio fungo in cotennoso fosso,
Son leggier cucco solo voce, e penne,
Rauca cicala fritinir sol posso.
Ah, chi tre volte in mar viaggio tenne,
Se non vuole affogare, alfin conviene
Posare i remi, ed abbassar le antenne.
Sì che per dritta conseguenza viene,
Che non posso, nè deggio più ammogliarmi,
Fin che sano il cervel mi si mantiene,
Che se ammorbasse, in coscienza parmi,
Che per temenza di non dare in scoglio,
Legno non troverei su cu' imbarcarmi.
Verbigrazia, una ricca non la voglio,
Che le dovizie sono a un parto nate
Col lusso, con l'inganno, e con l'orgoglio.
Le povere già son male avvezzate,
E memori del lor primo bisogno,
Vogliono a molti far la caritate.

Goffa non la torrei nè pur per ſogno,
Doler la teſta fa la tropp' accorta,
D'una brutta mogliera io mi vergogno.
La bella molti amici ſeco porta,
E a non far calca uopo ſaria tenere
Una guardia di Svizzeri a la porta.
Non la vorrei mai giovinetta avere,
Per la malia, di cui di ſopra ho detto,
E chi altrui fella ha molto da temere.
Le vedove han piacer di mutar letto,
E a pena ſon gli ſponſalizi fatti,
Che il viver del marito hanno in diſpetto.
Al fin le vecchie ſono per i matti;
E le aſſomiglio a i panni de gli Ebrei,
Che pajon propio giù del ſubbio tratti,
E ſe ſi bagnan cinque volte, o ſei,
Son riſprangati, magagnati, e rotti,
Che a ſol toccarli mi vergognerei.
Sì che a por fine a queſti miei ſtrambotti,
E epilogando le parole molte,
Io non vo' moglie, o mio Giampier Zanotti,
So che le tue ſperanze ti ſon tolte
Per quel tal conto, che tu avevi fatto,
Ma chi 'l fa ſenza l'oſte il fa due volte.
Se ben con te ſi poria far contratto,
Che hai già perduto i cinque ſentimenti;
Ma pian però, che ancor ti reſta il tatto.
Ciò che ho detto fin quì narra a la gente,
Di mie ragioni, grida, e fa ſchiamazzo
Al par di un oſtinato, che argomenti.

O pur cerca un trombetta di palazzo,
Che in dì di Feſta in Piazza, o pure in Chieſa,
Pubblichi al popol, ch' io non ſono un pazzo;
Cioè ch' io non vo' moglie, e non l' ho preſa,
Ma in fin ſoggiunga ad alte note, e chiare,
Che non reco ad alcuno onta, ed offeſa,
Se faccio, e ſe vo' far quel che mi pare.

IO vorrei da voi ſapere
Quando avremo il gran piacere
Di tornarci a rivedere;
A venire vi conſiglia
Il mio Figlio, e la mia Figlia,
E poi tutta la Famiglia.
Su venite, a che tardate?
Quì v' aſpettan l' inſalate,
I proſciutti, e le frittate.
Sin le vacche, e ſino i buoi
Col mugghiare invitan voi
A venire quì fra noi.
Tutti tutti fanno offerte,
Per fin ſtanno a braccia aperte
I lenzuoli, e le coperte.
Si ſta allegri, ed in ſolazzo,
Non ſi grida, o fa ſchiamazzo
Sol ſi sbarra un qualche cazzo;
Ma ſi dice tale, e quale,
E in un ſtile naturale,
Che non fa nè ben, nè male.

Nè di dirlo ſi ha rimorſo,
Poichè un quattro è un gran ſoccorſo
Per dar enfaſi al diſcorſo.
Ma a tornar ve ſon partito,
A venir doman v' invito
Con licenza del marito.
Io ſo già, che il poveretto
Cadrà morto a piè del letto
In ſentir queſto viglietto;
E parragli coſa ſtrana
L' aver voi da sè lontana
Una qualche ſettimana.
Io per dirla il compatiſco,
Non vo' porvi in neſſun riſco;
Ch' io non ſon un baſiliſco;
Che ſe poi per coſcienza
Ei non vuol darvi licenza,
Avrò rabbia, e pazienza.
E parlando per mio bene,
Se lontana a me vi tiene
Gli dirò, che in cul mi viene.
Gli dirò, ch' egli è un omaccio,
Che a non rompergli il moſtaccio
Sol di Dio vi vuol il braccio.
Nè val dir d' aver la febbre,
O che il ſonno in le tenebre
Par vi chiuda le palpebre.
Nè che il core in ſen vi balza,
Nè che toſſe ria v' incalza,
Nè che il polſo alquanto s' alza;

Poichè pronta è la risposta;
Che quest' aria è fatta a posta
Per guarire ogni indisposta.
Quì da noi si fa una vita,
Che potrebbe esser gradita
Anche a un secco Gesuita,
La mattina ogni uno alzato
Dopo aver Iddio pregato
Beve brodo, o cioccolato.
E acciò il corpo non s' ingrassi,
Nè cattivo umor s' ammassi,
Vansi a fare quattro passi.
Il passeggio un ora dura,
E mangiare si proccura
Un pochin d' uva matura.
Poichè questa ha virtù tale,
Che a far rabbia a lo Speziale
Servir fa da serviziale.
Quando il Sol di troppo aggiorna
Ciascheduno a casa torna,
Lava il volto, e il crin adorna;
E chi fila, e chi cucisce,
Chi la camera pulisce,
Chi la tavola imbandisce,
Chi al lavoro ajuta il sozio,
Chi sol parla di negozio,
Niuno in fin dee star in ozio.
Ma il migliore sta poi quì,
Che al suonar di mezzodì
Vien un servo a dir così:

Di cucina la maeſtra,
Che al lavoro è pronta, e deſtra,
Preparata ha la mineſtra,
Detto ciò, con gioja immenſa
Mangia ognun quel, che diſpenſa
La pulita, e ſcarſa menſa;
In veder mangiar io godo
Or da magro, ed or da brodo,
Ciaſchedun mangia a ſuo modo.
Quei ch' ha ſete chiama il fante,
Che a lui porga vin piccante,
Che fa caldo in un iſtante;
Chi vuol bere vino acquato,
Per tre giorni ſta legato,
Come un pazzo indemoniato.
Parimente in ſto paeſe
Non ſi mangia a la Franzeſe,
Chi mangiar vuole a mie ſpeſe;
Buon arroſto, e buono leſſo,
Il formaggio anche è conceſſo,
E la torta bene ſpeſſo.
Il proſciutto, e le polpette,
Lo ſtuffatto, e le copiette,
Son vivande a noi dilette.
Dacci in fine il Credenziero
Solo un perſico, o un ſol pero,
Ben maturo, e ben ſincero.
E non vien ſu la tovaglia,
L' immatura, e ria fruttaglia,
Vero cibo da canaglia.

Quando in fin la gente è ſazia
Si ſparecchia, e ſi ringrazia
Il gran Dio di tanta grazia.
Poi chi canta, e poi chi ſona,
E chi gioca, e chi ragiona,
E chi al ſonno s' abbandona.
Ma a neſſun certo è accordato,
Il dormire accompagnato,
Per fuggir ogni peccato.
Ogn' un fa ciò che li pare
Ma a le venti dee tornare
Ciaſcheduno a lavorare.
Lavorato poi che ſi ha,
Se lunga ombra il pioppo fa,
Al paſſeggio ogn' un ſen va.
Al venir che fa la ſera,
La Famiglia poſta in ſchiera,
A Maria porge preghiera;
Ed in tuon divoto, e vario,
A far rabbia a l' avverſario,
Recitar ſi dee il Roſario.
Notte a pena il cocchio imbriglia,
Che ciaſcun per man ſi piglia,
E ſen va a Caſa Marſiglia.
Là ſi balla, là ſi gioca
A ſtaffetta, o pur a l' oca,
E la perdita è aſſai poca.
Quando ſuonano le tre
Ciaſchedun ſi leva in piè
Ed a caſa va da sè;

Ivi mangiaſi un boccone
Sol per mera refezione,
E ſi va a letto tentone;
Voglio dire ſenza lume,
Che ronzar verſo le piume,
Le zanzare han per coſtume.
Onde acciò non abbian forza,
Di ferir l'umana ſcorza,
La ſua lume in pria ſi ſmorza.
Là ſi dorme, e ſi ronfeggia
Là ſi piſcia, e ſi correggia
Sin che il Sole alto ſi veggia.
E dappoi ſi torna a fare
Ciò che ho detto, e che tornare
Io non devo più a narrare.
Or mi dite in corteſia,
Queſta vita è buona, o ria?
E chi far non la vorria?
E in Città vorreſte ſtare?
Cor avrete di laſciare
Queſto voſtro buon compare?
Nè potrò perſuadervi,
Che ſe tal vita vi ſervi
Guarirà il tremor de' nervi?
E potrà voſtro marito
Per un qualche ſuo prurito
Proibirvi un tal partito?
Dite a lui da parte mia,
Che vi laſci venir via,
Che no 'l prenda geloſia.

Sa ben ei che ſono in ſtato
Di non fare alcun peccato,
E poi ſa che ſon caſtrato.
E ſe ancora io foſſi intero
Non avrei giammai penſiero
Di far torto al Signor Piero;
Che tal coſa è da furfante,
Da cialtron, da petulante,
D' affamato Zoccolante.
E poi ſa che ſiete donna
D' oneſtà ſalda colonna,
Che le braghe ha ſotto gonna:
Sa che ſiete una gran beſtia
Pronta a dar danno, e moleſtia
A chi uſar non vuol modeſtia.
Dunque pronta a noi venite
In ſte mie ſpiagge eremite,
Il mio ardire compatite.
La Leonora ſalutate,
Il Menghini ringraziate,
Padre, e Madre ſu abbracciate,
E il Compare ſalutate.

FRA' Antunìn l' è ſtà battù:
N' ev ſtà a movr dal Tavlìn,
Fam ſt' ſervizzi caro vù,
Ch' i ìn i ſolit gallupìn
O più toſt tulj un baſton,
E cazzai fora d' la ſtanza,

Per-

Perçh' l' è Zent, ch' en n' ha dſcherzion,
E ch' vìn ſol pr' impir la panza.
Ql' Abbà Sanzi al dis, ch' al vìn
Sol per tor la Cioccolata,
Mo s' ai dà po Pan, e Vìn,
E una bona Laſagnata,
Degl' Ov dur, e dal Perſutt,
Dal Furmaz, e d' l' Inſalà,
Dla Chrſent cotta int a 'l dſtrutt,
E di Gnucch fatt cun l' Aja,
Tant s' accomda, es v' aſſicur
Ch' l' è bon d' ſtari cun un Fant,
Perchè queſti ìn d' quell' Figur,
Ch' in franchezza ìn un incant.
Qul' alter po, ch' va ſemper ſigh,
E ch' par juſt una marmotta,
Quell' è un ch' en vol intrigh,
Es la tol o cruda, o cotta.
Quell' è un' Om, ch' fa l ſchizignos,
E alla prima al s' tira indrj,
Ma po dventa ſpiritos,
Pr 'n guaſtar la cumpagnj.
In ſuſtanza, Fra Antunìn,
Per quant ſcriv' madò Marfiſa
S' an n' avrj i ucch nn puchtìn
Sti ſcruccun v' mtrann' in Camiſa.
Fra Antunìn, vù n' sj da Gubbi
Es n' avj biſogn d' lezion
Mo ſti Pìttm ſenza dubbi
Faran darv alla dſprazion.

Fa a mj mod, car Frà Antunìn;
Mtiv i baffi, e fa fracaſs,
Mtj alla porta Sabadìn
Pr impedir a qſtor al paſs.
Perch' l' è Zent, ch' dopp ch' l' ha manzà
E ch' l' ha impi ben ben la panza
La vol eſſer ringrazià,
E purtar vj s' ai n' avanza.
Fra Antunìn, tulj l' cunsìi,
Ch' v' dà un voſtr bon amigh;
Livav fora da ſt' intrigh
E finj tutt' 'l bisbìi;
Ch' l' han ſrà za l' àrvìna d' Troja,
Senza tanta Puesj
Parland franch acqusì ins' du pj,
Per mandar ſta Znj dal Boja.

DOP ch' s' piantò la Torr di Aſnj,
Dop ch' al ſcoſſa la cò ai Can,
Dop ch' la punta s' fa ai Truvj,
Dop ch' je 'l Fiopp dl Baraccan,
Mì n' cred mai ch' s' ſippa ſintù
Quel cunsìi ch' v' è ſtà da a vù.
Dſenla ſchietta alla bulgneſa,
Fors l' an n' è una barunata
Al cunſiarv d' en far la ſpeſa
D' quatter checchr d' Cioccolata
Che quì in Roma per tutt' l' ann
L' as dà fin ai cunza Scrann?

Frà Antunìn, n' abbadà a qulù
Ch' v' ha piantà sì gran fandoni
Al bſo dir o ch' l' ava bvù
O ch' addoſs l' ava al Demoni
Mì al farè per mi riſerva
Scunzurarl alla Minerva.
St' bel cunsìi l' è za cuntrari
Al precett dla carità,
E s' ha udrj 'l Padr Rutari,
Ch' la ſa lunga pùraſsà,
S' l' un all' altr tol l pan,
L' ha per dubi s' al sì Chſtian,
Quand' al Mond s' trova qualcun,
Ch' dà da bvr, e da manzar,
I voln' eſſer ſimitun
Bon' parol per n' al dſguſtar,
E don Juli fa all' arverſa?
Bsò ch' al ſippa un anma perſa.
Queſt' è contra all' Jus Canonich
Contra l' us d' tutt i pais,
L' è un pinſir da malinconich,
L' è l' arvìna di Bulgnis.
Oh ch' dſperpuſt, oh ch' prejudizi!
L' è un mudar la Virtù in Vìzi.
Frà Antunìn, guardà in ch' intrigh
V' mtrè quel Prit, s' ai abbadaſſi,
Al v' farè perder i amigh,
Al farè ch' av ammalaſſi,
Al farè ch' la Zent per forza
Dſes ch' ha sj dvintà una ſplorza.

Za vù n' vdrìſſi vgnir mai più
Gnanc' un can a dirv' bondì,
Perch' la Zent, quand l' ha cgnuſsù
Ch' la buccolica è fini,
La ſe dſcorda i benefizi,
La v' ha d' poſta in quel ſervizi.
Vliv ch' av diga, Fra Antunìn;
Quel don Juli è una grintìna,
Ch' tira l' acqua al ſo mulìn,
E queſt' è la raſunzina,
Ch' fa ch' dal Boja al vrè ch' s' andaſs
Per manzar a dou ganaſs.
Nì abbadà per l' amor d' Dj,
Altriment vù sj arvinà;
Tgniv i amigh, perch' za a ſavj,
Ch' a ſta gran sfilza d' Abbà
An psj far coſa più grata
Quant' è al dar la Cioccolata.
E pò dſim, n' èl un ſervizi
Che v' fa 'l Zent a vgnirla a bevr?
S' in n' aveſſn lor ſt' judizi
Al bſgnarè pur trarla in Tevr,
O pur pur mandarla al Spdal
Per far far di Servizial.
Oh ch' avìſſi di Caſſun
D' Cioccolata acqusì amuffi,
Ch' an l' ha vrev gnanch i Pizzun
Quand pr' al fredd i in arabbì,
O ch' per dsfarven al bſgnarè
Dar da beverla ai Ebrè.

Mì n' dìgh mìgha ch' a la dadi
A tutt quj, ch' la ſan dmandar,
Mì n' dìgh mìga ch' a la bvadi
Chmod s' fa l' acqua da paſſar,
A digh ben ch' an va tratt vj
Mai la grazia d' Domendj.
S' an vlj dar la Cioccolata
Dai dal Pan cun dal Furmai,
Una buona Laſagnata,
Un puctin d' Salam cun l' Ai,
Cun dou Fravel, e quattr' Ov dur,
E pò mtim fra i avintur.
Fra Antunìn, fa a ſta manira
Dà a don Juli un tintament,
Dam da cenna a mì una ſira,
E ch' ai sìppa lù preſent,
Bſognarà ch' mì manza alla rotta
Tant ch' a lù n i tocca ngotta,
S' mſer Uvidi laſsò ſcritt,
Ch' s' un ſta in mezz a di Turtj
Mo l' ha laſi d' trar di pìtt
Ch' m' a in vol tor i sbleſghn vj,
E a quel Prit l' ai ſuzdrà acqusì
Quand à Tavla am tgnarj mì;
E per torv un pò più d' ſpaſſ,
L' è ben fatt ch' am imbiſacca,
S' mai per dſgrazia a in avanzaſs;
Quand al s' vdrà rdutt alla cacca,
Fra Antunìn, vlenia zugar,
Ch' al bon Prit s' mett a ſmergular.

Oſs am par d' ſintir ch' a dsj;
Chi è mo quſtù ch' 'm vol dar reigula
Dſim, Fradel, almanc chi a sj,
Ch' em fa adeſs ſta pertanteigula:
Fra Antunìn, s' aſptarj un gozz,
Av dirò ch' l' è Juſeff Pozz.
Quel ch' fa l' mſtir d' ammazza Chſtian,
Quel, ch' m' al po, ſemper pittocca,
Quel' ch' è vgnù l' Iſtà a Runzan,
Quel, ch' zurava la in la Zocca,
Quel, ch' ogn' ann al fin di ſtudi
Rouſga 'l cuſt al Padr Agudi,
Quel ch' è vgnù con gran fadiga
Per baſar al Papa i pj;
Ma perchè al ved ch' l' an sì sbriga
Al bſgnarà, ch' al torna indrj,
Perch' a dirla al puvrett l' hà
Quatter Fiù, ch' l' aſpettn a Cà.
Oſs adeſs ch' avì ſavù
Chi è ſtà quel, ch' ha ſcritt d' arpiatt,
Un d' ſti dì a vgnarò da vù,
Mo a vuoi prima far un patt
Ch' mì vgnarò, mo an vui ch' am dà,
Cioccolata, ch' sj frullà.
Mì n' la bev, perch' l' a n' 'm pias,
Mo a la manz, emod s' fa i panitt;
Regalamen in ſanta pas
Ott, o dis duzzin d' librett,
Perch', a dirvla, ai n' ho d' biſogn,
E d' cumprarla mì m' vergogn.

E cas mai, ch' am in mandaſſi,
Cmod a sj ubbligà in cunsìnzia,
A vrè ben ch' a procuraſſi,
Ch la n' m fiſs vgnir la ſcurinzia,
E ch' l' an sìppa dla più trìſta,
Ch' ſol eſs fatta d' mandla pìſta;
Quand l' è bona, a dirla ſchietta,
Mai digh d' nò, ch' l' am pias multiſsm,
Preparan' dla più perfetta,
D' quella ch' bev l' Eminentiſsm.
S' a fa acqusì ne v' dubità,
Ch' av guarìſs, ch' m' a sj ammalà.
E s' don Juli fiſs del ciacchr
E ch' vlìſs metter fora al bsèi
Con al dir, ch' a ſon un ſplacchr,
O con darv di altr cunsìi,
Fal arſtar fora dla porta,
Ch' i in cunsèi da razza ſtorta.

QUeſta sì ch' è da cuntar
Ch' un povr' Om, ch' bada ai fatt ſu
N' ava gnianch da pſer ſpudar,
E ch' an s' poſſa al dì d' ancù
Mettr in carta un ſtrazz d' pinſir,
Ch' sù 'n ſi fazza cent chimir.
Pr' una bona amonizion,
Pr' un puctìn d' avvertiment,
Fatt a temp, e con raſon,
E per dirla ſchiettament

Pr' un cunsìi da a Fra Antunin
D' tors d' attorn i Gallupìn,
Subit s' tira zò alla piz,
E s' fa un ſtrepit, e un pladur,
Ch' s' fa ſentir fin all' Arquiz,
E i Facchìn, e i Brìntadur
Scappn fora dal pajar
Per ſaver còſa è ſt' cigar.
Subit s' chiama ſu in Turon
Quell' puvrett, ch' ha da 'l cunsìi,
Subit s' dis, ch' l' è un imbrujon,
E ch' l' è d' caſa guaſtamìi
Quand al ſa ch' la ſo camiſa
En n' è ſporca briſa briſa.
S' al cunsìi s' fuſs dà a un Sgnurazz,
D' qui ch' in caſſa tinn' al mort,
Mì v' direv' int' al muſtazz
Juſeff Pozz an n' avj tort!
Perch' an ſon pò una figura
Tant indrj con la ſcrittura.
Mo l' cunsìi e l' tintament
A un Amigh è ſtà indrizzà,
Ch' viv con quell' ch' i da l' Cunvent,
E ch' ha 'l vod de la Puvertà;
In ſuſtanza a un religios,
Ch' n' pò far da generos.
E pur bſo, ch' am ſenta dir
Ch' a guaſt l' us d' tutt i Pais,
Ch' a ſon conta tiridir,
E l' arvìna di Bulgnis,

E ch'

E ch' a ſon un dſperpuſtà
Senza Lezz, e Carità.
Ma s' aveſs mai purtà vj
L' Art d' la Seida, e di Placan,
Tirà zò la Torr di Aſnj,
Tajà l' Fiopp dal Baraccan,
Ai Mazzir rubà la Mazza,
E brusà tutt' i Stlun d' Piazza,
Mì n' cred cert, ch' i Birichìn
M' aren' cunz con tant ſaſsà,
Quant in quelli, al mi Jusfin,
Ch' am avj d' poſta affiubà,
Pr' aver mìſs fora al prim Tom
D' un cunsìi da galantom.
Ben ch' però mì n' ava ſcritt
Cos, ch' avèſsin da dſguſtar,
E s' qualch' un m' l' aveſs mai ditt
Arè tratt' al calamar
Carta, e penna da la fneſtra
Quant tirar pò una Baleſtra.
Oh ch' miſeria, oh ch' tirannj,
Ch' un cunsìi ch' n' uffend 'nſun
Sìppa tolt pr' un eresj
Pr' un pinſir d' un ch' daga ai Zun,
E ch' in ſcambi d' eſs ludà
S sj alla rotta critica!
Al mal è quand un puvrett
Cun tutt', ch' l' ava cent raſon,
S' an ſa fari al ſo marlett
Al ſrà ſemper un bel mintbion,

E s' al dsìss un pezz d' Rusazz
A si rìd in t' al mustazz.
Mo cun vù mi n vui intrigh,
Perchè a ved ch' a sj una testa
Ch' dà la guazza al mi fadigh,
E ch' vlj far sol vù la festa,
Sì ch' av fazz un bel inchìn,
Es em volt a Fra Antunìn,
Fra Antunìn, mì n' in poss più,
Guardà un poc, car al mi ben,
In ch' imbroi am trov pr vù,
Quest sicur per mì è tant vlen
Quest' è un brod, e quest' è un bcon
Dà mandarm in Pavajon.
Perchè av dò un cunsìi da Chstian
A son miss alla berlìna,
Perchè av port al cor in man
A son subit l' ultma arvìna
Del Famei, e di Pais,
Di Ruman, e di Bulgnis.
S' pò sentir più gross maron?
Roba d' questa più aromatica?
Un sproposit, un sgaron,
Un error piz in grammatica?
E pur bsò n s' in dar a dir,
E far vìsta d' n sintir,
Perche al parla un ch' è Duttor,
E ch' d' parol n' ha caresij,
Un ch' fa d' Serva, e d' Servitor,
E ch' vol tgnir la bravarj,

Ch' è

Ch' è muſtazz con un cument,
D' imbrujar un mezz Cunvent.
L' ha raſon ch' l' è dà n t' un gonz
Ch' 'n ſa dir ben al fatt sò,
Ma però ch' n' è tant bigonz
Ch' n s' accorza ch' Pozz va zò
Un pò tropp d' ſquadr, e d' carzà
In qula rſpoſta ch' al i ha dà.
In fatt vgnen un poch ai cunt,
Fra Antunìn, en ce ſmaren,
Cunſidren ben ben al punt,
Ch' ſenza fall' a s' accurzren.
S' as farà ben al ſcandai,
Ch' Pozz vrè far qualch' badanai.
Lù pretend qusì in apparenza
D' darv la regula del bon gvern,
D' vlerv inſgnar la convenienza,
E 'l bon ſtil vecch, e mudern,
Lù pretend, farev ſervizzi
E d' parlar con gran judizzi.
Oh quì sì ch' al bſo ch' a taſa,
Ch' a direv qualch' gran diſperpuſt,
An vdì mò ch' lù con ſta raſa,
Va cercand d' manzarv el cuſt?
S' all' armor mai a caſcà,
Fra Antunìn, vù a ſi arvinà,
Perch' lù n' s' prev miga ajuſtar
Cmod s' ſol dir con una milza,
Queſt la diſcorr da Furnaſar,
E s' lavora a ſfilza, a ſfilza,

Al batt cassa, es vìn al strett
Per piantar ben al vanghett.
E a vdj ben ch' l' è un Avvintor,
Ch' an i vol Zibèbi, e Mandel,
Ch' l' è una pìtma, e un bell' umor
Ch' ev dirà che gl' in zirandel,
Lù vrè farv saltar al foss
Pr' aggraplar qualch' cosa d' gross.
A bon cont lù s' è invidà
Vosc a cenna, e vosc a dsnar,
E la lista al v' ha mandà
D' quell' ch' al vrè vgnir a scruccar;
Con al patt un po' insulent
D' vler ch' ai fuss anch mè present.
Mè present, ma sol per far
La figura d' al Tstimoni,
E per star sol a guardar,
Cos per dirla da bon Ptroni,
Ch' en s' faren in Terra d' Turch,
Ch' faren rabbia in fin ai purch.
Lù s' cred fors ch' a sìppa d' quj,
Ch' sgrana l' ai, s' al ved l' Amigh
D' qualch d' un' altr in cumpagnj
Star alligr, e impir butrigh,
Mo quì al conta di Lagun,
Ch' mì 'n so far sti simitun.
Vù savj, ch' a v' ho truvà,
Fra Antunin, cinqu volt, o sj
Far qulazion con qu' altr Frà,
Ch' è custod dla Libravj,

Man-

Manzar ben, e bever mei
Senza ch' me v' metta in ſgumbei.
Vu psì dir, s' tutt al mi ſvarj
Era d' ſtar fora d' tavlin,
E guardar in t' al Lunari
Senza tor gnanc un gruſtin
Stand lì ſemper ſavi ſavi
In quell mentr ch' vù magnavi.
Al n' arè za fatt quſì lù,
Ch' l' arè tolt la ſo ſcrannìna,
E da franc le vsìn a vù
Al s' ſrè miſs in papardìna,
E po dop d' aver manzà
Al s' ſrè 'l reſt imbiſſaccà.
E s' l' ai foſs mai andà buſa,
L' arè fatt cinquanta ſquas,
Oh quì sì ch' in vez d' la muſa
Ai ſrè vgnù la ſenva al nas.
Oh quì sì, ch' as prè zugar,
Ch' lu s' ſre mìſſ d' poſta a ſmergular.
Vgnen al punt d' la Cioccolata,
Dov' as ved, ch' lù vrè dar lezz,
Queſta è un altra gnaccarata,
Ch' chiamarè quattr ſcurezz,
Perchè al s' mett a baccajar
A duzzin cmod fa i Btunar.
Lù vol vgnir da vù con patt,
Ch' ai la dadì in tant panìtt,
E s' in vol dentr in t' un piatt
Ott, o dis duzzìn d' libritt

Lù la vol ſubit a vìſta,
E ch' l' an sìppa d' mandla pìſta.
Lù la vol dla ſchietta, ſchietta;
E ch' l' an sì da ſervizial,
Lù la vol dla più perfetta,
D' quella ch' bev al Cardinal.
Mo al ſtà fort con la ſcrittura
D' vlern impir una ſpartura.
Lù s' crdrà cmod fan i Tus,
Ch' queſta sj una mercanzj,
Ch' s' poſſa aver con puc balus,
Mò i n' in za gnucc, o turtj,
Ch' s' ſolen vendr un quattrìn l' un
Al buttegh d' tutt' i Frizzun.
Mo la bella è ch' al pretend,
Ch' vù, i l' avadi a dar per forza,
Che d' cumprarla lù n' l' intend,
Perchè an vol ch' vù ſtà una ſplorza,
Perchè al dis, s' an i abbadaſſi,
Al prev eſs, ch' av amalaſſi,
Fra Antunìn, queſt' è la regula,
Ch' vìn a darv al Duttor Pozz,
Con qula ſo gran pertantegula,
Ch' vol mo dir tulj sù ſt' gozz,
E s' al v' pias av darò 'l reſt
Quand' a torn, e s' farò preſt.
Dſim mo adeſſ, dſim, caro vù,
Chi d' nu dù v' daga più ſpaſſ,
S' a ſon mì, o pur s' l' è lù,
Ch' vol manzar a dou ganaſſ,

Chì

Chi d' nu dù sj l' anquanìn,
Ch' tira l' acqua al ſo mulìn?
Sià vù Giudiz, e po dsj
Chi d' nu dù sj più grintìna,
Chi d' nu dù ſippa più znj,
E chi tìgna la butghìna
Di cunsìi da razza ſtorta.
Queſt' è quant: avrj la ſporta.

CARO Amico, il bel partito
De la Spoſa, che mi nomini,
Ha già moſſo in me il prurito
Di far naſcere degli Uomini;
E cavarmi tanta fame,
Che nel cor mi ſento acceſa,
Di guſtar carne di Dame
Con licenza de la Chieſa.
Ma chi ſa ſe il fuoco matto
De l' inſtabil mio talento
Per l' onore poi ſia fatto
D' un sì ſerio Sacramento?
Ben è ver, che de i carnali
Miei penſier neſſuno inclina
A ſeguir certi animali,
Ch' aman viver di rapina;
Ma il penſar che il Maritaggio
Fè d' amor neceſſità,
Mi trattien dal farne ſaggio
Per ſalvar la libertà.

Tutti

Tutti gridan, che l' Amore
Non conoſce in Terra, e in Marè
Inimico più peggiore
Quanto l' obbligo d' amare;
Quindi avvien che nuziali
Cerimonie, Gioja, e Feſte
De gli Amori conjugali
Son l' eſequie più funeſte;
Perchè inſulſi a ogni palato,
O ſia Nobile, o Plebeo,
Pajon brodi d' Ammalato
I piaceri d' Imeneo.
E ſe in Cana Galilea
Per virtù de l' Uom Divino
A le nozze, ove aſſiſtea,
Convertiſſi l' acqua in vino,
Or per arte del Demonio
Ogni bocca, che ſi ſciacqua,
Per virtù del Matrimonio
Trova il vin cangiato in acqua.
Pur di queſto non mi cale
Poichè ho il cor di tali tempre,
Che ſe trovo alma geniale
Amerò per amar ſempre.
Sol mi peſa, e fa paura
Per eſempi, e libri letti,
Che la Donna per natura
E' un granajo di difetti;
Onde il Diavolo, che ſa
Di tentare i modi rari,

Tolſe

Tolſe pria le facoltà,
E gli Amici a Giobbe cari;
Gli laſciò la Moglie ſola,
Perchè Femmina in eſſenza
Ha del Diavol miglior ſcola
Per ſtancar la pazienza.
Nondimen col tuo conſiglio
Vò imbarcarmi in tanto mare
A diſpetto del periglio
Di potervi naufragare;
E per fuga d' ogni ſcoglio
Dirò chiaro il mio penſiere;
Quale voglio, e qual non voglio
Accettar per mia Mogliere.
Pria t' eſpongo più capitoli:
Che fortuna io non adoro,
Che non merco ſangue, e titoli,
Che non mordo gli ami d' oro;
Nè per dote io ſpoſerei
Vecchie, o Vedove aſſennate;
Laſcio il guſto a' ſoli Ebrei
Di comprar le veſti uſate;
Cerco Donna, che mi piaccia,
Di ſua età nel primo fiore,
Di gentil modeſta faccia,
Che concilii ſtima, e amore.
Ma non cerco già una Dea
Di bellezza, e leggiadria,
S' ella foſſe Citerea
Non ſarebbe tutta mia;

So che Veneri sì amabili
Per il maschio umano genere
Son di carni assai palpabili,
E di pasta troppo tenere.
Nè ella è già Filosofia,
Ma un Vangelo, che vi scrivo,
Che del buono il bel più sia
Di se stesso diffusivo.
Non ho sensi così ingordi,
Che per cibo quotidiano
Chiegga al Cielo che mi accordi
Miglior pane, che di grano.
Basta ben che non sia losca,
Tozza, gobba, e contrafatta;
Che non abbia ciera fosca
Voce d' Uomo, occhi di Gatta,
Gozzo al collo, o dente infetto,
O un nasino a l' Africana,
O le ondeggino nel petto
Due cuscini senza lana.
Lascio a parte la statura,
Perchè al detto de' più Savi
Donna, ed Uom non si misura
Come gli arbori, o le travi.
Quella Femmina, che ansante
Dee mandar, se agli occhi credi,
La sua pancia ognor davante
Quattro passi da' suoi piedi,
Pancia contra la pragmatica,
Per cui sporto sì eccessivo

Del Marito la Grammatica
Non ritrova il congiuntivo;
E quell' altra, che affilata
Per natura, o malattia
Sembra un torso d' animata
Passeggiante Anatomia,
Secca più d' una sardella,
Senza il mobile muliebre,
Che par ombra, o pur sorella
De la dieta, o dè la febre,
Quando ancor per dote avessero
Quanto bagna Mosa, o Reno,
E di più mi promettessero
Di morir fra un anno, o meno,
Donne tali agghiaccierebbero
La mia calda umanità,
E i suoi sguardi mi farebbero
Casto per necessità.
Dunque osserva, che il suo aspetto
Sia stampato su 'l modello,
Che in me generi l' affetto,
Che suol nascere dal bello;
Ma non compri del sembiante
Il color da lo Speziale
In pezzette di Levante
Biacca, o latte verginale;
Donne pinte, ed alme pure
Son rarissime Fenici,
E chi compra tai pitture
Compra ancora le cornici,

Oltra il tedio, che si prova,
Quando scoprasi celata
Sotto molta chiara d'uova
Una faccia di frittata.
Però vo', che a gli occhi miei
Certo facciasi la prova,
Che niun' arte impresti a lei
La beltà, che vi si trova.
Ma se fosse per disgrazia,
Senza un certo non so che,
Che si chiama spirto, o grazia,
Non sarebbe più per me.
Tal non speri d'allacciarmi,
Nè di stringer la mia mano,
Vò più tosto Eunuco farmi
Per servigio del Sultano.
Quelle poi ch' anche in sputare
Temon far de' solleciſmi,
Ed affettano il parlare
Con sentenze, ed aforismi,
Che soghignan d'ogni cosa
Per mostrar ch' han bianchi i denti,
E con smorfia vergognosa
Fan bocchino ai complimenti,
E che gracchian come rane,
Cicalone, e linguacciute,
Dio le tenga ben lontane
Per eterna mia salute.
Tali oggetti sì ridicoli
In sembianti ancor di veneri

Son ben lungi da i pericoli
Di ſentire affetti teneri.
Quell' amor, ch' a i ſoli rai
Di beltà ſua vita deve,
Più del bel non vive mai,
Ed il bello ha vita breve.
Ma ſe il bello è come un fiore
Preſto ſviene il vago aſpetto.
Spirto e grazia mai non muore,
Se non muore il ſuo ſubietto.
Queſte doti vere, e ſole
Farſi amare da me ponno
Fin che chiuda gli occhi al Sole
Per dormir l' eterno ſonno.
Ho imparato, e me l' ha detto
La mia Balia fino in cuna,
Che l' onor d' un caſto letto
Oggi è dono di fortuna;
Perchè in aria di ſovrana
La donneſca umanità
Qual Repubblica Romana
Parla ſol di libertà;
Perciò fatte Spoſe jeri
Fra ſei meſi già ſon madri,
E fan uovi foreſtieri
A i ſuppoſti loro padri.
E di parti sì affrettati
Per ſalvar l' onor, ch' imbruna,
Copron poſcia i lor peccati
Con gli effetti de la Luna.

Io però che in vergin cera
Riſtampar vorrei l' umano
Mio ſembiante anzi ch' io pera
Senza ajuto d' altra mano,
Laſcio a te la piena cura
Di cercare eſattamente
Se per razza, o per natura
Ella è ſaggia, ed innocente.
Cerco in Donna il bel de l' Anima
Più del corpo, che ſi vede
Bel di raro, che diſanima
Il valor de la mia Fede.
Ma non vado già a la caccia
Di un inutil picchiapetto,
Che il marito ancor diſcaccia
Col Roſario fuor di letto;
Le moderne biaciaſanti,
Ch' hanno ſcrupol di toccare,
Se non toccano coi guanti
Ove lice di baciare,
O ricuſano a lo Spoſo
La dovuta congiunzione
Se non hanno da geloſo
Confeſſor la permiſſione.
Ch' ogni Sole rinaſcente
Vanno a piè d' un bel Pretino
Per poter ſpiritualmente
Cicalar tutto il mattino,
E con mire conſecrate
Ruban l' oro al buon marito

Per ſedar di qualche Frate
L' ingordiſſimo appetito,
Per comune opinione,
Che s' accorda al parer mio,
Non fur mai, nè ſaran buone
Nè per l' Uomo, nè per Dio.
Quindi ch' abbia non mi curo
In Convento ſpeſi gli anni,
La malizia il ſacro muro
Non riſpetta, o i ſacri panni.
Anzi ho inteſo, che ſovente
Certe Monache illegittime,
Che di un ſordido parente
L' intereſſe fè ſue vittime,
Per ſollievo a la ſventura
De le odiate lor prigioni,
A le Figlie, ch' hanno in cura,
Fan del mondo tai lezioni,
Che in uſcir del Monaſtero
Le Fanciulle raffinate
Han già appreſo col penſiero
Quel, che apprender deon ſpoſate,
E la notte che ſe n' vanno
Al bramato ſacrificio,
Inſegnare ancora ſanno
Al marito il dolce ufficio.
Baſta ben, che ſotto il manto
D' una attenta Genitrice
Educata porti 'l vanto
D' oprar ſolo quel, che lice;

Acciò un dì non mi ſucceda,
Che di Spoſa fatta Madre
Allevare in caſa io creda
Figli miei ſenza eſſer Padre.
Io non ſon cavallo ombroſo
Ma uopo è, che adeſſo impari,
Che il cornuto, ed il geloſo
Son ſinonimi ordinari.
Ogni mera impreſſione
D' inquieta geloſia
Ne gli Amanti è paſſione,
Ne' Mariti è freneſia.
Quindi voglio, che a' ſuoi paſſi
La mia Fè, che non s' adombra,
Anche in mezzo de' ſuoi ſpaſſi
Sia fedel compagna, ed ombra.
Vada al ballo, io le apparecchio
Un ampliſſima patente;
Ma non porga mai l' orecchio
Ad un labbro confidente;
Nè mai ſoffra mano ardita,
Che con ſtrette ben fatali
Il ſuo onor sfregiando invita
A far ſalti aſſai mortali.
I vicini diſcorſetti
A le guancie in baſſo tuono,
Se non ſon baci perfetti,
Ombre almen di baci ſono;
Vada al corſo, ma non meni
Tutti i giorni in ozio, e ſpaſſo

Fa-

Faticando palafreni
Per ſalvare tutto il graſſo,
E non chiami a coda d' occhio
Dopo l' ore veſpertine
Gentiluom dentro il ſuo cocchio,
E poi tiri le cortine.
Che ſe qualche novo Marte,
A cui piuma ſu 'l capello
Sarà ben la maggior parte
Del ſuo merto, e del ſuo bello,
Con la ſolita figura
In Rettorica d' Amore
Se le getta a piedi, e giura
Che l' adora, e per lei muore,
Fatta ſorda, ed infleſſibile
Con parole aſpre, e ſelvatiche
Volti in grazia a quel viſibile
Animale le ſue natiche;
Oda ſolo i ſuoi preteſti
Come s' odon li ſtarnuti,
E con atti freddi, e oneſti
Gli riſponda Dio l' ajuti.
Ecco in carta quel ritratto
Di colei, che in carne aſpetto
Per divider giuſta il patto
Con lei ſola il core, e il letto.

A Che in van v' affaticate,
Miei Dottori, e miei Poeti,
Gite a ſpaſſo, e ſtate lieti,
Nè il cervel più vi ſtemprate,
Che le Donne voglion eſſe
Far per voi le Dottoreſſe.
Certo gli è ch' ogn' una vuole
Noi altri Uomini imitare,
E ſe ben non ſan parlare,
Van ſtudiando le parole
Per moſtrare a le brigate,
Che ſon mezzo addottorate.
V' è taluna, che un Sonetto
Imparò una volta a mente,
E quand' è fra de la gente,
Recitarlo ha per diletto;
E lo dice a queſto, e a quello,
Finchè ſenta dirſi: o bello.
S' una poi ſa qualche iſtoria,
Se doveſſe entrar nel foco,
La vuol dire in ogni loco;
E perchè ſi vanta, e gloria
Di ſapere un po di cruſca
Parla ſempre in lingua Etruſca.
Dirà queſta, per eſempio,
Moltamente ſon ſtizzata
Con la ſerva, ch' ho guattata
Col ſuo Venere nel Tempio.
Io le vo ſnerbare il fianco,
E lo giuro per lo unquanco.

Quando fan de i complimenti,
Oh che bello udirle allora!
Dentro pongonvi l' Aurora
Con il Sole, e gli Elementi
V' entra ancor ſpeſſo la Parca
Con un verſo del Petrarca.
Più guſtoſo è poi l' udire
Qualcheduna, che abbia lette
Più, e più volte le Gazzette,
A ſuo modo compartire
Regni, e Cielo, Mare, e Terra
Nel diſcorrer de la guerra.
Una dice che l' Eufrate
La patria è del Greco Omero;
Che fu fatto prigioniero
In Calabria Mitridate;
E che Pietro Varadino
E' un Autor Greco-Latino.
Se per qualche ſuo malore
Una prende medicina,
Da la ſera a la mattina
Quiſtionar vuol col Dottore,
Che il giulebbo è caloroſo,
E lo ſtibio è velenoſo.
Veder vuole la ricetta,
E ſaper per qual ragione
Deve prender quel boccone.
Poi, che il Medico prometta,
Che ſenz' altro anderà via
In due dì la malattia

Mi ſcordava dir di quelle,
Che hanno fatto lunga pratica
Ne lo ſtudio di grammatica;
San che pulchræ *vuol dir belle,*
Che amo *è un verbo conjugabile,*
E che cornu *è indeclinabile*
Se qualcuna poi ſi trova
A un Poetico congreſſo,
Par che ſtata ſia in Permeſſo;
Ma gli errori ſolo approva.
Sembra che in le ſmanie dia
In udire una Elegia;
Vuol che intendan le perſone,
Ch' ella ſa ben di Latino;
Sempre in bocca ha il Calepino,
Il Nizolio, e Cicerone:
Se v' è qualche diſcrepanza,
Cita d' Aldo un' eleganza,
Altre poſcia ne i Pianeti
Cercan le coſe future,
E predicon le avventure,
E i ſucceſſi più ſecreti.
San le Stelle ad una ad una
E ogni quarto de la Luna.
Sanno quel punto di Sole,
Quando il vin dee tramutarſi,
Quando deggiono piantarſi
I naſturzii, e le viole.
Perciò tiene alcuna tale
Sempre in mano il canocchiale.

Ma gli è tempo di finire,
Donne mie, le barzellette,
Che ſe furon troppo ſchiette,
Io vi prego a compatire.
Dir ſi dee quel che conviene,
Quando parlaſi per bene.
Voſtra ſia cura, e penſiero
L'allevare bene i figli
E laſciare che s'appigli
Ciaſcun uomo al ſuo meſtiero.
Seguitate l'antic'uſo
Di trattar conocchia, e fuſo.

SE quì foſſe quel cotale,
Che inſolente ha proferita
La beſtemmia ereticale,
Non più avanti al mondo udita;
Che le Donne tanto offeſe,
Si prepari a le difeſe.
Venga toſto il maſcalzone,
Foſſe ancor Ercole, o Uliſſe,
Dico quel, che la Canzone
Contra voi compoſe, e ſcriſſe,
Che le Donne voglion eſſe
Far per noi le Dottoreſſe.
Non è forſe di dovere,
Che ſucceda la madonna
A l'ufizio del meſſere?
Quando l'uom veſte la gonna,

Quando attende a innamorarſi,
Dee la Donna addottorarſi.
Perchè il ciel non vuol, ch' io ſia
Qualche gran Legislatore?
Un decreto far vorria,
Che acquiſtaſſer le Signore
Ne le Scuole, e ne i Collegi
De i Dottori i privilegi.
Allor certo foran meno
I clienti aſſaſſinati;
Men ſarebbe il mondo pieno
Di rimedi, e d' ammalati;
Nè pel lor corto giudizio
Andria il tutto in precipizio.
Quanti Giudici vedrei
Sempre intenti ad aſcoltare
Le Avvocate a pro dei rei!
Se poteſſer medicare,
Vi confeſſo il mio peccato,
Io ſarei ſempre ammalato.
Allor sì, che i giovinotti,
Allo ſtudio diligenti,
Moſtrerebbersi più dotti;
Fino i vecchi ſenza denti
S' alzerebber di buon' ora
Per andar da la Dottora.
Ma veniamo un poco al punto,
E ſentiam quel che ſa dire
A favore del ſuo aſſunto,
Chi le Donne vuol ferire,

E moſtrar o bene, o male,
Che ignoranza in lor prevale.
Dice, che Geografia,
Speſſo ſogliono ſtorpiare,
Che non ſan di Poeſia,
E che fanno nel parlare
Un paſticcio di Franzeſe,
Di Toſcano, e Bologneſe.
Poſſa io ſempre ber di pozzo,
Se di noi non parlan meglio,
Piriticio, e Sichitozzo
Col nigotta, *e col* coveglio,
Sono termini cruſcanti,
Che aſcoltai da tanti, e tanti.
Speſſe volte un mio compagno
Dire udì da un Uom di cima:
Con d'l'oſſequio l'accompagno,
Io la laſcio con d'la ſtima.
Diſſe in renderle il ſaluto:
Io li ſon ſervo minuto.
Ma il maligno argomentante,
Co i pungenti detti ſuoi,
Va paſſando un po più avante;
Ei m' oppone contra voi,
Che il Latino aſſaſſinate,
Per moſtrarvi adottorate.
Son Dottore, perchè ſanno,
Ch' amo è un verbo conjugabile?
Non ti prender tanto affanno
Per quel cornu indeclinabile;

Queſto è un piccolo accidente,
Che ſuccede al dì preſente
Vi concedo, che taluna
Ne le ſtorie abbia diletto,
Con voi penſo, che qualcuna,
Imbrogliandoſi abbia detto,
Che ſia Pietro Varadino
Un Autor Greco Latino.
Ma che dici, o mio avverſario,
Di quei dotti barbagianni,
Ch' eſſer dicon Miſſionario
Del Mogorre il Pretejanni,
E che il Faro di Meſſina
E' mineſtra peregrina?
Eh vi ſon pur tanti, e tanti,
Che la fan da belli ingegni,
De le Donne più ignoranti,
E di lor certo men degni,
Quai, per dirla ſchiettamente,
Parlan molto, e non ſan niente.
Ci vuol altro, ch' ir tenendo
Per la ſtrada un libro aperto,
Ed un Satrapa in veggendo,
Per moſtrarſi un uom di merto,
Salutarlo, e frammiſchiare
Il Latin, con il Volgare;
Verbi grazia: Apoplexiam
Fortem ſolvere; *padroni.*
Non curamus cachexiam,
Servo ſuo; la mi perdoni.

Cum Syrupo de Ibiſco;
Padron mio la riveriſco.
No, non è queſta la via,
Che a Virtude dritto guidi.
Ma t' avanzi, o nave mia,
In un mar, che è ſenza lidi;
Io dò fine a la Canzone
Con coteſta ammonizione:
Chiaramente ogn' un diſcerne
La feſtuca in gli occhi altrui,
Ma la trave poi non ſcerne,
Che attraverſa i paſſi ſui.
Men ſuperbo il Pavon fora,
Se i ſuoi piè miraſſe ancora.
Che ſe al cor deſir vi giunge
Di ferire altrui nel fianco,
Vi ſovvenga, che ancor punge
Biſcia irata il Cantambanco;
E che quando men s' aſpetta,
Fuor de l' arco è la ſaetta.
Or gradite, o Donne mie,
Quel che a voſtro onor dicea.
Mi direte: ſon bugie.
Lo confeſſo; ma dovea
Far l' impoſta penitenza
Per mio ſgravio di coſcienza.

AL mio dir (s' egli è veridico)
Ragion fate, o Galantuomini,
Io m' appello a voi, che liberi
De l' Amor ſpezzaſte i vincoli:
Non è forſe un gran delirio
Per un po di voce armonica
Spender tanto in una Femmina,
Su le Scene ond' ella reciti?
E in Teatro affettatiſſima,
Si dibatta ſenza termine,
Che non ſa cos' ella dicaſi
E men ſa quai geſti eſponervi?
Baſta ben di biacca, e minio,
Che la pelle oſcura immaſcheri,
Perchè qual non è poi credaſi
Di candor pari a l' avorio.
Baſta ben, che il labbro mordere
Sappia, e gli occhi in giro volgere,
A taluno in faccia ridere,
Benchè a lei ſtraniero, incognito.
Baſta ben, che a l' Impreſario
Faccia ricchi farſi gli abiti,
Senza poi badar che ſieno
A l' Iſtoria confacevoli.
Che ſchiamazzi de la Muſica
Col Maeſtro, e mutar facciaſi
Più d' un' Aria, perch' è inabile
A quell' altre più difficili.

Ch'

Ch' ella cenni altera, e turgida
Ne l' orcheſtra a quegli aſſidui
Sonatori, perchè ferminſi
Al paſſaggio inimitabile.
Che maltratti quelle povere
Genti poſte un poco a l' ordine,
Che Comparſe in Scena diconſi,
E vi ſtanno, e parton mutole.
Ch' anco inſulti a i due, che tengono
Il Libretto, e ſuggeriſconla,
Se non ſon pronti, prontiſſimi
A ſoffiarle i verſi in ſeguito.
E a coſtei le doppie dannoſi,
In gran copia, a beneplacito
De l' ingorda ſenza limite
Avarizia ſua più ſordida?
A coſtei carrozze, e ſvimeri,
E cavalli, che ſe aveſſero
Senno, al certo non vorriano
Tal portar peſo ſpregevole.
Cento inchini, omaggi, e ſuppliche,
Che a lei già non ſi convengono,
Come vile mercenaria,
Che per ſoldo in Scena vaſſene.
Le dan braccio i più coſpicui,
Le fan plauſi i più ridicoli;
Par che ſia quella, che fingeſi
Principeſſa entro quell' Opera.
Temeraria, intollerabile,
Tutto vuole a ſuo capriccio,

E sì fa, che ſembra oracolo
Ogni detto ſuo bisbetico.
Son favori, e vezzi, e grazie
I dileggi inſopportabili,
Che diſpenſa a' ſuoi più fervidi
Familiari, ed amorevoli.
Se uno ſchiaffo ben poi daſſene,
Saria marca sì onorevole,
Che baciar la man dovrebbeſi,
Nel percuoter fino amabile.
Se le piace ora la ſcattola,
Or l' anello, ora l' orivolo:
E' padrona.... maravigliomi....
Mi fa grazia.... eccolo ſubito.
Quanto fu del dono ell' avida,
Di chi il diè tanto è dimentica,
E capace è bene in pubblico
Il ſuo tergo ad eſſo volgere.
Se non ha più che profondere,
Non lo cura, e non riguardalo,
Ma già fatto è diſpregevole,
Da che più non è corrivolo.
La viltà di baſſa origine
Sempre addita in ſuo procedere,
E affettar la Dama credeſi,
Quando fa la cagionevole.
Allor poſcia è più ridicola,
Quando grida, e ſi corruccia,
E ſi fa ſentir dal popolo
Inſultar queſto, e quel miſero.

So ben io, che a gente ſimile
Non darei nè pure un obulo;
Sol compiango quei, che facili
Da coſtor ſi laſcian vincere.
Al mio dir (s' egli è veridico)
Ragion fate, o Galantuomini,
Io m' appello a voi, che liberi
De l' Amor ſpezzaſte i vincoli.

BEnchè ſia miglior conſiglio
Il tacer più, che il riſpondere,
Pur ragion vuol, che difendami,
Mentre anch' io di quelle ſonomi,
Che al privato eſpoſte, e al pubblico
Del cantar l' arte profeſſano.
Contra noi ſparſa è una Satira,
Ne la qual l' Autore accuſaci
Come Donne aſſai bisbetiche,
Temerarie, affettatiſſime,
Sol capaci di malizia,
Solo intente a inviſchiar gli Uomini,
Che ſe alcuna, o altera, o fervida
Del dover trapaſſa i limiti,
Tutte l' altre accuſar devonſi;
Tutte ſon degne di biaſimo?
Troppo abbraccia il raziocinio,
Dunque falſo il chiama il Logico.

Ma

Ma vo' darvi, e non concedervi,
Che alterigia in noi predomini,
Chi cagione è di tal vizio?
Se al Teatro ci ſpingeſſero
I comandi, e non le ſuppliche,
Non avrian di che riſponderci.
Il mal è, che a pena ſenteſi
Da lontan toccare un cembalo:
Ecco preghi, inviti, e lagrime:
Ecco fogli a noi preſentanſi,
Entro i quai libero accordaſi
Tutto ciò, che ſa pretenderſi.
Se poi ricchi ci fan gli abiti,
Se ci dan carrozze, e ſvimeri,
Se denari, anelli, e ſcattole,
Qual da noi colpa commetteſi?
Dunque ſolo a quei, che donano,
Indrizzar ſi dee la ſatira.
Se in cucina il lardo mangiaſi,
Se al villan mancan le pecore,
Non il gatto, o il lupo incolpiſi,
Ma il Paſtore, e il cuoco ſtolido,
Che difender ben non ſeppero
L' un l' ovil, l' altro la pentola.
Nè occor dir, che avare, e ſordide
A color, che non ſan porgere,
Toſto noi vogliam le natiche.
La riſpoſta è pronta, e facile,
Che in ogn' arte, e in ogni ſcienzia
Tale uſanza è arciantichiſſima.

Se

Se l'infermo non può ſpendere,
La podagra viene al Medico;
Se il Leggiſta non regalaſi,
Va la lite in precipizio;
E il Notaro ſe non pagaſi,
Più non ſa legger, nè ſcrivere.
Ed a chiare note diconvi,
Che non voglion perder l'opera,
Che il pagarli ell'è giuſtizia,
Mentre i Libri a lor non donanſi,
E che fatti aneuriſmatici,
Il cervel ne'ſtudj han logoro.
Forſe a noi donanſi i Cembali?
Forſe i Maſtri de la Muſica
A inſegnarci gratis vengono?
Anco i trilli a noi dilatano
Vene, arterie, e poche trovanſi,
Che non abbian guaſto l'organo.
Sol noi dunque ſenza premio
Dar dobbiam diletto al popolo?
Tutto dì sfiatar convieneci,
Senza altronde aver che vivere?
E dovrà ſol per noi renderſi
L'arte noſtra affatto inutile?
Paghi, paghi l'Abatucolo,
Il Monſieur, il Vecchio, il Giovane,
E chi vuol motetti, ed arie
Deve ſpendere, arciſpendere,
Altrimenti in Piazza vadaſi
A aſcoltar gli Orbi, che cantano.

Dal Nocchier la barca ſpezzaſi,
Che a portar le merci è inabile:
Se la Vacca non può mungerſi,
Di manaja il colpo aſpettiſi:
E ſe fatto è l' arbor ſterile,
Dal terren toſto ſi ſradica.
Quì un Caton ſento riſpondermi,
Che a ſe ſteſſo è premio il merito;
Che de l' oro al deſiderio
Deve porſi oneſto limite.
E che ſenza averlo a chiedere,
Suol virtù ricchezza ſpargere.
Quanto a me non ſon Filoſofa,
Ma dirò per eſperienzia,
Che un tantin di ſangue a ſpremere,
Speſſo ancor non baſta il pungolo.
Calpeſtar l' uva conviene ſi,
A chi vuol di moſto tingerſi.
Diſcrezione è nome barbaro,
E a ottener premio non baſtano
La virtude, e la modeſtia:
Vuolſi uſar da noi diſpregio,
Ch' or dal Mondo ignaro chiamaſi
Favor, grazia, vezzo, e ſpirito.
Quel villan, che i buoi non punzica,
Che non ſa le viti incidere,
Nè il terren romper col vomere,
Vedrà il campo pien di lappole,
E aſpettar potrà ſcarſiſſima
La raccolta, e la vendemmia.

Nè può aver ristretto termine
La mercede de la Musica;
Con il canto pagar devonsi
E moderni, e antichi debiti:
Son le spese innumerabili;
Affammata è la familia.
Che se alcuna di noi misere.
Da amor presa un po bisbetico,
A gentil Marito legasi,
Per mia fè non basterebbero
Le famose alte dovizie
Di Lucullo, e di Licinio.
Vuol danari a suo ben placito,
Vuol le vesti al par de i nobili,
Servi, e paggi vuol, che arriccino
La codata, e negra zazzera,
Vuol guerniti, e letti, e camere,
Vuol squisita, e lauta tavola.
Ama il gioco, e la vigilia,
E se pria di Moglie prendere
Vedevatel qual pinzocchero
Correr dietro a un bezzo, a un giulio,
Ora giocasi da Principe
Con gran sprezzo e doppie, ed ungheri.
Ma vo' darvi per possibile,
Che mai spender non convengaci,
Che da noi si faccia cumulo,
Che il marito ancor sia economo;
Forse che pensar non devesi
A l' età, che rende inabili?

Dovrem dunque allor che vecchie
E beltade, e voce, e ſpirito
Se n' andaro in viſibilio,
Nè più giova e biacca, e minio,
Dovrem, diſſi, con le crocciole
Star cattando ſotto a un portico?
La Formica, e il Porco riccio
Danci legge, e ſonci eſempio;
L' una il gran l' Eſtate accumula,
L' Autun l' altro i pomi appiattaſi,
E ambo penſano a le ingiurie
Di futura ſtagion rigida.
Quì dò fine a la mia frottola
Con la qual preſi a difendervi.
Da quì avanti a gran caratteri
Su la porta i' farò incidere:
Quì ſi canta: non accoſtiſi
Chi peco ha denaro a ſpendere.

NACCHERATA.

HAN le Donne un non ſo che,
Che vi tocca, e vi ritocca,
Che par buono, e pur non è;
L' han nel cor, l' han ne la bocca,
L' han ne i piè, l' han ne la faccia,
L' han dovunque ad eſſe piaccia,
Nè ſo dir come, o perchè
Ami ognun quel non ſo che,

Chi

Chi non sa Cronologia
Lo denomina veneno
Fabbricato da Vulcano
Per tener Venere a freno,
Ma il negozio è sì lontano,
Ch' ei mi sembra una pazzia;
Qualche sciocco nondimeno
Se ne serve a far malìa;
Per me so, che serpe in seno
Di soppiatto a chi che sia;
E di tali non so che
N' ho beccati insino a tre.
So che gli animi protervi
Ei si fa sudditi, e servi,
So che spesso si rintana
Ne i fuscicoli de i nervi.
So che stuzzica, e convelle
Le amorose Verginelle;
So che sta fra pelle, e pelle
Come il gel de la terzana;
So che in mezzo ad un oimè
Rimpiattato è il non so che.
Ma dovunque egli s' annidi
Di costui nessun si fidi,
Che danneggia, che amareggia,
Che la pace tiranneggia.
E se un giovane lo guarda,
O le dita al tocco azzarda,
Ecco il fil su l' arcolajo
Si raggruppa, e s' inviluppa,

E la man posta in vespajo
Di maligno umor s'inzuppa;
Ma sebbene esce di buccia
Fuor di qualche lagrimuccia
Chi mi sa narrar in che
Nasca, e cresca il non so che?
Voi Filosofi, che avete
La Scienza in la guarnaccia,
Rinvenite se il potete,
Rinvenite il capo a l'accia.
Ma se alcun di voi s'invoglia
Di por mano a l'orditura,
So che il pettine s'imbroglia,
E si guasta ogni tessitura:
Donne mie, badate a me
Ch'i'vi spiego il non so che.
Questo adunque è scuotimento,
Che nel sangue ha la radice,
Ma qual sia tal movimento
Ognun sallo, e alcun no 'l dice;
D'una forza o viva, o morta,
Che tormenta, e pur conforta,
Che v'attragge, che vi spinge,
Che vi scotta, e che vi tinge:
Ma devreste pur capire
Che il vo' dire, e no 'l so dire.
Ma non vo' mica impazzire,
Che il volere, e il non sapere
E' figliuol del non potere;
Ne si lascia definire

Questo

Queſto inſtinto benedetto.
No 'l ſo dire, e pur l' ho detto,
Rallegrarſi ognuno de',
Ch' ho trovato il non ſo che.
Egli è inſtinto, o Donzellette,
Quel, che in briga il cor vi mette;
Egli è inſtinto quel, che inſegna
Per l' Europa a far tragitto
A le Rondini d' Egitto;
Egli è inſtinto, che s' impegna
D' eccitar Delfini a feſta,
Pria che ſorga in mar tempeſta;
Egli è inſtinto, che nutrica
Il moſcione, e la formica:
Non ſarà, non fu, non è,
Fuorchè inſtinto il non ſo che.
Gli è ben ver, che fra i non detti
Ve ne ſon di maladetti,
Come quel del Calabrone,
Come quello de l' Eruca,
Come quel de lo Scorpione,
Come quel di Sanguiſuca,
Che il di dreto vi manuca;
Non ſon tutti però tali
Come que' de gli animali,
Ch' Uom ha il libero potere
Di volere, e non volere;
Ma l' inſtinto è un appetito,
Ch' or vi move, ed or riſolve,
Come al naſo fa prurito

De la ſenape la polve,
Nè diverſa forza diè
La Natura al non ſo che.
Quello ſpirito, che brilla,
Quel labruzzo vermigliuzzo;
Quell' occhietto, che sfavilla,
Quel moſtrarſi a tempo accorta,
O quel far la gatta morta,
Egli è inſtinto naturale,
Che ſe alcun non ſe n' abuſi
Non può far nè ben, nè male.
Egli è artefice de gli uſi,
Che vi fa parer più belle;
Per eſempio ei vi ſtropiccia,
Ei vi fa roſſa la pelle,
Con il foco il crin v' arriccia,
E le ciglia v' aſſottiglia,
Poi con mobile fardiglia
Ve lo cerchia, e ve lo ingroſſa
Quando il fianco ha qualche foſſa;
Et in fin da capo a piè
Vi rattoppa il non ſo che.
Un Filoſofo novello
Cui convien far di capello,
Vuol d' inſtinti le migliaja
Ne la prima antica ovaja,
Come ſtanno entro la cote
Rimpiattate a mille, a mille,
Benchè al ferro ſien remote
Le pellucide ſcintille.

Quindi

Quindi il germe fecondato
Per la tuba in giù portato,
Amerà qualche fanciulla
Ancor pria d' eſſere in culla,
E la tenera lattante
La non ſa d' eſſere amante,
Ma con tremulo vagito
Va gridando: i' vo' marito,
Il vo' toſto, il vo' teſtè,
Che me 'l chiede il non ſo che.
Hammi detto una nutrice,
Che ſa dir quel, che la dice,
Che una nobil bambolina
Piccinina, piccinina
Sin da quando la poppava,
O Marullo, la diceva,
O Marullo, la gridava,
Ma neſſuno l' intendeva:
Ora mo, che fatta adulta,
A Marul ſpoſa ſi rende,
Chiaramente ſi comprende
Ciò, che in verde età s' occulta;
E tu il ſai quanto potè,
O Camilla, il non ſo che.
Giucherò, Jacopo mio
Che coteſta bamboletta
Ne' primi anni il cor t' aprio
Con incognita ſaetta;
Giucherò, che innamorato
Sei per via de l' odorato;

Ch'

Ch' ella ha ſpirito sì ardente
Sì veloce, e sì vivace,
Che ſentire anco si fece
A la più rimota gente,
Qual d' aranci odor fugace
Da la piaggia di Gaeta
Ver Poſilippo si ſente.
Simpatia però non vieta,
Ch' entri Amor per altra ſtrada;
Ben l' avrai viſta, o Marullo,
Da la tua natìa contrada
Sin d' allor ch' eri fanciullo;
Che ſe l' occhio in alto giugne
A mirar Pianeti, e Stelle,
Benchè lunge, lunge, lunge
Se a le Stelle le più belle
La tua Spoſa s' aſſomiglia,
Del ſuo viſo i puri rai
Sette volte cento miglia
Di lontan viſto tu avrai,
Che grand' Ottico ti fè
De l' inſtinto il non ſo che.
Eh che Amor per varie porte
Dentro ab ton, Signor, ti corſe;
Ma tu ridi, e ſenza forſe
Ti farò rider più forte,
Se a prevarti m' apparecchio,
Ch' egli entrotti per l' orecchio.
So che Napoli è lontano,
Ma l' amabil tuo Conſorte

Stando

Stando quì ſu 'l picciol Reno
Ti ſpedì dentro del ſeno
Il linguaggio tuo Toſcano,
Che per l' aria a te ſe n' venne
E il primier moto mantenne,
Poichè l' etere percoſſo,
E da voce urtato, e moſſo
Fa i ſottili atomi pronti
Trapaſſar di là da i monti,
Come l' onda incalza l' onda,
Poi s' innalza, e poi s' abbaſſa,
Ed il mar traverſa, e paſſa
Sin che giunga a l' altra ſponda,
Onde entrar toſto potè
Per l' orecchio il non ſo che.
Oh gran forza de l' inſtinto!
Gran poter di ſimpatìa!
Non ha ſponda, nè recinto,
Sa paſſar per ogni via;
Se ne ſta dentro l' ovaja
Come il gran dentro le ſtaja.
Ei s' annida nel cervello
Qual diamante ne l' anello;
Ei s' appiatta ne l' torace
Come in guſcio la Limace,
Entra, paſſa, torna, parte,
Corre, ferve, ſpuma, bolle,
Vi punzecchia in ogni parte.
Come nervi, oſſa, e midolle,
E da lunge ancor v' allaccia;

Che

Che ne gli occhi vi ſi caccia,
Ne l' orecchio, e ne lo naſo,
Direi quaſi nel palato,
Ma a provar sì ſtrano caſo
I' ſarei troppo imbrogliato:
Or l' inſtinto è già finito,
Ella è moglie, e tu marito;
Tocca a voi, e non a me,
Onorare il non ſo che.

SEnto uſcito un certo ſcritto,
Che i coſtumi d' oggi attacca,
E perchè la pelle ammacca
A me s' imputa il delitto,
Ed alzate al Ciel le grida,
Punge Momo, e raglia Mida.
Io che forbice, e raſojo
Non vò por ne l' altrui ſajo,
E a por mano entro il veſpajo
Non ho aſſai calloſo il cuojo,
Sofferir certo non poſſo
L' altrui veſte in ſul mio doſſo.
Sappia il Mondo, e ſappia Arcadia,
Che il palato io non ho guaſto,
Nè che tal ruvido impaſto
Uſcì fuor de la mia madia;
Perturbare a me non piace
La comun pubblica pace.

Sebben porto una ſaetta
Del velen de l' Idra aſperſa,
Non l' ho mai nel ſangue immerſa
Per malizia, o per vendetta,
Nè da l' arco ella mai ſcocca,
Se la corda alcun non tocca.
Letto ho jer quel tal cianciume,
In cui ſtridula cornacchia
Pel pantan ſcorrendo gracchia,
E mal' atta a alzar le piume,
Con ſue voci aſpre, e moleſte
Aria infetta, e ſparge peſte.
Ma parliam più dolcemente,
Qual convienſi ad uom Criſtiano,
Che inſegnotti a alzar la mano
Contra il popolo innocente?
Che ti moſſe a teſſer verſi
Di sì amaro ſale aſperſi?
Denigrar le ſacre Spoſe,
Maltrattar Cocolle, e Clero,
Adombrar col falſo il vero,
Fratel mio, ſono tai coſe,
Che farian dolente, e triſto
Se viveſſe Urbano, o Siſto.
Che ſe zelo in cor ti piove,
Correttor de' tempi noſtri,
Prendi Stola, e aſcendi i roſtri;
Ove Dio la lingua move;
Ma ſe il zelo appicchi a Rime,
Fragil tempra han le tue lime.

Non

Non mi dir, conficcò Flacco
L' altrui fama a duro chiodo,
Biasmo il fine, e laudo il modo,
Con cui vienſene a l' attacco;
Ma il tuo povero ſermone
Mal confaſſi al paragone.
Quel che guerra move al vizio
Non d' onor turba la legge;
Ma il colpevol chi corregge,
Può far onta, è pregiudizio,
E vie più ſe a bocca aperta
Faſſi ingiuria a chi lo merta.
Cerca ognun, di patria amico,
Render chiaro il proprio albergo;
Tu, veſtito elmo, ed usbergo,
Ti dichiari a lei nemico,
E al tuo ſangue, e a la tua terra
Gridi a l' armi, e movi guerra.
Se aſcoltiam le ciancie tue,
Tutto il mondo è in gran rivolta,
Già ſi corre a briglia ſciolta,
Non più è Felſina qual fue,
Ella è un mar d' iniqui pieno,
Tutto peſte è il picciol Reno.
Ma ſia laude al Dio vivente,
Zoppa al corſo è la menzogna;
Se mai fu ſaggia Bologna,
Tal ſi ſcorge al dì preſente,
E mercè l' eterno Lume,
Quì non regna il reo coſtume.

Quì d' onor non fi fa ſcempio,
Quì neſſun l' altro minaccia,
E quì il povero s' abbraccia,
E quì ognun riſpetta il Tempio,
Di cui ſon baſi, e colonne
Puro Clero, e ſante Donne.
Che ſe pur v' ha leggier male,
Perchè tutti in maſſa tocchi?
Il fallir d' alcuni ſciocchi
Non fa colpa univerſale,
E un dialettico mezzano
Ti faria parar la mano.
Ride il prato, ancorchè ortica
Infra l' erbe, e i fior s' aſconda,
E non men la meſſe abbonda,
Sebben negra ha qualche ſpica.
Chi può dir tutti ſiam monchi,
Se la mano ad un ſi tronchi?
Contra i giovani moderni
Te la prendi a ſpada, e a cappa,
E ſu l' una, e l' altra chiappa
Crudelmente i colpi alterni,
Nè conoſci al giorno d' oggi
Chi a virtù ſi volga, e poggi.
Di cervel non hanno un' oncia,
Fonti ſon d' ogni misfatto,
Non han modo, e non han tratto,
Ogni lor parola è ſconcia,
Ed appena eſcon di faſce,
Aman gioco, aman bagaſce,

Ma

Ma se i giovani condanni,
E ogni gran de i raspi ammosti,
Tu di quella età pur fosti,
Nè saran forse molt' anni,
E se ancor giovine sei,
Tu sol buon sarai fra i rei?
Io non so di chi tu dica;
Se il tuo dir forse non raglia
Contra rozza, e vil canaglia,
Del ben far sempre nemica;
Che se pur d' altri tu cianci,
Falso parli, e mal bilanci.
Veggo giovani a migliaja,
Che onestà succhiar col latte,
E con pure opere intatte,
Prevenir tempo, e vecchiaja;
Veggo onor prestarsi a' Numi,
Veggo retti, e buon costumi.
Questi son verdi rampolli,
Che formata han lor radice,
Onde Felsina felice
Può far ombra a i sette Colli,
Questi son rivi possenti
A formar fiumi, e torrenti.
Che se pur talun s' avanza
Ad entrar d' amor nel ballo,
Gioventù fa scusa al fallo,
E non è moderna usanza,
Che l' error, che tu condanni,
E' un error di sei mill' anni.

Di quel dolce amore io parlo,
Che ſi accende in giovin petto,
E a buon fin volto, e diretto,
Non ha fango, e non ha tarlo,
Io che ſtitico non ſono,
Glielo paſſo, e gliel perdono.
Benchè al ſuon de la tua lingua,
Qual' è donna a' tempi noſtri,
Che modeſta ſi dimoſtri,
Che per ſaggia ſi diſtingua?
Tutte ſon vizio, e malizia,
Nome ignoto è pudicizia.
Chi ſi dona, e chi ſi vende,
Chi col lolio i polli alletta,
Chi al balcon fa da civetta,
Chi le reti a i merli tende,
Altra pecca, e franco eſulta,
Altra finge, e il fallo occulta.
Ma, o i naſcoſti error tu ſai,
Perchè ſei tinto di pece,
E sferzarli a te non lece,
Che a te ſteſſo i colpi dai,
O il fallir ſi conghiettura,
E ogni prova è mal ſecura.
Che ſe hai pur chiaro argomento,
Carità vuol che tu il copra,
E ſe ancor pubblica è l' opra,
Fra non molto il foco è ſpento,
Se ad aver l' incendio forza
Il tuo mantice nol sforza.

Guai se poi da te si finga
Immodestia in chi non l'ave;
E la man maligna, e grave
L'onestà perturbi, e tinga;
L'indelebile delitto
Ne l'eterna ira fia scritto.
Libertade, è vero, alligna,
Ma ad onor sempre è congiunta;
E d'amor se donna è punta,
Non dal suo dover traligna,
O se pur cadesse vinta,
Chi a cader gli dà la spinta?
La cagion di fine iniquo
Spesso è l'uomo, a cui s'affida;
Lusingandola la guida
Per sentier scabro, ed obbliquo;
Onde posta fra i dirupi,
Cade l'agna in bocca a i lupi.
L'uom, se al suo dover si tiene,
Nè su l'aja il cane attizzi,
Non fia donna, che si drizzi
Dove a gir non le conviene,
Che la brama al ben proclive
Con lei nasce, e con lei vive.
Pur se alcuna o ride, o scherza,
Se con brio saluta, e passa,
O se parla, o se si spassa,
I Catoni alzan la sferza;
Ogni pentola ribolle,
Ogni stral va a le midolle.

Già a l'onor si dà di taglio,
Ciascun neo si notomizza,
Nè i caffè si silogizza,
Ogni età messa è a sbaraglio,
E innocenza è posta a brani
Dal furor d'acerbi cani.
Ma chi punge, e chi spennacchia,
E le altrui faccende cribra,
Se le sue misura, e libra,
Troverà forse egual macchia,
Che se l'uom cangiasse sesso,
Faria peggio, o almen lo stesso.
O divina, e santa legge,
O divin Signore eterno,
Tu vuoi pur, che amor fraterno
Regni in quel, ch'altri corregge,
E tua man, che scrisse in polve,
Copre il fallo, indi l'assolve.
Or si giudica, e si danna,
Nè giammai l'error si scusa,
Sempre pubblica è l'accusa,
Sempre il falso il vero appanna,
E il rapir l'onor, la fama,
Buon costume, e zel si chiama.
Questa mia stucchevol ciancia
Già a quest'ora avrei finito,
Ma il Legal da te assalito
Vuol ch'i' corra un'altra lancia,
Mi cimento, e in pochi colpi
Salvo andrà quel, che tu incolpi,

Tu confondi e buoni, e triſti,
Tutti poni in maſſa a vaglio,
Tutti van ſotto il tuo taglio,
Purchè dicanſi i Giuriſti,
Ed i Giudici onorati
Non men ſon punti, e biaſmati.
Primier loco in ſcena tiene
Fame d'auro, e vil mercede;
Poi ritratto alquanto il piede,
Uno ſcrupolo ti viene,
E gli eſcuſi tutti quanti
Per milenſi, ed ignoranti.
Ma ſai tu dov'è ignoranza?
Ella è in chi di ſaper crede,
In chi i proprj error non vede,
In chi a dir male s'avanza:
Or tu a penna, e a calamajo
Conta a chi s'adatti il ſajo.
Nò, non dir, che fra noi regni,
Gente vil di roba avara;
E' la Curia illuſtre, e chiara
Per purgati, e doti ingegni,
Quì ogni Giudice ſi vede
Pien di zel, d'onor, di fede.
Il pupillo in pace dorme,
E' la vedova difeſa,
La giuſtizia a tutti è reſa;
Che ſe pur per diverſe orme
Qualche rabula ſi ſtriſcia,
Ogni boſco ha qualche biſcia.

E' la

E' la legge un' ampia nave,
U' ragione in poppa siede;
Ha compagni onore, e fede,
Ha il cammin dolce, e soave;
Che se alcun corsal la infesta,
Sempre il giusto in salvo resta.
Venga pur su leggier fusta
Falsità per darle assalto,
Verità, che stassi in alto
Sa troncar la pugna ingiusta;
Passion poscia ti escusa,
E il Legal maligna accusa.
Or finita è la battaglia
Contra chi nè so, nè veggio:
Qual tu sia, perdon ti chieggio;
Se vestita ho piastra, e maglia;
A berzaglio i' non t' ho preso,
Ma il comune onor difeso.

Giampietro, ascolta ciò che jer mi avvenne;
Stando sedendo a panca ad un Librajo
Ciance a trattamellar con varj Amici,
Quand' entra un uom di spada. Era costui
D' aria grave, severa, e a rimirarsi,
D' età matura, e d' abito straniero.
Guarda per le scanzie, poi scartabella
Alcuni Libri, e quindi volto al Mastro,
Una boce majuscola levando,
Ponsi a laudar nostre Scienze, ed Arti;

Poscia ristè dal favellare, e messa
La mano al mento, e il gomito sul panco,
Questa, ripiglia, è una Città famosa
Per gran valor di celebrati ingegni,
Ma quì la Poesia si mena a guazzo:
Trasecolo: se un can latra a la Luna,
Se una ranocchia gratida, da' torchi,
Più che funghi da l' Alpi, escon le Rime,
E poi quai Rime! Avete un certo Pozzi,
Poetuzzo da nulla, e sempre il primo
Vuol portare frustoni a Vallombrosa.
Per ogni festa, ed ogni sposalizio
Ecconel pronto a sillabar parole,
A sputar farfalloni, a tesser ciance,
Riboboli, Novelle, e Naccherate
Senza sal, senza succo, e quel ch' è peggio,
Sempre fangoso, e di malizia asperso.
Domine, fallo tristo, o fa che scriva
Solo per Lavandaje. A pena disse,
Che tra sè borbottando andò con Dio.
Sorrise la brigata, & io da prima
Stetti zitto, e direbbe un Fiorentino:
Rimasi come un' Oca in pastinaca;
Quinci riscosso: affè la mi sta bene,
Dissi, che mal mi porgo al ballatojo,
E colui giustamente or rimbrotommi,
Ch' altro è far versi, & altro esser Poeta.
Ma che s' ha a far? I' son di pasta dolce,
I' son serviziato, e trovo alcuni,
Che vonno il sì per forza, e con moine

Mi enfian così le diretane vene,
Che a levar i tafan si sviene, e quando
Si dià lor la composta, è 'l par che diate
O batuffol di stoppa, o noce in mallo;
Che se pur l' hanno a grado udrete dirvi:
Gran testa! A te costan le Rime un' acca;
Ben sciocca cerimonia a chi le suda;
Ma il peggio si è, che a pena escon le stampe,
Una radente forbice, un rasojo
Vi scuscisce, vi trincia, e mozza il sajo:
Quanto a me ciò non curo, e poco importa
Se al mio capo si tesse una Corona
O di foglie di Lauro, o di Cucuzza;
Ma importa ben, che maldicenza regni,
E che sfacciatamente a l' altrui fama,
Et a sesso, e ad età non si perdoni;
Importa ben, ch' ogni più grave affare
Stia sotto sferza, e i sciocchi a mano franca,
Malabiati meschiando ogni farina,
Inforzin pasta a levitare il pane:
Oh se sapeste voi chi è colei.
Gianni gli è un giucator di prima riga;
Mantiene .... ma no 'l vo' dir, ch' egli è peccato,
Veste Berta veluto, e al buon marito.
Che costa? Pippo certo è un galantuomo,
Ma dove dica il ver non nasce ortica.
Tizio fallì: suo danno, era usurajo
Anche suo Padre, e a Gabriel non creda
Con quel gran biascicar di Paternostri;
E col basta, *e col* ma, *col* non vo' dire,

Sempre ſon pronti a traforar le cuoja,
E a forbottar le ſpalle a chi che ſia.
Udiſte? I verſi miei grondan malizie,
Olezzan aglio, e zeppi ſon di lezzo,
Ma dove? e quando? e quai? Mi ſi riſponde
Quel non ſo che, *quel* non ſo che: *v' intendo*
Ponghiamci a ſcranna, e rileggiam lo ſcritto
Ogni macchia a ſegnar; ma che vuol dire,
Che poſto a la bilancia il cenſor reſta
Come un papero in ſtoppa a bocca aperta?
Holla a dir ſchietta? Il chioſator maligno
Ave l' ingegno ſordo, e l' occhio loſco,
E il male ſta, che quando un cane latra,
Abbajan gli altri, e lo perchè non ſanno.
E dove a l' oneſtà s' è fatto oltraggio,
Quando oltraggio non ſia giucar modeſto?
Il Gallo tratta l' argomento iſteſſo,
Nè alcun ſe n' duol; l' Italian non sbaglia
Un' orma ſol: ſorge Catone, e il biaſma?
Sapete voi chi s' ha a accuſar? lo ſciocco,
Che finger ſa malizia u' non la trova,
E chi ronzando al par di Calabrone
Ve l' Ape ſugge il mel tragge il veleno.
Parlai di Simpatia, d' Amor parlai,
Che in core, in viſo, e ovunque vuol s' annida;
E ſe nomar non volli Arco, o Faretra,
O le ſpúme del Mar, o Cipro, o Gnido,
A rumor s' ha a levare il vicinato?
Chi mal penſa, mal fa. Convien badare,
Non a ciò, che può dirſi, a ciò che dico.

Ma

Ma cotai verſi sì milenſi, e baſſi
Non ſon per Nozze illuſtri; or sì m' accorgo,
Che la Barchetta tua va terra a terra,
E che fumo il cervel t' ave alloppiato.
Sappi, che al pari, e forſe più d' ogni altro
M' è a cor la gloria de la nobil gente.
Ed ho in pregio onorar l' onore altrui.
Sappi, che il Lazio, ed i Cantor Toſcani
Non ſdegnaron trattar Rime ſilveſtri
A laudar Regi, e a riverir gli Dei,
E ſe non ſo trattar Giga, ned Arpa
Sarò un mal Uomo in adoprar Sambuca?
Or via, venghiamo a' patti: a chi non piace
A quel non ſcrivo, e chi mi vuol mi legga;
Che ſe mal mi confaccio al genio altrui
Laſcimi almen, che mi confaccia al mio.
Sappia, che (ſalva l' oneſtate, e ſalva
La fama d' altri) io dir vò ciò, che voglio,
E ch' io parli Toſcano, o pur Lombardo,
Ch' io ſcriva di Bertoldo, o di Goffredo,
Vò farlo a modo mio, caſcaſſe il Mondo;
E a far veder ch' io non mi prendo briga
Di male lingue, e lor non do credenza,
A te, Giampier, traſmetto una Canzone
Freſca come un par d' uova a i dì di Paſqua.
A te, che bevi di Libetra al fonte,
E che al dolce toccar le fila d' oro
Del Vate Savoneſe al par te n' vai.
Guardala, e la correggi, allor malizia
Piangerà triſta a maldicenza in braccio.

Fran-

FRancia, il viglietto di tua man ſegnato
Raggrottar femmi, ed increſpar la fronte,
Onde la man battei ſu l' anca, e diſſi:
Miſericordia, che battaglia è queſta!
E che! m' han preſo a gabbo, o ſono io forſe
Il comun Sonettajo? Un epitafio
Suor Ghitta or brama per la ſua cagnuola,
Domani il figlio di meſſer lo Cuoco
Dottoral toga veſte (Iddio ſa come)
Un Sonetto s' ha a far, Pozzi, che alluda
Al gentilizio ſuo Stemma; ed arroge
Che Plato al par del Laureando è un gufo.
Un naſce, uno s' affoga, un canta, un balla,
Rime s' hanno a ſputare, e ciò che duolmi,
A l' uſcio mio ſempre s' appica il majo.
Vegna la mala Paſqua, e addoſſo vegna
Il fiſtolo a chi vuol far da Poeta;
E poi qual pro? Se a tue fatiche attendi
Grata mercè, tu non ritrovi un cane,
Il qual dicati almeno: Iddio t' ajuti.
Se a chi ti diè ſeccaggini richiedi
Un micolin di pan, datti la berta,
Ti villaneggia, e forſe non è poco
Se ben ben non ti buſſa: o l' udrai dire,
Che i Verſi coſtan nulla, e de i Sonetti
Cento ſe n' ha per un, che ſe ne voglia;
Poi diconti, beffando: E' gran mercede
Star con le Muſe, e l' abitar tra i Numi.

Oh

Oh avarizia! Oh ignoranza! e chi non scorge,
Che il poetar oggi è un mestiere, in cui
Spendesi il fiato ad imbottar la nebbia?
E chi non sa, che le stampate Rime
Solo del Pesciajuolo in la bilancia
A la Botarga, e al Cavial dan peso?
Io dò un calcio a lo stajo, e non vo' torre
In su 'l ginocchio ad aguzzarmi il palo;
Nè di cio sol mi querelo; ad ira
Hannomi mosso certi Barbassori,
Che sputansi in le dita, e parlan tondo,
Sempre intenti a cercar nodi nel giunco,
Tutto lor pute: oh questa Rima è dura;
Questa frase sta mal; guarda, che verbo!
Non è di Crusca; oh che Sonetto! Oh Dio,
Puolsi soffrir? Costui già mai non bebbe
De l' Etere purissimo Toscano:
E quì torcendo il muso ad ogni Rima,
Sembra che un dente il Ceretan lor cacci;
O pur, ridendo squacqueratamente,
Come uno scioperon mostranmi a dito.
Ma vi tolga il malanno, e chi voi sete,
Che tal forfice oprate, e tal rasojo?
L' altr' jer v' ho visto pur a mondar stecchi,
E con lo sputo ad incollar le Rime;
Or mo sì tosto, e con le man sì franche
Ardite a gli altrui cenci usar bucato?
Scota il liscivo; e suol alzar la pelle
Al Lavandajo; e voi sapete pure,
Che ognuno al foco, ha il pentolin, che bolle.

Che

Che sì s' io vengo a depurarne alcuno,
Ch' io fo venir tutta la morchia a galla.
Francia, s' un di quei sai, che pelan gatte,
Dì, che non ponga mano in queſta ortica;
Dì, che ſon beſtia, e non dirai beſtemmia:
Dì, ch' ho in uſo a tacer, ma a mia difeſa
Tal voce diede il Latrator di Paro,
La qual dal gorgozzul manda ſaetta,
Che l' oſſa fora, e a le midolle paſſa.
Sin che a i Ghedini, a i Fabri, ed a i Zanotti,
E a la vera Poetica Famiglia
Foſſe in piacer vagliare il gran ſu l' aja,
Cacciar la lappa, e ributtar l' avena,
Terreilo a onor, poichè virtute, e ſenno
Le man lor guida ad agitare il cribro;
Ma che quattro Civette, a cui le piume
Olezzan nidio, e batton l' ale al bujo,
Ponganſi in riſa a ſpennacchiar la Gazza,
Sbuffo, e ſtraviglio, e ſe non m' abbrigliaſſe
Timor di Dio, vedrian, che voglia dire
Mungere, allor che fuma il naſo a l' orſo.
Ma di ciò aſſai: veniamo al quia: Tu brami
Rime per Spoſi Illuſtri, e vuoi tuo nome
De la dedica in fronte; or ſappi, ch' io
Non men di te lo bramo, e s' io m' adiro
Del verſeggiar, color prendo di mira,
Che per abbietti, e miſeri argomenti
Chieggon Rime a bizeffe, e il Divin Vate
Stimano al par d' un Aſinel, che ragli.
Ma quel che mi proponi alto ſoggetto

Di

Di tanta luce, e di tal merto è grave,
Che a dargli degna lode uopo ſaria,
Il mio non già, ma il poetar d' Omero.
Pur queſta volta, o Francia, e me 'l perdona,
Nè mi dir che di ciò già preſi impegno,
Non ti poſſo obbedir, ſoffrilo in pace.
E il ſoffrirai, ſe mie ragioni intendi;
Perocchè a non comporre io feci voto
Solenne, e ſaldo, e poſcia ancorchè fatto
I' non l' aveſſi, e chi potria già mai,
Or che in l' arſiccio Agoſto il Leon rugge,
Aſcender Pindo, ove il calore eſtivo
Seeche ha le vene del Caſtalio fonte?
Queſto caldo mi ſolve, e non ſon atto
Nè pur tra denti a proferir parola.
Se a meditar mi pongo, e penſar tento,
S' alza ſtudio, e penſiero in ſottil nebbia,
Che in goccie ſi rammaſſa, e fuor del cranio
Tra ſutura, e ſutura in ſudor paſſa.
Eſca pur di ſue grotte il ſonno, e gli occhi
Del licor di papaveri mi bagni,
Vienſene il ſuffocante aſpro Sirocco
Che l' ale ſcuote, e il ſparſo umor raſciuga;
E poi mi sbigottiſce il voto, e poi
Comincian gli anni ad aggravarmi il doſſo,
Tempo non è di ſtar con Muſe, e ſai
Che le mal colte mie ſpoſſate Rime
Mancan di forza, e ſai ben che le Nozze
Voglion anche vigor per ſin ne i verſi;
Ma oimè, Francia, t' adiri, e mi rimbrotti

Com'

Com' Uom ſelvaggio, che obbedir recuſi
A te, cui tanto deggio, e cui tant' amo,
Veniamo a' patti, e ripieghiam la tela.
Se il tuo dover grato animo richiede,
E ſe a ciò brami uſar di mia perſona,
Vanne toſto a gli Sposi, e in veſte lunga,
Qual novello Caton ſedendo a ſcranna,
De la farina mia tal proſa impaſta,
Che ſembri fuor de la tua madia eſcita;
Così tu preſti ufficio, il voto io ſerbo,
E ſenza che del fatto alcun s' accorga,
A te io ſervo, e tu ſervi a te ſteſſo.
Attendi adunque. A la gentil Donzella
Dirai, che il Divo Amor no non potea
Due cori unire in più ſoave nodo,
Nodo di vera pace, e nodo, in cui
Del picciol Ren ſon le ſperanze unite,
Quindi loda beltà, che in Coſtei regna,
E il labbro, e gli occhi, e il crin, ma ciò non ſia
Di tue parole il principal ſubbietto,
Che ciò che tempo fura o non è pregio,
O ſe pur l'è, non d' onor ſommo è degno.
Rider mi fa l' adulator bugiardo,
Che laudando non ſa teſſer Corona
A Fanciulla, ſe ad eſſa al par non ponga
La Greca Elena, e la Ciprigna Diva;
Nè la ricchezza, o lo ſplendor del ſangue
Rammentar dei, ſono d' onore entrambi
Argomento volgar, ſe l' una, e l' altra
Da Sorte viene, allor che gitta il dado.

Loda il senno de l' un, loda de l' altra
La gentilezza, e sien di tue parole
Chiara sorgente le virtù d' entrambi:
Ma guarda ben, che d' eloquenza il fiume
L' argin del ver non rompa, e di là passi,
Ch' oltre che verità vuol starsi a galla,
Il laudar troppo o la virtù sommerge,
O in dispettosa ambizion la volve:
Quinci dirai, e magistrevolmente,
E dirai ver, che non con gemme, ed auro,
Nè con le pompe de l' onor de gli Avi,
Ma col scender da l' alto, e a pro de' buoni,
Opra, e favor cortesemente usando,
L' amor comune ad acquistar si giugne,
Bacia Jacopo in fronte, o in chiaro esempio
Recagli il Padre egregio, e poscia addita
A la Sposa gentile il generoso,
E cortese Sicinio, e la prudente
Eleonora ad imitar consiglia.
So, che scherzar non vuoi facetamente
Su ciò, che non convienti, e di cui sempre
Sposa di pochi dì parlar se ascolta,
Di modesto rossor tinge le gote;
Bensì dirai, che dal terren fecondo
Speransi messe, a la cui guardia segga
La numerosa di virtù famiglia,
Onde da l' erba si conosce il seme:
E acciò non mai speranza inutil resti,
Pongano studio i genitori industri
Nel far, che i germi lor sin da le fasce

Santa

Santa Religion ſuggan col latte;
Gl' infondan gentilezza, e corteſia,
Amor del poverello, amor del giuſto;
Apprendan umiltate, e lieve peſo
Al proprio merto dar, grave a l' altrui;
Dirai, che i Figli ad educar non dieno
A ſozzo Servo, o a Pedagogo ignaro,
Che dove non è Gatto il Topo balla,
E a la man di coſtor lo ſteſſo fora,
Che al paper dare a cuſtodir lattuga,
Che ſe li tenerelli, amati Figli
Guardati fien da la paterna cura,
Non trarran fango, ed in età creſciuti,
Chiara faran ne l' oneſtà, e grandezza
De l' oprar lor la nobiltà del ſangue;
Sapran che l' ozio è peſte, e ſapran ch' oltra
Il lanciar aſta, e il maneggiar deſtrieri,
Amar ſi pon le Muſe, e può ſederſi
Tra l' onor de le Toghe, e ſapran quinci
Non vergognarſi di ſaper, che lice
L' orme ſeguire di color, che ſanno,
E generoſi faticar più toſto,
Che ſtar legati in ſervitù d' Amore,
O tra vil Plebe a raccontar novelle;
Ciò detto, ambo gli Spoſi in pace laſcia,
Ch' altro hanno a far, che udir Sermoni, e ciance.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Delle Compoſizioni contenute in queſte Rime Piacevoli.

SONETTI.

Certo che il far la birba egli è un meſtiere Pag. 17
Riſpoſta dell' Autore al Signor Giampietro Zanotti.
Ditemi in corteſia, Signor Curato 5
E' un ladro Amor, che d' ogni ben vi ſpoglia ivi
M' è ſtato detto, e ſcritto, ed ho ſaputo 7
M' interrogaſte ſe piacete a me 11
Oh quanta di ſpropoſiti tempeſta 12
Pozzi, m' ho in capo certo pizzicore 14
Propoſta del Signor Giampietro Zanotti all' Autore.
Signora, giacchè ſtate ſu 'l galante 4
Son lungo, e magro; ſon franco, ed ardito 3
Ritratto dell' Autore.
Voi ſiete così bella, o mia Signora, 4

CAPITOLI.

Dottore, ch' io non ſo ſe così dica Pag. 74
Propoſta del Signor Giampietro Zanotti all' Autore.
La voſtra faccia, il portamento, il tratto 64
Lapi, ſe mai dal Papa aveſſi il jus 29
Meſſer Giovanni mio, ſe ſtaſſi cheto, 58
Non più mi meraviglio ſe Beccari, 21
Non tanti ſoleciſmi fa un Notajo 78
Riſpoſta dell' Autore al Signor Giampietro Zanotti.
O Don Filippo mio, da che ſon nato 33
Se m' interrogherete perchè io ſcriva 42
Se non aveſſi maſſime Criſtiane 47
Se v' ha alcun cui non piaccia di campare 40
Voi mi chiedete di venire in Villa 67

CANZONETTE.

A che in van v' affaticate Pag. 116
Le Donne Dottoreſſe.
Al mio dir, s' egli è veridico 124
La Cantatrice al Teatro.
Benchè ſia miglior conſiglio 127
Difeſa della Cantatrice al Teatro.
Caro Amico il bel partito 105
Per iſcelta di Spoſa.
Dopp ch' s' piantò la Torr di Aſnì 92
Riſpoſta dell' Autore alla Canzonetta del Sig. D. Giulio Monti, che comincia: *Frà Antunin l' è ſtà battù.*
Frà Antunìn l' è ſtà battù 90
Propoſta del Sig. D. Giulio Monti.
Han le Donne un non ſo che 132
Io vorrei da voi ſapere 84
Queſta sì ch' l' è da cuntar 97
Replica alla riſpoſta dell' Autore: *Dopp ch' s' piantò la Torr di Asnì.*
Sento uſcito un certo ſcritto, 140
Difeſa de' coſtumi moderni.
Se quì foſſe quel cotale 118
Difeſa delle Dottoreſſe.

SERMONI.

Francia, il viglietto di tua man ſegnato Pag. 154
Giampietro, aſcolta ciò, che jer m' avvenne 149
Al Sig. Giampietro Zanotti.

Il fine della Tavola delle Rime Piacevoli.

11 JU 62

AL-